

DIO DISPONE

ROMANZO

DI

ALESSANDRO DUMAS

traduzione rivelata

—
VOL. II.
—



TORINO

SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI

—
1857

Milano, coi tipi del Dr. P. Boniotti.

La sorpresa.

Tredici mesi dopo gli avvenimenti che abbiamo raccontati, il 16 luglio 1811, verso le dieci e mezzo del mattino, una carrozza di posta lasciava il presbiterio di Landeck e faceva quella medesima via sulla quale nell'anno precedente vedemmo Giulio e Samuele incontrarsi con Margherita.

Nella carrozza trovavansi quattro persone, anzi cinque, contando un piccolo bambinello bianco e rosa di soli due mesi, addormentato fra le braccia della sua nutrice, una bella e fresca contadina vestita dello splendido costume delle donne di Grecia.

Gli altri due viaggiatori erano una donna assai giovane vestita a lutto, un signore sul fiore degli anni.

Dietro alla carrozza stava seduto un servo.

La giovane donna era Cristiana; il giovane signore Giulio; il bambino, loro figlio.

Cristiana portava il lutto del proprio padre. Il signor Schreiber era morto già da dieci mesi.

Essendo andato a portare, in mezzo ad un' orribile tempesta, in una casupola sul monte, le ultime consolazioni della religione ad un agonizzante, il degno pastore aveva appreso il germe della malattia che rapidamente lo trasse alla tomba. Siccome Cristiana non aveva più bisogno di lui: egli aveva ringraziato Dio che gli concedeva d'andare a raggiungere l'altra sua figlia e sua moglie. Egli era spirato tranquillamente, quasi allegramente. Il barone d'Hermelfeld aveva fatto venire presso di sè Lotario ed avealo confidato al pastore Ottfried.

Quella dolorosa notizia era passata come una nera nube sull'alba della felicità di Cristiana. La morte di suo padre erale stata annunciata contemporaneamente alla di lui malattia; ella dunque non aveva potuto vederlo per abbracciarlo nella sua ultima ora. Inoltre era già incinta, e Giulio non aveva voluto che in quello stato venisse ad inginocchiarsi sopra la gelida tomba. Per maggior precauzione aveva anzi rifiutato di proseguire il viaggio ed erasi fermato colla sua diletta in una delle fiorite isole dell'Arcipelago.

A poco a poco erasi diminuito il primo subitaneo dolore. Non avendo al mondo più altri che Giulio, Cristiana lo amava doppiamente, ed il dolore della perdita del padre veniva raddolcito dalla speranza del figlio che portava in seno. La madre aveva consolata la figlia.

In tal modo Giulio e Cristiana aveano trascorsi i più felici mesi della vita in mezzo a tutte le delizie che gl'incantevoli paesi dell'Oriente pos-

sono aggiungere all'oriente dell'amore, mescendo coi zeffiri marini i loro affettuosi sospiri, riflettendo nel loro cuore limpido l'azzurro del cielo di Grecia, e non chiedendo al paradiso che di eternare quegli'ineffabili istanti.

Poi Cristiana erasi sgravata del piccolo bambino che vediamo dormire nella carrozza di posta. Il medico aveva dichiarato che, per allevare il fanciullo, sarebbe prudente il ritornare nei climi temperati prima che sopraggiungessero i grandi calori dell'estate. Giulio e Cristiana eransi dunque determinati ad un subito ritorno. Sbarcati a Trieste, proseguirono il viaggio a piccole giornate per la via di Linz e Wurtzburgo. Ma prima di andare a Francoforte avevano voluto passare per Landeck: naturalmente la loro prima visita era stata alla tomba.

Al cimitero Cristiana aveva pregato e pianto. Poscia aveva desiderato rivedere il presbiterio che trovò occupato dal pastore che succedeva al signor Schreiber. Quella casa in cui ella aveva sempre vissuto e in cui adesso vivevano degli stranieri, in cui le sue memorie cancellavansi sotto i passi di gente sconosciuta, che conteneva tanta parte del suo cuore, della sua vita, de' suoi sogni, e che dava tutto ad altri, quella casa aveva fatto male. Non soffersse tanto al cimitero. Parvele più tetra la casa vuota di suo padre, di quel che la tomba in cui egli dormiva cadavere.

I tredici mesi di matrimonio non avevano in alcun modo affievolito l'amore di Giulio per Cristiana. Lo sguardo ch'ei rivolgevale conteneva, se

non tutta l'ardente passione delle nature focose, almeno tutta la delicata tenerezza delle anime affezionate. Il marito era ancora amante.

Egli cercava di distrarre la sua cara afflitta dalle dolorose impressioni che aveva provate, chiamando la di lei attenzione sulla valle che attraversavano e che rammentava loro tanti dolci istanti.

Oppure mostravale il loro piccolo bambino ch'erasi svegliato e figgeva sulla madre i suoi dolci occhi appena aperti e vagamente attoniti.

Egli lo prese dalle mani della nutrice ed alzò la debole creatura fino alle labbra di Cristiana.

— Guarda come sono poco geloso! diss'egli. Son io che ti faccio abbracciare il mio rivale. Perchè ormai ho un rivale. Due mesi sono era solo ad essere amato da te, adesso siamo in due. Del tuo cuore ne hai fatte due parti, ed io non sono sicuro d'aver per me la parte più grande.

E, ciò dicendo, abbracciava egli stesso il bambino, e gli rideva e lo faceva ridere.

Anche Cristiana cercava di ridere per far piacere a Giulio.

— Ma, domandò Giulio per farla parlare, non siamo forse vicini alle rovine d'Eberbach?

— A momenti, essa rispose.

Il successore del signor Schreiber, nelle poche parole che aveva seco loro scambiate, disse loro che senza dubbio andavano al castello d'Eberbach, e, dietro una risposta negativa, aveva dimandato quando essi vi verrebbero.

— Per far cosa? aveva detto Giulio.

A tal risposta il pastore meravigliato non andò più oltre, e Giulio diede ordine al postiglione di prendere la strada del Buco dell'Inferno.

Ad uno svolto della via Giulio; gettò un grido.

— Cosa c'è? fece Cristiana.

— Guarda là in alto, diss'egli: M'inganno io forse? Credeva che fossero qui le ruine d'Erberbach!

— Ebbene? diss'ella togliendosi d'un tratto al pensiero che assorbivala.

— Ebbene! ti ricordi d'un sogno che io ho fatto in quelle ruine? Ecco il nostro sogno avverato.

— È strano! rispose Cristiana meravigliata al pari di suo marito.

Infatti, nel luogo in cui avevano lasciate tre muraglie diroccate, screpolate e cadenti, essi trovavano un castello intiero e ritto, superbamente basato sulla rupe, gettato arditamente fra il precipizio ed il cielo.

Il castello che presentavasi agli occhi loro era una massiccia costruzione quadrata, fiancheggiata a ciascuno dei quattro angoli da una rotonda torretta. Quest'era il complesso. Gli alberi verdeggianti toglievano loro la vista dei particolari.

— Se tu lo vuoi, Cristiana, disse Giulio, sapremo qual è il mago che ebbe il capriccio di realizzare il nostro sogno.

— Scendiamo, disse Cristiana.

La carrozza era giunta alla porta maggiore, aperta nel muro di cinta. Un magnifico viale conduceva dritto al castello. Giulio disse al po-

stiglione di fermarsi. Il domestico balzò a terra e suonò.

Due piccoli padiglioni, costrutti secondo lo stile del *Rinascimento*, fiancheggiavano la porta. Un portinaio uscì dal padiglione a destra e venne ad aprire.

— A chi appartiene questo castello? domandò Giulio.

— Al visconte d'Eberbach.

— Egli è forse qui?

— No, disse il portinaio, viaggia.

— Si può visitare il castello?

— Vado a chiederne il permesso, signore.

Intanto che il portiere dirigevasi verso il castello, Giulio gettò uno sguardo avido e geloso su quella nobile dimora sorta sì rapidamente da terra. Il viale che saliva dolcemente verso il castello non era che un sentiero dell'antico bosco, ridotto per modo che le carrozze potessero passarvi.

In cima al viale presentavasi magnifica la facciata del castello. Egli doveva avere un'altra facciata dalla parte del Buco dell'Inferno, severa senza dubbio, altiera ed aspra come l'abisso su cui pendeva. Ma da questa parte era la facciata ridente e tranquilla. Un misto di pietre rossastre dava un colore allegro all'edificio e toglievagli quell'aspetto cadaverico e secco che emerge dalla bianchezza delle pietre nuove. Dei leggeri fogliami scolpiti, pieni di nidi d'uccelli, correvano intorno agli archi delle finestre: e già alcuni veri uccelli vivi cominciavano a fare i loro nidi

in seno a quelle sculture; dimodochè sentendo escire delle piccole strida da quei fregi, non si poteva ben discernere da quali nidi venissero, se dai nidi di muschio o dai nidi di pietra. Tutti quei fogliami animavansi e movevansi al soffio della brezza, e Giulio immaginosi di vedere un bellissimo cardellino scolpito agitare le sue ali di granito.

Il portiere ritornò e disse loro di entrare.

Giulio prese il braccio di Cristiana e la nutrice li seguì portando il bambino.

Salirono pel viale d'alberi ed arrivarono ad una scala di marmo con balaustre scolpite o piuttosto tagliate a fiorami, in cima alla quale aprivasi, in un secondo muro, una gran porta ad arco, di quercia, a chiodi cesellati. Attraversarono ancora due o tre porte e cortili, poi il portiere li introdusse nel corpo del castello.

Nel passare la soglia si trovava ad un tratto trasportati dal presente nel passato. Il Medio Evo riviveva nella disposizione e nell'ammobigliamento delle sale. Ciascuna aveva la sua particolarità: l'una apparteneva alle armature, l'altra alle tappezzerie. Ve n'aveva una i cui armadi erano ripieni di tazze, bicchieri e coppe gigantesche. Una altra era un maraviglioso museo in cui ammiravansi le più belle tele d'Holbein, d'Alberto Duro e di Luca di Leyda. Una cappella lasciava penetrare la luce attraverso le più splendide e mirabili invetriate dipinte di quel tempo. Qual sapiente artista, qual archeologo poeta, qual precursore antiquario, precorrendo, fin dal 1811, il

gran movimento gotico del 1830 aveva sì bene ristaurate le età trascorse? Giulio era colpito d'ammirazione e di stupore. Era la perfetta resurrezione di quattro secoli scomparsi, dal XII al XVI.

In fondo alla sala delle armature, una porta stava chiusa. Giulio invitò il portinaio ad aprirgliela.

— Io non ho la chiave degli appartamenti interni, rispose il portiere.

Ma in quell'istante la porta s'apri.

— La chiave l'ho io, disse una voce.

Era la voce del barone d'Hermelinfeld.

II.

Per chi fu costruito il castello.

Il barone stese le braccia al figlio ed alla figlia.

Quel che prima sentirono il barone, Giulio e Cristiana fu la gioia; quel che poi la meraviglia.

In qual modo il barone trovavasi là, e come aveva egli le chiavi di quel castello? Il barone non era meno sorpreso di Giulio: egli non aspettava suo figlio così presto. Giulio aveva voluto fargli una sorpresa e non l'aveva prevenuto del suo arrivo. Anzi era già qualche tempo che il barone non aveva ricevuto notizie dell'interessante coppia. L'ultima lettera di Giulio scritta a suo padre datava dall'epoca del parto di Cristiana.

Pertanto, dopo i primi abbracci, fu una litania di domande. Il barone trovò Cristiana bella, fresca e bianca come all'epoca della partenza,

tante erano state le amorose cure con cui Giulio aveva saputo tenerla all'ombra anche nell'istesso paese del sole. Ma quegli che venne festeggiato più d'ogni altro fu il bambino. L'avo non saziavasi d'abbracciare il suo pronipote: ringraziò Cristiana d'avergli messo nome Guglielmo come lui. Guglielmo non era ancora battezzato; erasi atteso il ritorno dal viaggio onde il barone potesse esserne il patrino.

Poi toccò ai viaggiatori d'interrogare il barone.

— Ma come avviene, padre mio, che vi troviate in casa del visconte d'Eberbach come in casa vostra?

— Bah! rispose il barone, il visconte d'Eberbach è mio intimo amico.

— Io non vi ho mai inteso parlare di lui, padre mio e credeva la famiglia degli Eberbach estinta.

— No, no, vi è ancora un visconte d'Eberbach ed eccone il castello; e la prova poi ch'io lo conosco, si è che, se lo volete, ve ne farò gli onori, in sua assenza.

Essi entrarono nella stanza ch'era stata aperta dal barone e si misero a visitare, dopo le sale ufficiali, le stanze famigliari.

Queste riunivano in sè tutta l'antica grandezza, il gotico splendore e i comodi moderni; vaste, per esser fresche d'estate, e chiuse per esser calde d'inverno. Dovunque eranvi delle stufte, cioè il calore del fuoco; e dei camini, cioè la luce della fiamma.

I punti di vista erano superbi. Le finestre do-

minavano le più belle e le più variate prospettive: le une guardavano sul fiume, le altre verso la montagna. Da una di queste, Cristiana scorse la capanna di Gretchen. Ma la capanna, al pari delle ruine, era rinnovata. Il meraviglioso architetto che in sì breve tempo aveva fatto sorgere dalla terra e dal passato quel castello maestoso aveva pure improvvisata la capanna di Margherita.

— Margherita! quanto amerei di vederla, disse Cristiana.

— La manderemo a chiamare, disse Giulio.

— In questo momento, soggiunse il barone, sarà al bosco colle capre. Quando ritornerà l'avvertiremo.

Infine non restavano più a vedersi che due camere, ed il padrone le aperse. Nell'una un letto di quercia scolpito con cortinaggi di damasco rosso; nell'altra, un letto ad intarsiature con tende di seta rosa. Fra le due stanze, una biblioteca-gabinetto, di lavoro del gusto più severo, che guardava verso la montagna, ed un gabinetto, oratorio del gusto più gentile, che guardava sul Neckar.

Giulio sospirò. Egli non poteva trattenersi dal pensare che quelle due camere sembravano fatte espressamente per lui e per Cristiana. Ahimè! un più fortunato aveva compito il suo augurio e gli aveva involato il suo sogno.

Il barone sorrise e disse a Giulio:

— Parmi che tu invidii colui che è padrone di questo castello?

— Io non l'invidio; lo felicito.

— Credi dunque che si possa esser felici qui?

— In qual altro luogo lo si potrebbe esser meglio? disse Giulio.

— E tu sei persuaso che, qualora abitassi qui, fra tua moglie ed il tuo bambino, non rammarcheresti nè ti augureresti altra cosa?

— Cosa potrei mai desiderare di più?

— Ebbene, mio caro Giulio; ebbene, mia cara Cristiana, siate felici! Voi siete in casa vostra.

— Che! disse Giulio. questo bel castello?...

— Vi appartiene.

— Ma, soggiunse Giulio, il visconte d'Eberbach?...

— Sei tu! Or fa un anno, Sua Maestà il re di Prussia nel conferirmi l'ordine del Merito di prima classe, si è degnata di farmi conte d'Erbach, ed eresse per te in maggiorasco il castello, i prati ed i boschi circostanti che pure ti appartengono.

— Mio buon padre!

Seguirono nuovi amplessi.

— Come possiamo ringraziarvi? disse Cristiana.

— Coll'esser felici, disse il barone. È tutto quello ch'io vi domando. Ma lo merito bene perchè non fu senza fatica che potei venire a capo di tale ricostruzione in meno d'un anno. Mi premeva assai di farvi una sorpresa. L'architetto fu prodigioso. Sulle prime dubitai di lui: egli presentavami dei disegni greco-romani che sopponevansi assai male a delle fondamenta del tempo di Barbarossa. Ma pare che abbia trovato

nella biblioteca d'Heidelberg il piano istesso dell'antico castello. Poi mise le mani sopra non so qual giovanotto, profondo antiquario, che si applicò con passione a questa risurrezione. Egli aveva la scienza, ed io aveva il denaro: gli affari camminarono nel miglior modo possibile. Perfino i minimi particolari, i mobili, le serrature, le molle da camino, tutta è *puro* medio evo, non è vero? Bisognerà che ringraziamo del suo capo lavoro questo ausiliario improvviso... Figurati che io non l'ho ancora veduto. Occupato ne' miei affari, io non poteva venire che di tempo in tempo a dare un'occhiata al progresso dei lavori, ed ebbi sempre la disgrazia di giungere quando appunto egli era partito. Del resto, io non era malcontento di sentire il vostro parere prima di complimentarlo come merita. Adesso che siete qui, lo inviterò e lo festeggeremo.

— Ma disse Cristiana, avete dovuto ruinarvi!

— Confesso, replicò allegramente il barone abbassando la voce, che guardai più al vostro contento che alla mia borsa, e che questa follia mi pose, se vogliamo, all'asciutto. I miei architetti erano d'una fantasia ariostesca, e siccome tutte le loro spese avevano ragione tre volte, cioè secondo la storia, secondo l'arte e secondo il mio cuore, così li lasciava fare. Per buona fortuna trovai un ausiliario alla mia prodigalità e voi, figli miei, non dovete ringraziare o sgridare.... me solo.

III.

Contro chi fu costruito il castello.

— Ed a chi altri dunque, padre mio, domando Giulio, andiamo debitori della sorpresa di questa costruzione rapida e superba?

— A tuo zio, rispose il barone. Senti questo brano d'una sua lettera che ricevetti da Nuova York, or sono due mesi.

«... I miei beni ti appartengono per intiero, mio caro ed illustre fratello. Io non ho altro figlio che il tuo Giulio. Permettimi quindi di stare a metà nel dono che tu gli fai.

» Unisco alla mia lettera un buono di cinquecento mila talleri sopra la casa Braubach di Francoforte. Se questa somma non bastasse, tira delle cambiali a vista sopra di me, a norma del bisogno, avvertendomi soltanto un mese prima.

» Io vado superbo e felice, o Guglielmo, di contribuire qualche poco io pure allo splendore della nostra casa. Noi avremo dunque pienamente esaudito il voto di nostro padre! Havvi per altro una differenza, perchè io avrò fatto soltanto ricca la famiglia, e tu la facesti illustre.

» Tu mi dici che dovrei, riposarmi: infatti sono un po' stanco. Ma fra un anno avrò dato ordine a' miei affari e liquidata la nostra fortuna, che potrà ammontare, senza contare quel che ora t'invio, a cinque milioni di franchi. Sarà sufficiente! Se tu mi dici che sì, passato quest'anno

io tornerò a te, nella nostra vecchia Europa, nella nostra vecchia Alemagna. Preparami dunque un cantuccio in cotesto castello che fai innalzare: non vorrei morire senza averti abbracciato, senza aver abbracciato Giulio...

— Adorato zio! disse Giulio; egli sarà il benvenuto.

— Or vedi, Giulio, che è sua mercè s'io potei costituirti questo maggiorasco e finire di erigere questo castello.

— In cui potremo, con tale ricchezza principesca, vivere da veri burgravi, disse allegramente Giulio, levar truppe, armare i nostri merli, ed al bisogno far fronte al nemico.

— Non ridere! disse il barone; questo castello fu proprio costruito per far fronte ad un nemico.

— Davvero! quale?

— Samuele Gelb.

— Samuele Gelb? esclamò Giulio ridendo.

— Ti ripeto che parlo sul serio, riprese il barone.

— Che cosa intendete di dire, padre mio?

— Tu mi assicurasti, Giulio, che in questo luogo non desidereresti più nulla. Egli è in tale speranza ch'io ti eressi questo castello, figliuol mio: volli prepararti una vita felice e soddisfatta in modo che non avessi più bisogno d'alcuno. Dimmi che vi sono riescito e promettimi di non veder più Samuele.

Giulio restava in silenzio.

Per quanto rispetto e per quanta tenerezza avesse per suo padre, egli sentivasi internamente

umiliato e punto da una tale raccomandazione. Era egli forse sempre un ragazzo, sicchè si temesse fino a tal punto l'influenza d'un'altra volontà sulla sua? Samuele era un camerata vivace, pieno di spirito, di scienza e d'attrattive, e di cui più d'una volta aveva sentita la mancanza (se lo confessava internamente), anche nelle delizie inebbrianti del suo viaggio. Di loro due, quel che meritava rimprovero, non era Samuele; non era lui quello ch'erasi ammogliato senza neppur avvertirne il suo vecchio amico; non era lui quello ch'erasi allontanato per un anno senza mai dar segno di vita all'altro.

— Non rispondi? disse il barone.

— Qual pretesto avrei, padre mio, rispose finalmente Giulio, per chiudere la mia casa ad un compagno d'infanzia, al quale infine non posso rimproverare se non delle teorie più o meno paradossali?

— Non è necessario che tu gli chiuda in faccia l'uscio, Giulio. Limitati a non iscrivergli, a non invitarlo: è tutto quello che io ti dimando. Samuele è orgoglioso, ed egli non verrà spontaneamente. Da un anno ch'egli ruppe ogni relazione con me per una lettera insolente che mi scrisse, io non intesi più parlarne.

— Quand'anche lo vedessi, obbietto ancora Giulio, non sono più un fanciullo di otto anni per lasciarmi condurre ciecamente da un altro. Fosse pure Samuele tanto cattivo quanto voi lo stimate, sono in un'età di discernimento, sembrami, e posso prendere il bene e lasciare il male.

Il baroné riprese solennemente:

— Giulio, tu credi all'affetto che nutro per te, non è vero? e non mi credi un uomo capace d'ostinarmi scioccamente in un capriccio puerile. Ebbene! Giulio, io ti chieggo, come un favore, di non riveder più Samuele. Te ne scongiuro. Pensa che sotto al mio consiglio, sotto alla mia preghiera nascondesi qualche cosa di grave. Io non posso restarvi vicino che alcuni giorni, dopo i quali bisognerà ch'io ritorni a Berlino. Non lasciarmi partire con questo dubbio doloroso. No, in questo momento io non parlo per un basso rancore contro Samuele, nè per un'ingiusta diffidenza verso di te. Ho dei motivi molto più seri. Fidati qualche poco, o figlio mio, all'esperienza ed all'amore di tuo padre. Tranquillizzami e promettimi che non iscriverai a Samuele. Non è egli vero, Cristiana, che anche voi volete ch'egli me lo prometta?

Cristiana che, durante le parole del barone, aveva impallidito e tremato, avvicinossi dolcemente a Giulio, pose ambe le mani sulla di lui spalla, e guardandolo in atto supplichevole e tenero:

— Oh! per parte mia, disse, m'impegno a non aver bisogno di alcuno in questo bel castello fintanto che avrò il mio Guglielmo e fintanto che il mio Giulio mi amerà. E tu, Giulio, hai qualcosa più di me, hai tuo padre!

— Via! anche tu, Cristiana, anche tu lo vuoi? disse Giulio. Ebbene, sia! giacchè voi l'esigete, io non iscriverò a Samuele.

— Grazie! disse Cristiana.

— Grazie! disse il barone. Adesso non si tratta più che d'installarvi.

Il dopo pranzo fu impiegato nel prender possesso del castello e nell'organizzarvi il metodo di vita.

Lotario, di cui Cristiana aveva già con materna premura chieste notizie, non poteva pel momento lasciare gli studi che il pastore Ottfried facevagli percorrere insieme a' suoi propri nipotini; ma fra un mese verrebbe a passare le vacanze nel castello di sua sorella Cristiana.

La gente di servizio, scelta dal barone, era già al suo posto. Dopo il pranzo, i nuovi arrivati fecero un giro sotto gli alberi, e rapidamente assuefatti al contento, sembrava loro, quando venne la sera, d'aver sempre abitato in quel castello.

Cristiana era stanca pel viaggio, e si ritirò di buon'ora. Il barone e Giulio non tardarono a fare altrettanto.

Prima d'entrare nella sua camera, Giulio, in passando, diede un'occhiata alla biblioteca. Nei palchetti simmetricamente disposti nelle scansie di legno di quercia intagliate, stava ordinata una preziosa collezione di libri legati magnificamente, impressi del suo stemma. Ma quel che lo colpì, fu la scelta delle opere. Chi mai aveva potuto indovinare tanto bene i suoi gusti e non ingannarsi mai intorno a ciò ch'egli preferiva? Sembrava che quella collezione fosse stata fatta in seguito ad un catalogo che egli stesso avesse compilato. Samuele, che conosceva tutto quel

ch'egli ammirava in fatto di scienza e letteratura, a motivo che egli ne aveva formato il gusto, non avrebbe potuto fare una scelta diversa.

Intanto che stava pensando a ciò, senti d'improvviso posarglisi una mano sulla spalla.

Trasali: non aveva sentito ad aprirsi alcuna porta.

Si rivolse e vide Samuele Gelb.

— Ebbene! come passarono pel mio caro Giulio quest'anno e questo viaggio?

— Samuele! esclamò Giulio attonito insieme e contento. Samuele! ma in qual modo sei qui?

— Per bacco! disse Samuele, per la semplicissima ragione che vi abito.

IV.

Il nemico nella fortezza.

Era istinto, presentimento, od indefinito terrore di donna? In quel bello e maestoso castello. Cristiana temeva qualche cosa. Parevale sentirsi aggirare intorno, rombare sul capo un pericolo. E ne era minacciata essa, o Giulio? Non importa! Ella tornava col pensiero all'amorosa e tranquilla solitudine di quell'isola felice e profumata in cui le cure del mondo e le passioni degli uomini non avevano turbata neppure per un solo momento la sua pace. Però, cos'eravi di cambiato, apparentemente, nella sua esistenza? Suo marito amavala sempre; ella adorava sempre il

suo bambino. Cosa poteva desiderare? Cosa poteva temere?

Il barone d' Hermelinfeld avea dovuto ritornare dopo alcuni giorni a Berlino ove chiamavano i suoi doveri ed i suoi studi. Ma prima di abbandonare il castello avea presa da parte Cristiana e dettele:

— Mia cara figlia, è ben vero che da tredici mesi non ho più veduto Samuele Gelb, ma lo rivedi appunto tredici mesi fa, nel giorno susseguente alla vostra partenza. In quell'occasione non volle ritirare, ma piuttosto aggravò in mia presenza l'audace dichiarazione di guerra che l'aveva fatta. Tuttavia, finora non scorgiamo in tutto ciò che un'impudente bravata. Se fosse altrimenti, se il nemico osasse comparire, sovienti, o Cristiana, figlia mia, che io sono il tuo ausiliare ed il tuo secondante. Chiamami ed io verrò.

Questa promessa avea tranquillizzata Cristiana soltanto a metà. Essa avea voluto interrogare Gretchen per sapere se anch'essa avea riveduto Samuele dopo la scena avvenuta nelle ruine. Ma Gretchen non avea date in proposito che confuse risposte.

Bisogna sapere che Cristiana avea trovata la giovane capraia buona, affezionata come prima, ma forse più selvaggia che prima. Morto il signor Schreiber e partita Cristiana, Margherita non avea avuto più alcun punto di contatto col mondo sociale, ed erasi data per intiero alle sue piante ed alle sue bestie. E fu ancor più dif-

ficile l'assuefarla al castello che al presbiterio. Spiacevale la stessa sua capanna dacchè questa era stata rifabbricata; la trovava troppo bella, troppo vicina al castello, troppo somigliante alle case del villaggio. Essa internavasi nella montagna colle sue capre e talvolta passavano diversi giorni prima che fosse di ritorno.

Cristiana era per ciò costretta a soffocare in sè stessa le sue apprensioni, tanto più crudeli quanto più erano indeterminate ed oscure: cosa havvi di più terribile dell'ignoto? E, circostanza dolorosa per quel cuore amante, Giulio era l'ultimo a cui potesse e volesse aprir l'animo suo intorno a tal punto.

Cristiana aveva già sofferto nel vedere la resistenza opposta da Giulio a suo padre in riguardo di Samuele, e l'aria di rammarico con cui erasi rassegnato. Ella dunque non bastavagli? Dunque ella non teneva luogo d'ogni altra cosa per lui? E la ripugnanza che dessa fin da principio aveva gli fatta conoscere per Samuele non lo aveva dunque reso invisibile ed insopportabile anche a lui stesso?

Nondimeno, con quella prontezza che ha l'amore di giustificare l'oggetto amato, Cristiana aveva poscia spiegata a sè stessa l'opposizione di Giulio mercè la legittima suscettibilità d'un uomo offeso nell'essere supposto soggetto ed alla dipendenza d'un camerata di studi e senza una volontà sua propria. Per certo, egli non aveva difeso Samuele Gelb, ma bensì sè stesso. E Cristiana aveva finito col pensare ch'egli ebbe ra-

gione, e ch'ella, posta ne' suoi panni avrebbe fatto altrettanto.

Del resto il suo rifugio, consolazione, salvaguardia, era suo figlio. Presso la culla di Guglielmo, Cristiana obbliava tutto. Nulla di più vezzoso e di più commovente insieme quanto quella ragazza madre d'un ragazzo, il bottone ancora chiuso uscito dal bottone appena sbucciato. Cristiana, vista senza il suo bambino, aveva conservata la grazia, la timidità ed il candore della verginità; ma quand'ella rimirava, accarrezzava, portava il figliuol suo, il suo amore, come bene vedevasi che d'essa era madre!

Il suo maggior dolore era di non aver potuto allattare il diletto bambino! I medici l'avevano giudicata troppo giovane e troppo delicata, e Giulio aveva creduto ai medici. Oh! se si fosse creduto alla madre, essa avrebbe ben trovata la forza! Ell'invidiava, odiava quasi altrettanto che vegliava e curava, quella nutrice, quella rivale, quella donna doppiamente straniera, quella robusta e stupida contadina a cui essa, Cristiana, era costretta di lasciare in tal modo la più dolce parte della maternità. Qual diritto aveva mai quell'incognita di allattare il suo figliuolo? Quando la nutrice porgeva la poppa a Guglielmo ella fissava con uno sguardo triste e geloso: avrebbe dati anni ed anni della sua esistenza per poter esser lei la fonte di vita di quell'amata creatura.

Almeno quella madre di sedici anni aveva a dolersi soltanto di non poter dare il suo latte al figliuol suo; ma i suoi giorni, le sue notti, la sua

anima, il suo cuore, tutto il suo essere, tutto era suo. Era essa che lo lavava, lo vestiva, lo cullava e lo faceva addormentare. Gioia infinita! Il bambino conosceva meglio sua madre che la nutrice alla quale non veniva confidato che nel momento strettamente necessario. Ella non voleva che la di lui culla fosse allontanata dal suo letto; la nutrice dormiva sopra un altro letto che veniva preparato ogni sera nella medesima stanza di Cristiana. Così la madre non perdeva un moto, un grido, un soffio del suo figliuolo.

Dunque, quand' ella pensava a Samuele, col suo Guglielmo fra le braccia, sentivasi sicura. L'ignota minaccia del cupo nemico attenuavasi grado a grado nell'animo suo, e come le tenebre della notte quando spunta il giorno, svaniva in quell'alba della vita del suo bambino.

Un mattino Giulio, entrando nella stanza di Cristiana, la trovò seduta presso il letticciuolo ch'essa cullava dolcemente con moto eguale e tranquillo. Posò un dito sulle labbra per raccomandargli il silenzio, gli porse la fronte a baciare e gli indicò una seggiola a lei vicina. Poi sotto voce:

— Io sono inquieta, disse; Guglielmo dormiva male, pianse, fu agitato. Non so cosa sia. Si addormentò appena adesso. Parla piano.

— Tu ti agiti per nulla, rispose Giulio. Quell'angioletto non fu mai tanto rubicondo e tanto fresco.

— Ti pare? forse hai ragione. Temo tanto per lui!

Colla mano sinistra attirò sulla sua spalla il capo di Giulio, senza abbandonare colla destra la culla.

— In tal modo, fra i miei due amori, ella disse, io sono felice. Ah! se appena un d'essi mi mancasse, credo che ne morrei.

— Dunque confessate, riprese Giulio crollando il capo, che io non ho più che la metà del vostro cuore!

— Ingrato! forse che egli non è una parte di te stesso?

— Giacchè dorme, tornò a dire Giulio, volgiti almeno per un istante a me, sii mia per poco.

— Oh! no, bisogna che faccia andare la culla.

— Ebbene! lo culleranno la nutrice, o Veronica.

— E necessario ch'egli sia sempre cullato da me, o signore.

— Eh, via.

— Ebbene, prova!

Ella abbandonò un istante la culla cui Giulio, a sua volta, prese a dondolare il più dolcemente che poté: ma il bambino si svegliò e si mise a piangere.

— Ecco! vedi? esclamò Cristiana con uno sguardo trionfante.

Dopo una mezz'ora di tali paroluzze e fanciullaggini, Giulio si ritirò nella sua biblioteca. Ma non erano ancora trascorsi venti minuti ch'egli vide entrare Cristiana tutta commossa.

— Il bambino è proprio ammalato! diss'ella; or ora ha rifiutata la poppa e piange e grida, non

so cos'abbia; temo che vi sia un poco di febbre. Bisogna mandare a cercar un medico, mio Giulio.

— Senza dubbio, disse Giulio: ma io credo che a Landeck non ve ne sia.

— Un servo può salire a cavallo e correre a Neckarsteinach. Fra due ore sarà di ritorno. Vado a dare gli ordini io stessa.

Ella diede le sue istruzioni, vide partire il servo e poi salì alle sue stanze.

Trovò Giulio nella sua camera, vicino al bambino che continuava a gridare.

— Egli va peggiorando? mio Dio! come sospiro l'arrivo del medico.

— Pazienza! disse Giulio.

In quell'istante la porta s'apri, e Samuele Gelb entrò con passo rapido e come se fosse aspettato.

— Il signor Samuele! esclamo Cristiana attonita.

V.

Samuele medico.

Samuele salutò gravemente Cristiana. Giulio, cosa strana, non mostrò meraviglia nel vederlo, gli andò incontro e gli strinse la mano.

— Tu che studiasti medicina, gli disse, guarda, il nostro bambino è malato.

Samuele esaminò in silenzio il fanciullo, poi, guardandosi attorno, scorse la nutrice, andò ad essa e le toccò il polso.

— Ma, signore, disse Cristiana in cui l'inquietudine del cuore superava già lo spavento dello spirito, non è la nutrice l'ammalata, ma bensì il mio bambino.

— Signora, rispose Samuele con fredda cortesia continuando il suo esame, la madre non vede che il figlio, il medico cerca la causa. La malattia del figliuol vostro non è che l'effetto della malattia della sua nutrice. Il poveretto ha fame, ecco tutto, e questa donna non può più nutrirlo. Il cambiamento di clima e d'abitudini, la noia, la nostalgia, che so io? alterarono il suo latte. È della massima urgenza il surrogaverne un'altra.

— Un'altra? ma chi? domandò Cristiana.

— Non havvi qualche nutrice nei dintorni?

— Mio Dio! Non lo so. Oh! io sono una madre assai imprevedente, od almeno assai inesperta. Non bisogna farmene rimprovero, signore.

Il bambino gridò e si lamentò di nuovo.

— Non tormentatevi, signora, riprese Samuele col medesimo tuono freddo ma cortese, il bambino non è punto ammalato e non corre alcun pericolo. Ecco cosa potete fare. Prendete per nutrice una delle giovani capre di Gretchen.

— Non ne avverrà male a Guglielmo?

— Anzi si troverà a meraviglia. Solo, quando avrete cominciato, bisognerà continuare perchè il cambiar frequente di latte potrebbe nuocerli. Eppoi, una capra è una nutrice che non avrà la nostalgia della greca.

Giulio mandò subito a prevenire Gretchen, la quale arrivò alcuni momenti dopo.

Anch'essa non mostrò alcuna sorpresa all'aspetto di Samuele. Cristiana, che osservavala, poté appena notare un amaro sorriso che sfiorò le labbra.

Margherita fu contentissima quando seppe che una delle sue capre avrebbe fatta da nutrice al piccolo Guglielmo. Essa ne aveva precisamente una giovane e forte e d'un latte perfetto. Volò a cercarla.

Durante la sua assenza, Samuele finì di tranquillizzare Cristiana: i suoi modi erano del tutto diversi senz'essere forse più rassicuranti. Una specie di riserbatezza rispettosa ma gelata aveva preso il posto di quel suo motteggiare pungente ed altiero.

Gretchen tornò con una bella capra, bianca e pulita che fece acconciare sul tappeto. Cristiana vi pose allato Guglielmo, che si mise a poppare con avidità.

Cristiana battè le mani per la gioia.

— Eccolo salvo! disse Samuele sorridendo.

Cristiana non poté far a meno di rivolgergli uno sguardo di riconoscenza.

Quell'uomo singolare aggiunse in aria pensierosa:

— Io amo i ragazzi. Vorrei averne uno. Essi sono vezzosi e non sono orgogliosi; sono deboli e non sono cattivi. Amo i ragazzi: essi non sono ancora uomini.

Poi alzavasi in atto di partire.

— Farai colazione con noi, dissegli Giulio.

— Non posso, rispose Samuele guardando Cristiana.

Giulio insistè, ma Cristiana non profferì parola. Il passato, ch'essa aveva obbliato in un primo slancio di affetto materno, tornavale alla mente, e la donna ricompariva, spariva la madre.

Parve che Samuele mostrasse il silenzio di Cristiana e perciò rispose con durezza alle istanze di Giulio.

— È impossibile. Fammi sellare un cavallo: te lo rimanderò a Neckarsteinach.

Giulio diede gli ordini necessari. Cristiana, non non temendo più che Samuele rimanesse non potè a meno di ringraziarlo, e quando fu annunciato che il cavallo era pronto, accompagnollo con Giulio fino al vestibolo, e lo ringraziò di nuovo.

Ma non lo invitò a ritornare.

E mentr'egli montava a cavallo, disse sottovoce a Giulio:

— Giulio, in qual modo e perchè il signore Samuele Gelb. era qui?

— In fede mia, rispose Giulio, ti giuro sull'onore che non lo so ancora io stesso.

Samuele era in sella, salutò e partì di galoppo.

— Eccolo partito! disse Cristiana come sollevata da un peso.

In quell'istante Gretchen scendeva colla sua capra ed arrivava nel vestibolo. Udi Cristiana e crollò il capo:

— Ah! signora, disse sottovoce, credete forse ch'egli sia partito?

VI.

Da chi fu costruito il castello.

L'aurora d'uno dei giorni susseguenti rischiava vicino al castello d'Eberbach un graziosissimo gruppo.

A dieci passi della capanna di Gretchen, intieramente rifatta a nuovo in forma di rustico, sopra un verdeggiante prato in pendio, formato sulla rupe istessa con terra trasportatavi, sopra un sedile difeso dalla rupe che sorgeva a picco, stavano sedute Cristiana e Gretchen. Ai loro piedi una capra bianca stesa a terra, dalle cui poppe succhiava con ardore un bel bambino seminudo giacente sopra un tappeto coperto d'una tela fina e bianca, mangiava delle erbe che Gretchen porgeva, e pareva comprendesse di non dover muoversi durante il pasto del suo poppante. Cristiana, con un ramo d'albero, scacciava le mosche che talvolta posavansi sulle mammelle biancorose della paziente e dolce bestia.

Bentosto il bambino, avendo poppato abbastanza, chiuse gli occhi e si addormentò.

Cristiana allora, senza svegliarlo, lo alzò dolcemente e lo prese sulle sua ginocchia.

La capra, non avendo più la responsabilità del bambino, si alzò, fece alcuni salti per isciogliere le intorpidite membra ed andò a raggiungere poco lungi la cervietta dalla gamba rotta che erasi mostrata fra due arbusti.

— E voi dite, signora, domandò Gretchen riprendendo un discorso già incominciato, che Samuele vi apparve tutto ad un tratto, senza che il portinaio del castello l'abbia veduto passare?

— Sì. Tu avevi ben ragione di dire ch'egli non era giammai tanto vicino come quando lo si credeva molto lontano.

Gretchen restò pensierosa per un istante.

— Oh! sì, riprese poi con una specie d'esaltazione che le era propria, per certo quell'uomo è un demonio. Ne acquistai la certezza già da un anno.

— Tu dunque lo vedesti in questo tempo? Egli dunque tornò qui? Parla, te ne prego. Sai quanto interesse io abbia nel saperlo.

Parve che Grätchen per un momento esitasse; poi decidendosi ed avvicinandosi a Cristiana:

— Volete giurarmi, disse, che non confiderete al signor barone quello che sto per dirvi? Giurate-melo; ond'io possa parlarvi e fors'anco salvarvi.

— Perchè un tal giuramento?

— Ascoltate. Alcuni giorni dopo la vostra partenza, la mia cervietta ferita, stava per morire. Nulla giovava, nè cure, nè preghiere; essa mi guardava in aria triste come rimproverandomi di lasciarla morire! Io mi disperava. In quel punto passarono davanti alla mia capanna tre o quattro forestieri dritti verso al castello. Samuele Gelb era fra loro. Egli alzò gli occhi, mi vide, e colle sue lunghe e svelte gambe arrampicossi in tre balzi fino a me. Io gli mostrai col dito la mia povera cerva stesa a terra, e dissi:

« — Carnefice!

» — Come? diss' egli, tu lasci morire la tua cerva, tu, sì addentrata nella cognizione delle piante?

» — Potrebbe ella forse vivere? io esclamai.

» — Per bacco! sì.

» — Oh! salvatela.

» — Egli mi guardò fissamente e mi disse:

» — Facciamo un patto,

» — Quale?

» — Io dovrò tornar spesso a Landeck e non voglio che lo si sappia. Farò in modo di non passare presso al presbiterio, ed il signor Schreiber non mi vedrà. Ma non potrò evitare d'esser veduto da te, perchè la tua capanna è troppo vicina alle ruine. Promettimi che, nè direttamente nè indirettamente, il barone d'Hermelinfeld saprà da te ch'io vengo in questi luoghi, ed io ti prometto di guarire la tua cerva.

» — E se non la guarite?

» — Allora sarai libera di parlare.

» Io stava per promettere, ma fui trattenuta da uno scrupolo. Gli dissi:

» — Ciò che venite a fare può nocere al prossimo in questo mondo, o all'anima mia nell'altro?

» — No, egli rispose.

» — Ebbene! allora tacerò.

» — Nè direttamente, nè indirettamente, il barone d'Hermelinfeld saprà da te la mia presenza in Landeck: me lo prometti?

» — Lo prometto.

» — Va bene. Aspettami ed intanto fa bollire dell'acqua.

» Egli si allontanò e fece ritorno dopo alcuni minuti con delle erbe che non mi lasciò vedere e che infuse nell'acqua bollente. Le applicò poscia sulla gamba ferita fasciandola con delle bende di tela.

» — Vi lascerai quest'empiastrò per tre giorni, mi diss'egli. Scorso tal tempo, la tua cerva resterà un poco zoppa ma sarà guarita. Avverti però bene che se tu parli, io la ucciderò.

» Ecco per qual motivo, signora, vi chieggo di far sapere nulla al signor barone di quanto vi dirò.

— Sta tranquilla, disse Cristiana: ti giuro che non parlerò.

— Ebbene! il vostro castello, o signora, questo castello che vi fu donato dal padre vostro e che voi ora abitate, fu costruito, sapete da chi? da Samuele.

Cristiana fremette. In quel momento tornavale alla memoria il modo improvviso con cui Samuele era comparso nel suo castello.

— Ma in qual modo potrebbe esser lui? domandò essa.

— Chi altri, cara signora, rispose Gretchen, chi altri avrebbe fatto sorgere da terra quella mole in sì breve tempo? Vedete bene che non può essere che lui, non può essere che il diavolo! se esso non era malgrado il numero di operai, avrebbe potuto in undici mesi risuscitare la polvere di queste morte ruine? E se aveste veduto in qual maniera egli dirigeva ogni cosa! Egli era dappertutto ed in nessun luogo. E ben certo che alloggiava nel paese, giacchè appena si aveva

bisogno di lui, lo si trovava all'istante, eppure, in qual luogo abitava? Non era a Landeck, nè al presbiterio, nè qui... E non avea cavalli! in qual modo era venuto? Nessuno avrebbe potuto dirlo. Chi lo aveva portato? Quando il signor barone veniva a vedere come andava la fabbrica, egli non si trovava mai: anzi, il signor barone non ebbe mai neppure il sospetto che Samuele vi avesse mano. In qual modo Samuele costrinse l'architetto a tacere non lo so? Tutto il giorno correva per la montagna sotto pretesto di studi e di botanica, a suo dire. E poi, fece visitare tutta la rupe su cui è costruito il castello, rimosse la terra e scavò dovunque. Io non so cosa progettasse di fare là sotto. Voi forse mi prenderete ancora per una pazza, ma una sera, posando orecchio a terra, sono certa d'aver udito sotto il suolo come il nitrito d'un cavallo.

— Questo è uno dei tuoi sogni od una storia di fate, disse Cristiana.

Gretchen riprese:

— Ne volete un esempio più certo, signora? Un giorno, a due passi dalla mia vecchia capanna, egli fece gettare le fondamenta d'un muro. Io non sapeva cosa volesse fare a quel muro. Solo, all'indomani di buonissim'ora, siccome i suoi operai intimorivano le mie capre, io condussi le mie povere bestie sulla montagna, e non feci ritorno che a tarda sera. La mia capanna era scomparsa ed in suo luogo trovai questo abituro tutto bello come ora lo vedete. Samuele stesso era là. Egli mi disse che un tal cambiamento era

stato fatto dietro un ordine dato dal signor barone all'architetto. Ebbene, signora, direte quel che volete, la mia nuova capanna è assai più comoda e soprattutto molto più solida dell'altra, non lo nego; ma contuttociò io desidero ancora l'altra. In questa qui ho paura, e sonvi dei momenti in cui non posso a meno di pensare di abitare la casa del diavolo.

— Infatti tutto ciò è strano, disse Cristiana, e senza dividere le tue superstizioni rispetto al signor Samuele, io sarei al pari di te alquanto inquieta se sapessi di abitare una casa costrutta da lui. Ma dimmi una cosa. Durante il nostro viaggio, quando lo rivedesti, ti rinnovò le sue insolenze e le sue minacce?

— No; lo trovai piuttosto riservato e benevolo. Egli conosce le virtù e le proprietà delle piante meglio di me, benchè non voglia credere, come me, alla loro anima. Mi indicò spesse volte dei rimedi per le mie bestie.

— Allora, per quel che vedo, mutasti opinione sul suo conto?

— Lo vorrei, ma nol posso. In tutto un anno egli non fece o disse mai nulla di cattivo in mia presenza. Al contrario. Ma i fiori e le piante continuano a dire ch'egli è fatale, fatale a tutti coloro ch'io amo, a voi ed al signor visconte. Ed i fiori non mi hanno mai mentito. Bisogna credere ch'egli giuochi di nascosto, finge di non pensar più a noi per poterci meglio sorprendere. Quando lo vedo io non posso frenarmi e sento sempre in me lo stesso moto di collera. È inutile

che cerchi di vincermi rammentandomi i servigi ch'egli mi prestò; io che non ho mai odiato alcuno, credo, di odiarlo sempre. Ma faccio male a dirlo ad alta voce, perchè egli è uno stregone, lo saprà, saprà ch'io vi rivelai tutto, che io lo odio, che...

— Che non vi hanno d'ingrate che le madri, disse d'improvviso e tranquillamente Samuele Gelb a tergo delle due giovani donne.

Gretchen e Cristiana si volsero. Cristiana non potè trattenere un grido. Guglielmo si svegliò piangendo.

Samuele fissava sopra Cristiana uno sguardo grave e severo. Ma nel suo contegno non appariva ombra d'ironia o di sprezzo. Teneva nella mano destra un feltro bianco che aveva tolto di testa per salutare, e nella sinistra un fucile. Un soprabito di velluto nero abbottonato fin sotto il mento faceva spiccare il pallore calmo e freddo del suo volto.

Da qual parte era venuto? Dietro al sedile su cui stavano Cristiana e Gretchen, la rupe levavasi a picco ed aveva cinquanta piedi d'altezza.

— Perchè tale spavento? chiese tranquillamente Samuele. Guardate, avete fatto piangere questo bambino.

Gretchen continuò a tremare:

— Per qual strada siete venuto? diss' ella. D'onde escite?

— Infatti in qual modo vi trovate voi qui, o signore? domandò Cristiana.

VII.

L'oltraggio del fiorì e del figlio.

— D'onde sono io venuto, madama? disse Samuele rispondendo alla domanda di Cristiana. Credete veramente anche voi, al pari di Gretchen, che io esca dall'inferno? Ohimè! io non sono tanto sopranaturale e tanto meraviglioso! Invece, vi dirò, che eravate tanto assorto nel dir male di me, che non mi avete veduto nè inteso venire. Ecco tutto.

Cristiana, alquanto riavuta da quella sorpresa, calmava Guglielmo il quale si riaddormentò. Samuele riprese:

— Ebben! il mio consiglio non fu cattivo, parmi, e Guglielmo si trova meglio?

— È vero, signore, e ve ne ringrazio con tutta la forza del mio cuore di madre.

— E tu, Gretchen, la tua cervietta sarebbe morta s'io non l'avessi guarita. Stava per iscoppiare fra le tue capre una malattia che te le avrebbe uccise quasi tutte senza l'eroico rimedio ch'io t'indicai.

— È vero! disse Margherita con aspro modo. Ma da chi avete voi tutti questi segreti?

— Quand'anche fosse da Satana, come tu credi, voi non dovrete che esser menè tanto più riconoscenti ambedue, per avere perduta l'anima onde rendervi servizio; ed invece mi odiate. È egli giusto?

— Signor Samuele, disse gravemente Cristiana, siete voi che volete che noi vi odiamo; io vorrei stimarvi. Per certo voi avete un singolar potere. Perchè, invece di applicarlo al male, non lo applicate al bene?

— Io lo farò, signora, quando mi avrete indicato cos'è il bene e cos'è il male. È forse male che un uomo trovi bella una donna? contempli con estasi le di lei grazie? pensi, suo malgrado, che è felice quegli che possiede tale beltà e tale anima incantevole? Eccovi, per esempio: suppongo ch'io vi ami. Sarebbe un male? Ma Giulio vi ha pure amata, e voi avete trovato che era un bene. Da che nasce che ciò che fu un bene per lui saria un male per me? No, il bene è tutto ciò che l'intelligenza desidera, è tutto quello che la natura permette. Perchè non potreste voi non amare oggi un uomo che avreste potuto amare or sono quindici mesi? La virtù è dunque un affare di data?

Cristiana chinossi sul proprio figlio e l'abbracciò come per metterlo a riparo la donna dietro la madre.

Più tranquillizzata, rispose:

— Io non risponderò ai vostri sofismi, o signore. Non è soltanto per dovere, è di mia spontanea volontà ch'io amo Giulio. Non voglio amare che lui.

— Voi volete amarlo? disse Samuele senza escire dai limiti della sua fredda cortesia. Oh! ne avete ragione, signora, Giulio lo merita. Egli ha tutte le qualità necessarie: non si può negare

in lui la tenerezza, la delicatezza, l'affetto, l'intelligenza, in quella guisa che non si può attribuirgli l'iniziativa, la forza, l'azione, l'energia che io possiedo. Ora, è forse in vostro potere di non apprezzare l'energia o di non vedere che l'ho? Perdonatemi se non faccio il modesto, ma la modestia è una menzogna, ed io non mento mai. Ebbene, io sono sicuro che voi m'avete talvolta ammirato nell'istesso momento che mi paventavate. E Giulio, sentite bene, io non era con voi in questo viaggio, ma nell'intimo della vostra coscienza non smentirete quanto vi dico, Giulio, malgrado la vivacità del suo amore, si è, debbo dirlo? si è annoiato più d'una volta in questo anno. Lo credo bene io! egli non sa condurre la vita, ma invece è la vita che lo conduce. La gran virtù dell'uomo, sappiatelo, è la volontà! Senza di questa, l'intelligenza e la bontà nulla possono. Voi, siete donna, voi siete dispensata dall'aver una volontà; ma avete bisogno di trovare una volontà in quegli che vi protegge. Voi non la trovate. Dimodochè Giulio vi sfugge di mano; voi non lo tenete che pel cuore, io lo tengo per lo spirito. Voi siete femmina ed egli è femminino. Dal che avviene ch'egli mi appartiene.... non oso dire: Dal che ne conseguita che voi....

— Non ditelo, infatti, o signore! interruppe vivamente Cristiana irritata. Non ditelo se non volete ch'io mi rammenti le odiose insolenze....

Ma Samuele a sua volta rizzossi pallido, cupo, corrucciato, minaccioso, sinistro:

— In verità, signora, a chi di noi due è temibile che il passato torni alla memoria? Quattordici mesi or sono, quand' ebbi il piacere di fare la vostra conoscenza, io non pensava a voi, non vi cercava, non vi offendevo; eppure ebbi bentosto la disgrazia di dispiacervi. Perchè? Per nulla, pel mio contegno, per la mia fisionomia, pel mio sorriso, che so io? Gretchen vi diceva male di me, voi dicevate male di me a Giulio. Ne conveniste voi stessa. Il lupo lasciava tranquilla la pecora, l'avaltoio non toccava la colomba. E la colomba, è la pecora che provocò l'avaltoio ed il lupo. Voi mi feriste nel mio debole, nell'orgoglio. Mi sfidaste col vostro odio ed io allora vi sfidai col mio amore. E voi avete accettata la lotta, degnatevi di ricordarvene. E, voi l'incominciaste subito: tratteneste Giulio a Landeck quand'io voleva condurlo ad Heidelberg. Prima vittoria; seguita bentosto da una seconda ben altrimenti importante. Un fermo e potente alleato veniva in vostro aiuto, il barone d'Hermelinfeld che vi sposò a Giulio non tanto per amore a Giulio quanto per odio a Samuele. Anch'egli ne convenne meco. Eccomi dunque umiliato, scacciato, vinto. Voi vi portavate via per un anno il vostro Giulio alla distanza di mille leghe, e combattevatelo la mia rimembranza a forza di baci, mentre il padre, per confinar Giulio in un paradiso e chiudere questo paradiso a me, demonio, faceva costruire con ingenti spese questo castello inaccessibile. Così il vostro amore, il vostro matrimonio, quel viaggio, il vostro bam-

bino, questo castello, doppia muraglia e doppia fossa, e tre milioni spesi, tutto ciò quasi fu fatto, macchinato, combinato contro l'umile avversario che vi parla. Voi mi rimproveravate, or sono tredici mesi, di pormi a perseguire una donna. Ma oggi, in verità, il combattimento è più che eguale contro di me. Voi avete in vostro aiuto uno dei più potenti uomini d'Alemagna ed una fortezza a ponte levatoio. Madama, ancora una volta, siete voi che mi dichiaraste la guerra. Dal momento che voleste essere nemica, accettaste la possibilità d'esser vinta. E, io ve lo dichiaro, voi sarete vinta, o signora, vinta come una donna lo è da un uomo.

— Lo credete, signore? disse Cristiana sorridendo con sommo sprezzo.

— Ne sono certo, signora. Vi sono delle cose necessarie ed inevitabili. Quando il barone d'Hermelfeld volle sottrarre Giulio al mio ascendente, io non mi impazientai, non mi irritai. Io sapeva ch'egli tornerebbe a me. Aspettai, ecco tutto. Così anche con voi, madama, aspetterò. Eccovi già tornata a me presso: ben presto sarete in mia mano.

— L'insolente! mormorava Gretchen.

Samuele si volse a lei:

— Tu, Gretchen, mi hai detestato e mi piacesti per la prima. Al giorno d'oggi, per quanto tu non sia più il mio principal pensiero, posso e voglio farti servir d'esempio e mostrare da te in qual modo io sappia domare chi m'assale.

— Io domata e vinta! disse la selvaggia fanciulla.

— Ragazza! disse Samuele, potrei dire che lo sei di già. Dimmi, da un anno a questa parte qual è l'essere che più spesso occupa il tuo pensiero? È forse Gottlob? È forse qualcuno di questo villaggio? No, sono io. Tu sei mia, per terrore, per l'odio; ma che importa? Quando dormi, il nome che aggirasi ne' tuoi sogni è il mio nome. Quando ti svegli, quel che prima ti corre alla mente non è più il pensiero di tua madre, non è più l'idea della Vergine, ma è l'immagine di Samuele. Quando io mi mostro, tutto l'esser tuo sollevasi. Quando sono assente, tu mi aspetti ad ogni istante. Quante volte non mi spiò la tua ansietà quando si credeva ch'io partissi per Heidelberg! Quante volte ti chinasti a terra credendo udire nella rupe il nitrito del mio cavallo! Giammai donzella amante non attese con maggiori palpiti il ritorno del suo diletto. Che voi qualificiate ciò per amore o per odio, a me fa lo stesso; io lo qualifico possesso e non chieggo dippiù.

Margherita, a misura che Samuele progrediva nel suo discorso, stringevasi smarrita al fianco di Cristiana.

— È vero, signora! è proprio vero tutto quello ch'egli dice. Come mai lo sa? Mio Dio! Signora, sarei io forse davvero posseduta dal demonio?

— Calmati, Margherita, disse Cristiana. Il signor Samuele scherza. Non si può esser padrone di chi ci odia, non si possiede che quel che si dona.

— A tal patto, replicò Samuele, Napoleone non possiede i venti dipartimenti che ha con-

quistato. Ma non importa! io non sono tale da indietreggiare davanti alla sfida nei termini da voi proposti. Voi sostenete, signora, che non si appartiene se non donandosi spontaneamente? Ebbene, sia pure! voi verrete spontanea a darvi in braccio a me.

— Miserabile! esclamarono ad una voce Cristiana e Gretchen.

Ambedue eransi alzate palpitanti di corruecio e di dolore.

— Anche tu, Gretchen, continuò Samuele, affinchè la tua punizione sia più pronta e l'esempio più efficace, prima di otto giorni ti darai a mè.

— Tu menti! gridò Gretchen.

— Credeva d'avervi detto ch'io non mentiva mai, rispose Samuele senza commoversi.

— Gretchen, disse Cristiana, tu non resterai più sola nella tua capanna, ma verrai a passare tutte le notti nel castello.

— Oh! davvero che il castello mi è impenetrabile, disse Samuele alzando le spalle. Per altro pare che persistiate nel credere ch'io impiegherò la forza; ancor una volta vi dico che non ho bisogno di tali mezzi. Soltanto siccome Giulio e gli sdolcinati suoi simili usano della loro dolcezza, della loro bellezza, infine delle risorse che offre loro il caso, così spero mi sarà forse permesso d'usare della mia scienza e delle facoltà che mi acquistai col lavoro. Gretchen resterà libera e padrona di se stessa; ma senza dubbio avrò il diritto di servirmi delle sue in-

clinazioni e de' suoi istinti che la natura m'indica come ausiliarii; avrò bene il diritto di sviluppare l'amore nella sua anima, di svegliare gli appetiti sensuali ne' suoi sogni, d'accendere infine nelle vene di questa bella selvaggia il sangue della zingara e della cortigiana.

— Ah! tu insulti mia madre, infame! esclamò Gretchen.

Essa teneva ancora in mano uno dei rami fioriti, che poco prima porgeva a sfogliare alla capra; in un trasporto furioso lo fece fischiare sul volto di Samuele.

Samuele impallidì e le sue labbra si contrassero per rabbia; ma si frenò.

— Guarda, Gretchen, diss'egli tranquillamente, facesti svegliare di nuovo Guglielmo.

Infatti il bambino si mise a piangere.

— Sapete voi che cosa egli gridi nella sua innocenza e nella sua debolezza? disse a sua volta Cristiana indignata; egli grida che l'uomo il quale insulta due donne è un vile.

Questa volta Samuele non palesò neppure il moto d'ira, subito represso, che avea lasciato tradire poco prima. Rimase impassibile; ma la sua calma rassomigliava a quella ch'egli avea conservato davanti all'insulto d'Ottone Dormagen.

— Bene! diss'egli. Voi mi fate oltraggiare da ciò che ambedue avete di più caro e di più sacro; tu Gretchen, da' tuoi fiori; voi, signora, dal figlio vostro. Imprudenti che siete! Anche questo vi recherà sventura. Io veggio tanto chiaramente nel futuro, e sono già tanto vendicato

fin d'ora, che non posso neppure avere della collera. Vi compiangio. A rivederci!

Fecce loro colla mano un segno d'addio o di minaccia e si allontanò a gran passi.

Cristiana riflettè un istante; poi mettendo Guglielmo nelle braccia di Margherita:

— Lo riporterai nella sua culla, disse.

E come persona che prende una seria determinazione, mosse frettolosa verso il castello e bussò alla porta del gabinetto di Giulio.

VIII.

L'amico e l'amante.

— Chi è là? domandò Giulio.

Cristiana disse il suo nome.

— Vengo subito, disse Giulio.

Cristiana intese Giulio che parlava sottovoce a qualcuno.

Un momento dopo venne ad aprire.

Cristiana rimase attonita: Samuele era già nella stanza.

Samuele salutò Cristiana con meraviglioso sangue freddo.

— Come va la vostra salute, signora, dopo l'emozione dell'altra notte? Non vi domando notizie di Guglielmo perchè Giulio mi disse testè ch'egli prosperava benissimo colla sua capra.

Cristiana durò qualche poco a ricomporsi.

— Tu sembri sorpresa di trovar qui Samuele? disse Giulio. Ti chieggo scusa per lui e per me

e ti prego di non denunciare a mio padre la presenza del mio amico di contrabbando. Secondo la mia promessa io non aveva invitato Samuele; Ma l'ho (come dovrò dire?).... incontrato. Non potei, te lo confesso, sacrificare a chimeriche prevenzioni la realtà d'un'antica amicizia. Mio padre crede che Samuele perderà suo figlio; ma io so ch'egli ha salvato il mio.

Cristiana aveva già ripresa la sua risoluzione ed il suo coraggio.

— Io sarò sempre grata al signor Samuele Gelb, diss'ella, pel servizio che, come medico ci ha prestato. Ma, senza diminuire la riconoscenza che noi gli dobbiamo, io penso, o Giulio che ne dobbiamo anche a tuo padre: A torto od a ragione, il signor d'Hermelinfeld s'inquieta; perchè disobbedirgli e disgustarlo? Se il signor Samuele è realmente tuo amico, egli non deve spingere un figlio contro il padre. E, per dir tutto, tuo padre non è il solo che abbia delle prevenzioni contro il signor Samuele. Io sono leale e franca, ella aggiunse fissando Samuele, e dirò in sua presenza quel che penso. Io prendo parte alle prevenzioni di vostro padre: io credo che il signor Samuele Gelb non viene qui che per turbare la nostra felicità ed il nostro amore.

— Cristiana! disse Giulio con tuono di rimprovero. Samuele è nostro ospite.

— Lo crede egli? è lui che lo dice? dimandò Cristiana alzando su desso il suo puro e fiero sguardo.

Samuele sorrise.

— Il calore che dimostrate parlando, vi rende più vezzosa che mai, signora, ed io credo che solo per civetteria facciate finta di esser meco adirata.

— Perdonate, Samuele, disse Giulio. È una ragazza. Mia diletta Cristiana, non è Samuele che voglia imporci qui, ma sono io che lo trattengo. Sono io che ho interesse a non esser privato della sua buona e spiritosa compagnia.

— Non ne fosti forse privo per tutto un anno? Siamo già a tal punto che più non ti bastino la tua sposa ed il tuo bambino?

Giulio, scambiando uno sguardo con Samuele, fece sedere Cristiana, sedè egli pure a' di lei piedi sopra uno sgabelletto, e, prendendole le mani fra le sue, disse:

— Vediamo, parliamo seriamente. Io t'amo sempre nell'egual modo, mia Cristiana, credilo; io sono sempre tanto felice d'amarti quanto superbo d'essere da te amato. Tu sei la sola donna ch'io abbia amato, e (lo dico in presenza di Samuele), che amerò. Ma infine, vedi: in te, nella donna che m'ama, vi è anche la madre, non è vero? e tu dedichi al tuo bambino una gran parte del tuo cuore e della tua vita. Ebbene! neppure il marito è tutto l'uomo. Dio non ci diede soltanto un cuore, ma c'inspirò un'anima. A fianco della nostra felicità mise il nostro dovere; a fianco del soddisfacimento dei nostri desideri egli pose l'inquietudine dei nostri pensieri. Per l'interesse stesso del nostro amore, Cristiana, io voglio che tu mi stimi, voglio in-

nalzarmi, voglio essere qualche cosa. Non lascerò intorpidire nell'ozio questa vita che ti appartiene. Felice sarei stato di servire utilmente il mio paese, ma finora non mi sento adattò che al mestiere dell'armi, e questo non posso intraprenderlo mentre l'Alemagna è sconfitta. Che almeno mi trovi pronto il grido di riscossa della patria! Ebbene, Samuele, (giacchè tu gli dicesti il male in faccia, io voglio dirgli anche il bene); pel contrasto istesso dei nostri caratteri, mi è necessario per conservare in me l'energia e l'elasticità della volontà. Pensa che noi qui viviamo soli, lontani dal mondo, nel ritiro, nel passato, nell'oblio, quasi nella morte. Io non desidero Heidelberg nè Francoforte, no! ma quando ci viene un po' di vita, non chiudiamole la porta in faccia. Da un giorno all'altro io posso aver bisogno della mia volontà; non lasciamola estinguersi. Non è forse ragionevole quel ch'io ora ti dico? Mio padre e tu, vi fabbricaste delle chimere riguardo a Samuele. Se la sua presenza presso di me vi facesse male, io non esiterei certamente a separarmene. Ma qual cosa potete rimproverargli? Mio padre gli è contrario per le sue idee. Io non partecipo alle idee di Samuele, ma però non gli sono abbastanza superiore d'intelligenza per fargliene un rimprovero. In quanto a te, Cristiana, cosa ti ha fatto Samuele?

— E s'egli mi avesse oltraggiata? disse Cristiana prorompendo.

IX.

Potere di uno sguardo.

Giulio trasali, impallidi, si alzò.

— Ti avrebbero oltraggiata, Cristiana, e tu non me l'avresti detto? Non sono io qui per difenderti? Samuele, cosa dice essa?

E lo sguardo ch'egli gettò sopra Samuele brillava come il balenio d'una spada.

— Lasciamo che si spieghi la signora, rispose tranquillamente Samuele.

Ed il suo sguardo agghiacciava come il freddo dell'acciaio.

Cristiana aveva veduto incrociarsi quegli sguardi. Parvele che quello di Samuele fosse una lama e trafiggesse Giulio.

Ella gettossi al collo di suo marito come per proteggerlo.

— Parla, riprese Giulio con voce tronca. Cosa avvenne?

— Nulla, diss' ella dando in uno scoppio di pianto.

— Ma cosa intendeste dire? di quale oltraggio volesti parlare?

— Non so nulla, Giulio, non è che un istinto.

— Non ti fece egli nulla? insistè Giulio.

— Nulla affatto, essa rispose.

— Non ti disse nulla?

Essa rispose ancora:

— Nulla.

— Cosa dicevi tu dunque? riprese Giulio soddisfatto internamente di poter restare l'amico di Samuele.

Samuele sorrideva.

Dopo un istante di silenzio, in cui Cristiana asciugò le sue lagrime:

— Non parliamone più, diss'ella. Ma tu mi dicevi poco fa delle cose ragionevolissime. Ti lamentavi della tua solitudine ed avevi ragione. Un uomo del tuo merito, Giulio, è fatto per vivere fra gli uomini. È utile appena per le donne il non avere che il cuore. Ma io saprò amarti! va! non voglio assorbirti! Non voglio toglier nulla di te a coloro che tu puoi servire! non seppelliamoci per sempre in questo castello; noi vi ritorneremo quando lo desidererai, quando sentirai il bisogno di riposarti. Andiamo a Berlino, Giulio, andiamo a Francoforte, andiamo in luogo ove tu possa esercitare le tue facoltà, in luogo ove ti farai ammirare come qui ti fai amare.

— Mia cara, disse Giulio abbracciandola, cosa direbbe mio padre, che ci regalò questo castello, se noi mostrassimo di farne poco conto?

— Ebbene, essa riprese, senza abbandonare il castello, noi potremo almeno andare di tempo in tempo ad Heidelberg. Mi narrasti spesso come la vita di studente era talvolta allegra ed animata. Tu, forse te la rammenti con desiderio. Nulla di più facile quanto l'avere un luogo di fermata nella città: tu ti ritemperai ne' tuoi studi, rivedrai i tuoi compagni d'un tempo, le tue feste, la tua grande biblioteca.

— Impossibile, mia cara Cristiana. Posso io condurre la vita di studente avendo moglie ed un figlio?

— Tu mi rifiuti tutto, Giulio, disse Cristiana colle lagrime agli occhi.

Samuele, che era rimasto in disparte, si avvicinò.

— Giulio ha ragione, signora, diss'egli. Il visconte castellano d'Eberbach non può assolutamente tornare ad essere studente, e Landeck non può andare ad Heidelberg. Ma volete voi che Heidelberg venga a Landeck?

— Cosa intendi dire? chiese Giulio.

— Voglio dire che madama è più possente di Maometto e che la montagna può muoversi e venirle incontro.

— Io non vi comprendo, signore, disse Cristiana.

Samuele riprese gravemente e quasi solennemente.

— Madama, ho il desiderio di provarvi che sono tutto vostro. In questo momento voi desiderate due cose: la prima si è che Giulio trovi di tempo in tempo intorno a sè il movimento serio ed allegro dell'università. Ebbene! fra tre giorni l'università sarà trapiantata intorno a questo castello.

— Ah! ah! tu vuoi scherzare disse Giulio.

— Niente affatto, rispose Samuele; vedrai. L'altra domanda che indirizzavate a Giulio, signora, concerne me. La mia presenza vi spiace e voi vorreste allontanarmi. Ebbene! sarete sod-

disfatta anche su tal proposito. Il vostro salone particolare è, io credo, confugio a questo gabinetto. Andiamo per un momento.

Egli aprì una porta. Cristiana, predominata, si mosse. Egli la seguì.

— Ed io non ho il diritto di accompagnarvi? chiese Giulio sorridendo.

— Anzi, volentieri, disse Samuele.

Giulio seguì Samuele e Cristiana.

Samuele condusse Cristiana davanti ad una tavola della parete:

— Vedete questa tavola, signora? Vedete questo imperatore scolpito che tiene nella sua destra un globo? Può avvenire che un giorno o l'altro voi desideriate di vedermi....

Cristiana fece un gesto d'incredulità.

— Mio Dio! chi sa? riprese Samuele. Non diciamo di no per qualunque evento. Infine, se mai avvenga ch'io possa esservi utile in qualche cosa, ecco quel che dovrete fare per avvertirmi: verrete a questa tavola ed appoggerete il dito sul globo che sta in mano dell'effigie imperiale. Il globo comunica con una molla; la molla fa suonare una campana; la campana m'avverte. Che io sia lontano o vicino, io non mancherò: se sono assente, verrò entro le ventiquattro ore; se sono presente, accorrerò tosto, o signora, alla vostra chiamata. Ma fino a tal punto, ascoltatevi bene, fino a tanto che voi non mi chiamiate in tal modo voi stessa, io vi do la mia parola d'onore che non mi rivedrete più.

Cristiana restò per un momento stupefatta; poi volgendosi a Giulio:

— Cosa ne dici, Giulio? Non sei alquanto meravigliato che il signor Samuele conosca la tua casa meglio di te stesso e che egli vi sia padrone a tal segno?

Samuele rispose:

— Questo è il mistero che stava precisamente per ispiegare a Giulio quando voi entraste. Perdonatemi se non parlo in vostra presenza, ma hayvi un segreto che non mi appartiene e che posso confidare soltanto a Giulio. Spero, questa eccettuata, di avervi data ogni soddisfazione desiderabile?

— Sì, signore, disse Cristiana, e benchè siavi qualche contraddizione fra le vostre parole e gli atti vostri, mi ritiro, amando credere alle vostre parole.

— Vedrete se vi manco, disse Samuele. Fra tre giorni l'università d'Heidelberga, come la foresta di *Macbeth*, sarà davanti a voi. E voi non mi rivedrete se non quando premerete la molla.

Samuele la ricondusse fino alla porta e là salutò con eleganza perfetta. Questa volta ella gli restituì il saluto con minor ripugnanza, interessata suo malgrado dalle promesse di quell'uomo singolare.

Stette Samuele ascoltando mentre Cristiana allontanavasi, poi tornò a Giulio.

— Adesso, gli disse, rientriamo nel tuo gabinetto, prendiamo tutte le precauzioni perchè nessuno possa udirci, e discorriamo di affari più seri.

X.

Il castello doppio.

Samuele chiuse gli usci a catenaccio e si volse a Giulio.

— Ah! diss'egli, spero che tu non uscirai in esclamazioni, come tua moglie, per le cose più semplici. Ti prego di non meravigliarti. È questo il luogo del *nihil admirari* che abbiamo imparato in collegio.

— Sia! disse Giulio sorridendo, del resto con te sono sempre preparato alle sorprese e non mi aspetto che delle cose imprevedute.

— Mio caro Giulio, rispose Samuele, bisogna anzitutto che tu sappia come durante la tua assenza io abbia fatto, secondo il mio solito, un po' di tutto: un po' di medicina, d'architettura, di politica, di geologia, di botanica, ecc. In quanto la medicina, hai veduto com'è scopersi la causa della malattia del tuo bambino nella sua nutrice. Circa l'architettura, avrai un saggio della mia abilità, e converrai che l'architetto vale tanto quanto il medico, a meno che tu non trovi più meraviglioso il conservare un bambino morto che risuscitare un'epoca morta.

— Cosa intendi dire? domandò Giulio.

— Ecco anzitutto la ripetizione del segreto di poco fa, disse Samuele.

Egli andò ad un angolo della biblioteca. Un leone scolpito nel tavolato sbadigliava, tenendo

aperte le fauci. Samuele posò il dito sulla lingua del leone, una tavola si dislocò e lasciò vedere il muro. Apparve un bottone; Samuele lo premette, e la muraglia girò sui cardini lasciando un passaggio sufficiente per lasciar entrare un uomo.

— Adesso seguimi, disse Samuele a Giulio stupefatto. Tu non conosci che la metà del tuo castello, fortunato proprietario! Ora ti farò vedere l'altra metà.

— Dobbiamo entrar qui? domandò Giulio.

— Senza dubbio. Passa pel primo, ond'io rimetta a posto il segreto e chiuda l'uscio.

Quando Giulio fu passato e chiusa la porta, trovaronsi avvolti in profonda oscurità.

— Io non ci vedo altro, disse Giulio ridendo. Che stregoneria è questa?

— Va bene! sei alquanto meravigliato ma non spaventato. Dammi la mano. Bene: io ti guiderò. Da questa parte. Sta in guardia perchè siamo in cima ad una scala. Tienti bene al muro. Vi sono a discendere centotrentadue gradini; è cosa facile: la scala è dritta.

Scesero così all'oscuro e respirando quell'umidore freddo proprio dei luoghi profondi in cui non penetra l'aria.

Al quarantaquattresimo gradino, Samuele si fermò.

Qui si apre una prima porta, diss'egli.

Aperta e chiusa di nuovo la porta, si rimisero in cammino.

Dopo altri quarantaquattro gradini, Samuele fermossi di nuovo.

— Altra porta, diss'egli.

Scesi infine gli ultimi quarantaquattro gradini ed oltrepassata una terza porta, la luce colpì ad un tratto gli occhi di Giulio.

— Siamo giunti, disse Samuele.

Erano in una stanza rotonda illuminata da una lampada sospesa alla soffitta. Quella camera aveva circa dieci passi di diametro: nessun tavolato, nulla fuorchè la nuda pietra. Sotto la lampada stavano preparate delle sedie ed una tavola nera.

— Sediamoci e discorriamo, disse Samuele. Abbiamo tempo un quarto d'ora. Essi non verranno che alle due.

— Chi è che verrà alle due? domandò Giulio.

— Vedrai. Ti ho pregato di non meravigliarti. Discorriamo.

Samuele sedè, e Giulio fece altrettanto.

— Vedesti una parte sotterranea del tuo castello, disse Samuele: visiteremo il resto a momenti, quando sarà arrivata la compagnia. Ma quanto hai veduto basta per farti sospettare che non è precisamente l'architetto di tuo padre quegli che fabbricò il castello. Ti confesso che fui suo collaboratore in qualche cosa. Quel povero diavolo d'architetto ufficiale e dottorato era molto imbarazzato coll'architettura gotica. Egli veniva alla biblioteca d'Heidelberga a scartabellare e consultare i disegni antichi. Puoi immaginarti un barocco greco-romano cui si commetta un fantastico alla Goetz di Berlichingen? ecco il disegno del tuo architetto: egli proponeva dei piani che avrebbero fatto tremare del pari Ervino di

Steinbach e Fidia. Per buona fortuna io mi trovai là. Lo persuasi ch'io aveva trovato i piani dello stesso castello d'Eberbach. Figurati la sua gioia! Egli mi lasciò agire tanto più liberamente in quanto che io aveva le mie buone ragioni di non mettermi in vista, e mi teneva ritirato modestamente dietro la sua gloria. Dunque mi divertii a rifabbricare in tutti i minimi particolari il castello d'uno dei conti palatini d'un tempo. Ti pare ch'io sia riescito a risuscitare questo Lazzaro di pietra? Passabilmente, non è vero?

— Stupendamente, disse Giulio pensieroso.

— L'architetto, continuò Samuele, non vide però se non quello che esiste là sopra la luce del sole. Egli non era sempre presente, grazie Dio, perchè quel buon uomo aveva a Francoforte in corso di costruzione alcune case ordinarie di cittadini. Ed io, intanto che aveva gli operai sotto i miei ordini, me ne servii, senza dirglielo. Sotto pretesto di fondamenta e di cantine, feci far loro per mio conto alcune scale ed alcuni lavori in muro. Io diceva sempre che ciò era indicato nel piano antico, ed il mio architetto patentato non se ne accorse mai. Così, mentre era in moto per costruire un castello ne fabbricai due, l'uno sopra e l'altro sotto, e vedi che non mi sono vantato nel dire che durante la tua assenza mi occupai alquanto d'architettura.

— Ma con qual scopo? disse Giulio.

— Ah! per fare un po' di politica.

— Come? chiese Giulio con qualche imbarazzo.

— Samuele, riprese gravemente:

— Giulio, sembrami che tu non parli più della Tugendbund? L'hai dunque dimenticata del tutto? Non sei più il Giulio d'un tempo, sempre furibondo all'idea della prepotente occupazione francese, sempre impaziente di scuoterla, sempre pronto a sacrificare la tua vita? So bene che è d'uso che gli studenti, quando hanno finiti i loro studi, lascino all'università la gioventù, la generosità, l'animo. Tutto ciò viene obbliato assieme a qualche vecchia pipa sopra un angolo della tavola di qualche riunione di *volpi*. Quegli che sdegnava salutare un cittadino borghese, diventa egli stesso borghese cittadino, si marita, si moltiplica, rispetta le cose tali e quali sussistono, si curva davanti il potere illegittimo, solo perchè è dominante, e trova ch'era una cosa molto ridicola e molto puerile il prendersi fastidio delle sorti del suo paese stretto fra gli artigli d'un conquistatore. Ma io credetti che noi avremmo lasciate tali metamorfosi al vil gregge plebeo, e che esistessero ancora delle anime elette capaci di persistere in una nobile impresa. Giulio, sei tu ancora dei nostri, sì o no?

— Sempre! esclamò Giulio il cui occhio s'accese. Ma mi si accetterà ancora? Senti, Samuele, se io non ti parlai di nuovo della Tugendbund, non è per indifferenza, ma bensì per rimorso. Nel giorno stesso del mio matrimonio vi era assemblea dell'Unione, ed io vi mancai. Cosa vuoi? La mia felicità mi fece trascurare il mio dovere. Tal pensiero cruccioso non mi ha mai

abbandonato. Mi sento colpevole ed ho vergogna di pensarvi. Se non te ne ho mai parlato, non è già perchè io non vi pensi, ma invece perchè vi penso troppo.

— E se io ti offrissi un'occasione, non solo di riabilitarti, ma di innalzarti agli occhi dell'Unione? non solo di farti perdonare, ma di farti ringraziare?

— Oh! con qual gioia l'accoglierei!

— Bene! disse Samuele. Ascoltiamo.

In quel momento suonò un campanello. Samuele non si mosse.

Il campanello suonò una seconda, poi una terza volta. Samuele si alzò.

Andò ad aprire una piccola porta in faccia a quella per cui essi erano entrati.

Giulio poté vedere una scala che serviva di continuazione senza dubbio alla prima e continuava a scendere verso il Neckar.

XI.

L'antro del leone.

Quasi subito entrarono tre uomini mascherati. Il primo portava una fiaccola.

Samuele salutò con profondo rispetto e mostrò le sedie. Ma i tre mascherati non si mossero, sorpresi per certo della presenza di Giulio.

— Giulio d'Hermelfeld, o signori, disse Samuele in atto di presentarlo a loro; il padrone di

questo castello ch'egli mette a vostra disposizione, del quale desidera farvi gli onori. Giulio, i nostri capi e padroni del consiglio supremo che vengono, per la prima volta, a visitare il rifugio che noi abbiamo loro preparato.

I tre fecero un segno d'assenso e sedettero. Samuele e Giulio restarono in piedi.

— I nostri signori capi hanno trovato facilmente la strada? disse Samuele.

— Sì, rispose uno dei tre, grazie la carta che avevate tracciata della quale seguimmo le indicazioni passo passo.

— Questa stanza, se vi conviene, potrebbe servire alle vostre deliberazioni particolari.

— A meraviglia. Però sono prese le opportune precauzioni onde possiamo essere sicuri?

— Or ora vedrete. Giulio, ajutatemi a tirare questa corda.

Ciò dicendo, mostrava una grossa corda di filo di ferro intrecciata e torta che pendeva dalla volta contro al muro.

Afferratala e penzolandosi colle mani, Samuele e Giulio la fecero scendere d'un piede. Poi Samuele ne appiccò l'anello che serviva di manubrio ad un rampino di ferro infisso e saldo nel granito.

— In tal modo, diss'egli, abbiamo aperto venti botole in ciascuna delle due scale che conducono in questo luogo. Vedete che le tre porte di ferro che le chiudono, sono superflue. Al presente neppure un esercito potrebbe sorprendervi; bisognerebbe bombardare il castello e demolirlo fino al-

l'ultima pietra, ed anche in tal caso voi avete quattro uscite per fuggire.

— Bene! disse il capo.

— E adesso, riprese Samuele, volete vedere la gran sala delle assemblee generali?

— Noi siamo venuti per esaminare ogni cosa.

— Allora aspettate che chiuda le botole, disse Samuele.

Staccò l'anello di ferro ch'egli aveva aggrappato al rampino, la corda di ferro risalì, e si intese da lungi il sordo rumore delle botole che si chiudevano.

Poi, prendendo la fiaccola, Samuele aprì la piccola porta da cui erano entrati i tre capi e tutti cinque scesero per la scala.

Fatti venti gradini, Samuele premè una molla nel sasso, si fece un'apertura, ed i capi si trovarono in un lungo e diritto corridojo in cui Samuele disse loro di seguirli.

Camminarono così circa un quarto d'ora.

Finalmente arrivarono ad una porta.

— E qui, disse Samuele.

Egli aprì la porta ed introdusse i tre capi e Giulio in una vasta escavazione della rupe ove avrebbero potuto comodamente aver posto duecento persone.

— Qui, riprese Samuele, noi non siamo più sotto il castello. Gli iniziati entreranno dal fianco della montagna ed ignoreranno l'esistenza di qualsiasi comunicazione fra questa sala ed il castello d'Eberbach. Combinai la faccenda in tal guisa perchè nel caso che un Ottone Dormagen denun-

ciasse l'assemblea, non possa compromettere nè i proprietari del castello, nè le vostre riunioni particolari. Ed adesso, che avete veduto tutto, questo luogo vi accomoda? Siete contenti?

— Contenti e riconoscenti, Samuele Gelb. Noi accettiamo questo asilo tanto sicuro, tanto ingegnosamente e fortemente disposto. I capi saranno per l'avvenire vostri ospiti. È un secondo servizio che voi prestate all'Unione. Siatene ringraziati ambedue.

— No, disse Giulio, io non posso accettare una parte di questi elogi che merita il solo Samuele. Sarei stato felice di associarmi al suo pensiero e lo ringrazio d'aver disposto del mio castello in quella guisa ch'io mi sarei fatto premura di fare. Ma io era assente ed è a lui che bisogna darne tutto l'onore.

— Tenetene la vostra parte, Giulio d'Hermelinfeld, rispose il capo. Samuele Gelb non avrebbe disposto della vostra dimora se non fosse stato sicuro dell'animo vostro. Ambedue avete ben meritato dell'Unione e dell'Alemagna, e, perchè siate ambedue ricompensati, vi conferiamo il medesimo grado che abbiamo già conferito a Samuele, Giulio d'Hermelinfeld, vi facciamo adepto di secondo ordine.

— Oh! grazie! esclamò Giulio tutto superbo.

— Non ci rimane che ritirarci, disse il capo.

— Io vi accompagno, disse Samuele. Giulio, aspettami qui.

Egli guidò i tre fino ad una delle uscite superiori, ovè trovarono i loro cavalli che avevano attaccati a degli alberi.

Poscia Samuele tornò a prendere Giulio.

Giulio lo ringraziò con effusione.

— Bah! disse Samuele, feci, come ti dissi, un po' di geologia, ecco tutto. Non immaginarti però che siano queste caverne quelle che vuotarono la borsa di tuo padre. Esse non ti costarono gran cosa: esistevano diggià. Gli antichi padroni del castello le avevano probabilmente fatte scavare per servirsene negli assedi. Quest'immenso masso è per ogni senso forato da corridoi e celle come un'arnia di miele. A tal proposito abbiti un utile consiglio: non pensare di arrischiartivi mai solo. Tu vi resteresti perduto come una goccia d'acqua è assorbita da una spugna. Per chi' non conosce le località al pari di me, i trabocchetti abbondano e tu spariresti d'improvviso in qualche botola.

— Adesso comprendo, disse Giulio, in qual modo potesti promettere a Cristiana d'accorrere alla sua chiamata. Tu hai qui in qualche angolo la tua stanza?

— Per bacco! io alloggjo qui. Vuoi che ti mostri il mio appartamento.

— Vediamo, disse Giulio.

Samuele, retrocedendo pel corridoio che metteva capo alla gran sala, camminò, seguito da Giulio, circa cinque minuti.

Allora, fermossi, aprì una porta a destra, salì una cinquantina di gradini ed arrivò ad una specie di piattaforma divisa in tre parti.

L'una era una camera, l'altra una scuderia, la terza un laboratorio.

Nella camera trovavasi un letto e soltanto i mobili indispensabili.

Nella scuderia il cavallo di Samuele mangiava un fascio di fieno.

Il laboratorio era ingombro di sifoni, lambicchi, fiale, libri, erbe. Quello evidentemente era il centro delle operazioni di Samuele. Sul fornello posavano due maschere di vetro, ed in un angolo vedevasi ritto, in modo ridicolo insieme e terribile, uno scheletro.

Per quegli che fosse entrato nella misteriosa caverna dopo aver ammirato nel medesimo giorno in qualche incisione a stampa la cella del *Filosofo* di Rembrandt, sarebbe stato uno strano contrasto il paragonare quell'asilo del pensiero, sì calmo, sì religioso, sì dolcemente rischiarato dal sole mattutino, a quell'officina di tenebre, tanto profonda, tanto sotterranea, in cui vacillava tanto lugubramente una luce sepolcrale.

Egli avrebbe creduto di vedere, dopo lo splendore del paradiso, il riflesso delle fiamme d'inferno.

— Ecco il mio alloggio, disse Samuele.

Giulio non poteva sottrarsi da un'impressione penosa in quel laboratorio di scienze occulte.

— Ma è già molto tempo, proseguì Samuele, che tu non hai respirata l'aria superiore, ed alla lunga, quando non se ne ha l'abitudine, una montagna finisce col pesare sulle spalle. Adesso ti ricondurrò disopra. Aspetta appena ch'io accenda il mio fornello e che metta a bollire alcune erbe che colsi questa mattina.

Preparato quanto occorreva:

— Vieni, diss'egli.

E ricondusse Giulio silenzioso per una scala che comunicava con quella per cui erano discesi.

— Tu vedi, egli riprese: nota bene queste due porte. Quando vorrai venire a trovarmi, aprirai il tavolato della biblioteca e scenderai quarantaquattro gradini. Allora perverrai a queste due porte: quella a destra mette nella sala rotonda, quella di sinistra al mio alloggio. Eccoti una chiave: io ne ho un'altra.

Precedè Giulio e non lo lasciò che all'uscio della biblioteca.

— A rivederci presto! disse Giulio che si senti sollevato nel ritornare all'aria libera ed alla piena luce del giorno.

— Quando vorrai conosci la strada.

XII.

Il finto.

Samuele tornò al suo laboratorio.

Quel miscuglio d'erbe ch'egli aveva messo al fuoco bolliva. Lasciò che le materie si macerasero alquantó come fosse per farne un sugo, ed intanto prese un pezzo di pane ed una bottiglia d'acqua, si mise a mangiare ed a bere.

Finito il pasto, prese una fiala, vi versò il bollito e si mise in tasca la boccettina.

Guardò l'orologio.

Erano le quattro e tre quarti.

— Mi restano ancora tre ore, diss'egli.

Mise mano ad un libro e s'ingolfò nella lettura, interrompendosi appena qualche volta per iscrivere delle lunghe annotazioni.

Le ore trascorsero senza ch'egli si togliesse dallo studio e senza fare altro movimento che quello di voltar pagine e scrivere delle note.

Finalmente s'interruppe.

— Adesso, diss'egli, credo che sia tempo.

Guardò ancora l'orologio.

Sette e mezzo. Bene.

Si alzò, uscì dalla parte della scuderia e salì pel corridojo e rapidamente come se camminasse di pieno giorno, in aperta campagna.

Poi si fermò e stette ad ascoltare.

Non sentendo rumore alcuno, spinse in un modo particolare un pezzo di sasso che girò sui cardini ed escì.

Trovavasi dietro la capanna di Margherita, a quel medesimo posto in cui Margherita e Cristiana eransi meravigliate di vederlo comparire la mattina.

Cominciava ad annottare. Gretchen non era ancora tornata colle capre.

Egli andò alla porta della capanna. Era chiusa.

Trasse di tasca una chiave, aprì ed entrò.

Eravi in un armadio un mezzo pane: la cena di Margherita. Samuele lo prese, vi versò tre goccioline del contenuto nella fiala che aveva portata seco, e poi lo rimise al suo posto.

— Tanto per principiare, questo basterà, egli mormorò. Domani tornerò in tempo per raddoppiare la dose.

Poi escì e chiuse la porta.

Ma prima d'internarsi in quel passaggio sotterraneo, si volse e fermossi.

Egli aveva allora a sinistra la capanna di Margherita ed a destra il castello circondato nell'ombra della sera, sulla cui oscura facciata vedevansi solo le finestre illuminate dell'appartamento di Cristiana.

Un lampo sinistro sfolgorò dalle sue pupille.

— Sì, esclamò egli, vi possiedo e vi domino ambedue! Penetrerò nei vostri destini quand'io vorrò, alla mia ora, come entro nelle vostre stanze. Io sono il signore del castello ed il signore della rupe; così voglio esser padrone di quelle che sembrano essere la vita della rupe e l'anima del castello; della bruna Gretchen, rozza e selvaggia come la verde sua foresta; della bionda Cristiana, delicata e preziosa come il suo marmoreo palazzo. Io lo voglio! Adesso io stesso non posso più indietreggiare. La mia volontà diventò legge per me e fatalità per voi. E colpa vostra! Perchè mai la vostra pretesa virtù sfidò, minacciò ed anzi vinse fino ad ora il mio sedicente delitto? Perchè la vostra falsa debolezza irritò, oltraggiò e credo anche, per mille morti! combattè ciò ch'io nomava la mia forza? Ed ecco più d'un anno che la dura! In questa partita terribile impegnata fra il vostro orgoglio ed il mio, poss'io perdere? Oh! in questo mondo io

non ho paura che di me stesso; poss'io abdicare davanti a due fanciulle il sentimento della mia stima? D'altronde la vostra sconfitta è necessaria, sì, necessaria, perchè non fallisca la lotta ch'io, come Giacobbe, sostengo collo spirito di Dio. Bisogna ch'io provi a me stesso che l'uomo è padrone del bene e del male, e può come il destino è contro di esso, far peccare i più puri e piegare i più fermi. Quel singolare orgoglioso ch'era Lovelace, addormentò la donna di cui voleva trionfare. No, io non ti addormenterò, Gretchen, ma ti sveglierò. Quel voluttuoso tanto strano ch'era il marchese di Saole, cercava l'ideale dello spirito infinito nella tortura della materia finita. Non è il tuo corpo ch'io possederò col dolore, o Cristiana, ma bensì l'anima tua. E noi vedremo se la mia alchimia del volere umano produce qualche cosa! ma che diavolo! parmi ch'io cerchi delle scuse e delle ragioni al mio agire? Zitto dunque! Opero così, per mille fulmini, perchè sono così, perchè sono tali il mio carattere ed il mio beneplacito, *quia nominor leo*.... Ah! ecco Gretchen che torna a casa.

Infatti Margherita, al pallido lume delle stelle, ritornava al suo casolare spingendosi innanzi le capre, pensierosa, distratta, la testa china verso terra.

— Questa pensa diggià a me! disse Samuele fra sè, sorridendo.

Nel medesimo istante aprivasi la finestra di Cristiana, e l'acuto sguardo di Samuele distinse la stessa Cristiana che venne ad appoggiarsi al

balcone ed alzò verso l'azzurro cielo i suoi begli occhi azzurri.

— E quella là pensa ancora a Dio? borbottò Samuele mordendosi le labbra. Oh! prima che queste stelle brillino lassù ancor due volte, io l'avrò costretta a pensare a me, a pensare all'uomo che in ventiquattro ore avrà potuto spostare una città e *disfare* un'anima.

Così finì tale soliloquio di quell'ateo insensato, che tornò a nascondersi nei penetranti della rupe.

XIII.

Pene di cuore e di borsa di Trichter.

L'indomani mattina, verso le dieci ore, Samuele entrava nell'albergo del Corvo in Heidelberg e domandava se Trichter era in casa.

Alla risposta affermativa del domestico cui aveva rivolta la sua domanda, egli salì alla stanza della sua volpe favorita.

Trichter esprime una gran gioja ed un immenso orgoglio dell'onore che facevagli il suo *senior* nell'andare a casa sua. Lasciò perfino cader in terra l'enorme pipa che teneva in bocca.

Da un anno che non l'abbiamo veduto, il nostro amico Trichter erasi acceso in faccia in modo poco decente. Pareva che il suo volto avesse voluto conservare l'onorevole impronta del vino che aveva tracannato nel suo memorabile duello. Le guancie e la fronte erano come una maschera

rossa. Quanto al naso, per farne una descrizione adeguata, non vi vorrebbe meno del grande Guglielmo Shakspeare in persona, l'ardito pittore dell'ardente naso di Bardolph. Come il costui naso, quello di Trichter era tutto bernoccolato come da tanti rubini, e di notte doveva procacciare al suo nobile proprietario una sensibile economia di candele.

— Voi *senior* in casa mia! esclamò egli, Oh! permetti che vada a cercare Frenswanst?

— Per che farne?

— Perchè abbia la sua parte di questa visita e di quest'onore.

— Impossibile. Debbo parlarti seriamente.

— Ragione di più. Frenswanst è mio amico di cuore e di bottiglia, mio confidente intimo, ed io non faccio più nulla senza di lui.

— No, ti dico. Ho bisogno di rimaner solo. Dammi una pipa e ciarliamo fumando.

— Scegli tu stesso.

E mostrò una formidabile fila di pipe appese al muro e disposte in regola secondo la loro capacità.

Samuele prese la più grande, la caricò ed accese.

Mentre occupavasi di tali preliminari, disse:

-- Ora dimmi in qual modo ti nacque tale passione per Frenswanst?

— Dal nostro duello, rispose Trichter. Io l'amo come il mio vinto: è la mia vittoria che ho meco, che conduco meco dovunque, cui dò il braccio. Del resto, è il più buon diavolo che esista, in ve-

rità! Egli non mi porta alcun rancore per il mio trionfo, ma bensì l'ha con Dormagen. Egli lo disprezza perchè non gli fece bere due stille del liquore che tu gli offrivi. Egli dice che tu mi salvasti l'onore e che Dormagen gli salvò la vita, e per ciò non gli perdonerà mai. All'opposto ha per te una stima straordinaria: m'invidia perchè sono la tua volpe e non volle più essere la volpe di Dormagen. Non potendo esser tuo, ti si è avvicinato facendosi mio inseparabile. Adesso siamo volpi di bottiglia, e facciamo la più bella vita. Passiamo le giornate testimoniandoci il nostro affetto con allegre sfide a chi più bevcherà; e ciò serve d'esercizio in caso d'un duello.

— Sembrami che siate già discretamente esercitati, disse Samuele cacciando fuori un'ondata di fumo.

— Oh! era poca cosa. Adesso facemmo dei progressi che ti farebbero meravigliare. Credilo sull'onor mio.

— Lo credo al tuo naso. Ma tali libazioni perpetue debbono produrre grandi vuoti alle vostre borse.

— Ahimè! disse flebilmente Trichter; pur troppo è vero che vuotando i fiaschi si mette presto a secco la borsa. Nei primi tre mesi ci indebitammo tanto da non poter pagar tutti neppure finchè viviamo. Ma adesso è molto tempo che non facciamo debiti.

— In qual modo?

— Perchè nessuno ci fa credito. Del resto possiamo bere senza che ci costi un centesimo,

— Oh! oh! esclamò Samuele incredulo.

— Ciò ti pare inverosimile? Ascolta: ecco in una parola la nostra tattica: noi facciamo delle scommesse. Siccome le guadagniamo tutte, così sono gli altri che pagano le spese. Ma alla lunga potrebbe esaurirsi anche questa nobile risorsa. Ahimè! noi siamo troppo forti, nessuno ardisce più di scommettere e li spaventiamo tutti. Sciagurati che siamo! essere al punto di venir ammirati da tutti! Perciò veggo spuntare il giorno nefasto in cui non vi saranno più scommettitori che paghino per noi, ed allora come faremo per bere?

E Trichter aggiunse con tristezza:

— Ho tanto bisogno di bere!

— Ami dunque molto il vino? disse Samuele.

— Non è il vino ch'io amo, ma bensì l'oblio ch'egli produce.

— Cos'è che ti preme d'obbliare? I tuoi debiti forse?

— No, la mia condotta, riprese Trichter con faccia compunta. Ah! io sono uno scellerato. Mia madre vive a Strasburgo ed io avrei dovuto lavorare per aiutarla. Invece di farlo restai sempre a suo carico come un vil poltrone. Dopo la morte di mio padre, chi è che doveva prestarle appoggio? Io, non è vero? Ebbene, ebbi l'infamia di dire a me stesso che esisteva uno zio, fratello di lei, tenente nell'armata di Napoleone. Ma saranno due anni, mio zio fu ucciso. Non aveva più alcun pretesto, e dissi fra me: Animo briccone, il momento è giunto! Ma mio zio, per disgrazia,

ci aveva lasciata una piccola eredità, dimodo-
chè invece di mandare del denaro a mia ma-
dre, gliene chiesi. Aggiornai i miei buoni dise-
gni. L'eredità non era grande e non andò molto
che fu tutta consumata, io ne bevetti una buona
parte e ben presto non ne rimase nè briciola
nè goccia. Ora tu vedi ch'io sono un misera-
bile. Ti dico tutto ciò per ispiegarti per qual
motivo io bevo: bevo per istordirmi. Non voglio
che tu mi prenda per un vile ubbriacone, per
una spugna, per una macchina assorbente; no:
sono uno sciagurato!

— Ma, disse Samuele, in qual modo conti
di cavartela?

— Non ne so nulla. Come potrò; ogni modo
mi sarebbe indifferente. Ah! purchè mia madre
avesse del panè, se fosse duopo morire, io mo-
rirei con piacere.

— Davvero? disse Samuele pensieroso.

— Senza alcun dubbio.

— È utile il saperlo; continuò Samuele, e
ne me ricorderò. Ma prima di giungere a tanto,
perchè non ti rivolgi a Napoleone, giacchè il
fratello di tua madre era morto al suo servizio?
Egli possiede la qualità dei grandi uomini di sa-
per ricompensare quelli che lo servono. Egli
accorderebbe a tua madre una pensione, a te un
impiego, un mezzo di farvi vivere.

Trichter alzò il capo con fierezza:

— Io sono tedesco e posso chiedere qualche
cosa al tiranno della Germania?

— Tu sei tedesco, benissimo; ma non mi
dicesti che tua madre era francese?

— Infatti ell'è francese.

— In tal caso i tuoi scrupoli sono esagerati. Noi ne riparleremo. Pel momento l'affare più urgente sarebbe di pagare i tuoi debili.

— Oh! ho già rinunciato a tale utopia.

— Non bisogna rinunciare mai a nulla. È su tal proposito che velli parlare con te. Qual è il più feroce de' tuoi creditori!

— Lo crederesti? non è un oste, disse Trichter. Gli osti e bettolieri mi rispettano, mi usano riguardi, mi attirano come un bevitore raro e curioso, come un ideale difficile a raggiungersi, cui propongono all'ammirazione del pubblico. Le mie scommesse si risolvono per essi in abbondanti incassi, perchè intorno a me e secondo il mio esempio che impartisco come istruzione, succedono molti ubbriaccamenti. Inoltre io faccio effetto in una cantina: sono ornamento del luogo, un mobile di lusso. Un impresario di feste da ballo voleva impegnarmi a trenta fiorini per settimana, a condizione di poter mettere sul cartellone d'invito:

TRICHTER-BEVERÀ.

Dovetti rifiutare per dignità, ma in sostanza ne fui lusingato. Oh! no, non sono i tavernieri quelli che mi perseguitano! il mio più feroce creditore è Muhldorf.

— Il sarto?

— Egli stesso. Sotto pretesto che, in sette anni da che mi serve, io non gli pagai peranco

la prima fattura; quel vile mi insidia. Per sei anni, ogni volta che mi presentava il conto, io gli comandava un abito; ma da un anno ha rifiutato assolutamente di vestirmi. Non contento di ciò, mi perseguita audacemente. L'altro jeri, mentre io passava davanti alla sua bottega, egli ebbe l'impudenza di escirne, di dirmi in pubblico che il mio abito gli apparteneva perchè non glielo aveva pagato, e, aggiungendo il gesto alla parola, fece atto di portare una mano sacrilega al mio collare.

— Avrebb'egli osato violare fino a tal segno i privilegi dell'università? esclamò Samuele.

— Sii tranquillo, disse Trichter. Uno sguardo altiero trattenne a tempo il temerario. Io gli perdono. Compatisco il furore di quel sanguigno borghese, esasperato dal lungo attendere il pagamento d'una grossa somma della quale non può portar reclamo ai tribunali in causa delle leggi universitarie che proibiscono ai filistini di farci credito.

— E necessario che Mulhdorf sia punito.

— Senza dubbio sarebbe necessario, ma....

— Ma che? Io lo condanno a farti il caldo del suo credito ed a pagarti inoltre una forte indennità. Ti conviene ciò?

— A meraviglia. Ma tu vuoi scherzare?

— Lo vedrai. Dammi da scrivere.

Trichter si gratò in capo con imbarazzo.

— Dunque! dammi da scrivere, ripeté Samuele.

— Il male si è che non ho inchiostro, penna e carta, disse Trichter.

— Chiama il cameriere. Ve ne sarà nell'albergo.

— Non lo so: è un albergo di studenti. Io non ne chiesi mai.

Al suono del campanello scosso da Trichter, venne un cameriere il quale andò a cercare quanto occorreva.

— Aspettate, disse Samuele al servo.

Egli scrisse:

« Mio caro signor Muhldorf.

« Un amico vi previene che il vostro debitore Trichter ricevette da sua madre cinquecento fiorini in moneta sonante. »

— Scrivi forse a Muhldorf? domandò Trichter.

— A lui stesso.

— E cosa gli scrivi?

— Una prefazione, un esordio, l'esposizione d'una commedia o d'un dramma.

— Ah! disse Trichter soddisfatto senza capirci un'ette.

Samuele chiuse la lettera, vi mise l'indirizzo e la diede al servo.

— Fatela recapitare dal primo facchino che si presenta, a cui darete questa moneta per mancia. Egli consegnerà la lettera senza dire d'onde viene.

Il servo esci.

— Tu adesso, o Trichter, prosegui Samuele, andrai subito da Muhldorf.

— Per far che?

— Per comandargli un vestito completo.

— Egli mi chiederà del denaro!

— È evidente, per bacco! Ma allora tu lo manderai a spasso.

Hum! è capace di offendersi se vado a canzonarlo in casa sua.

— Tu l'insulterai, l'esaaspererai.

— Ma...

— Ah! interruppe Samuele con tuono severo, da quando mai la mia volpe di cuore si permette delle obbiezioni quando il suo *senior* ha parlato? Io ti guido e tu non hai bisogno di vedero: tu hai i miei occhi. Va da Muhlendorf, comportati colla massima insolenza ed impudenza, e prega Dio ch'egli dia effetto al gesto che fece l'altro giorno.

— Dovrò forse tollerarlo? chiese Trichter umiliato.

— Oh! su tal riguardo sei libero, disse Samuele. Ti abbandono al tuo istinto.

— Allora va bene! esclamò Trichter in aria bellicosa.

— Prendi il tuo bastone.

— Senza dubbio.

Trichter prese il bastone e partì.

— Ecco in qual modo incominciano tutte le grandi guerre, disse fra sè Samuele; è sempre una donna! Cristiana sarà contenta.

XVI.

Cosa volevate ch'egli facesse contro a te?...

Cinque minuti dopo, Trichter entrava nella bottega di Muhldorf, col cappello chino sull'occhio, superbamente litigioso, e già prima corruciato del ricevimento che il sarto stava per fargli.

Muhldorf lo ricevette con un grazioso sorriso.

— Compiacetevi dunque di sedere, mio caro signor Trichter, diss'egli; sono incantato nel vedervi.

— Bah! disse Trichter. Sapete perchè vengo qui?

— Me lo immagino, rispose il sarto stropicciandosi le mani.

— Vengo a comandarvi un abito completo.

— A meraviglia. Per quando vi occorre?

— Subito, disse Trichter, non potendo rimettersi dallo stupore che gli causava la cortesia del sarto. Sbrigatevi a prendermi la misura.

Il sarto obbedì con premura. Quand'ebbe finito:

— Sarà fatto per sabato, disse.

— Bene. Me lo manderete a casa, disse Trichter movendosi per escire.

— Ve ne andate? disse Muhldorf.

— Perchè dovrei restare?

— Non domando che restiate, ma spero che mi lascerete qualche cosa.

— Che mai?

— Almeno un cento fiorini, un semplice acconto.

— Mio buon Muhldorf, replicò Trichter, oggi voi foste meco troppo gentile e mi prendeste troppo amichevolmente la misura perchè abbia a rispondervi come un onesto studente deve rispondere ad una volgar domanda di denaro. La memoria degli abiti che mi somministraste per sette anni e la speranza di quello che mi darete sabato, mi spingono a non offendermi di questa vostra richiesta di denaro. Io vi perdono.

— Perdonate e date, disse Muhldorf stendendo la mano.

Trichter strinse la mano del sarto.

— Una stretta di mano, se volete, diss'egli: ma non ho neppure un soldo.

E si diresse verso la porta.

Muhldorf gli impedì il passo.

— Neppure un soldo! esclamò; ed i cinquecento fiorini che vi spedì la signora vostra madre?

— Cinquecento fiorini? mia madre? ripeté Trichter. Ah! bello davvero! Muhldorf, voi diventate pazzo.

— Vale a dire, esclamò Muhldorf cercando contenere la collera, voi, non contento di non pagare gli abiti del conto vecchio, siete venuto a beffarmi in casa mia ordinandomene uno nuovo?

— Vale a dire, replicò Trichter anch'egli digià alquanto acceso, è per prendervi giuoco di me che mi riceveste con quella cortesia osse-

quiosa, e che mi avete tanto servilmente presa la misura?

— Dunque, schiattò Muhldorf prendendo dal suo banco la lettera di Samuele e levandola furioso sotto il naso di Trichter, questa lettera è una mistificazione?

— Dunque, urlò Trichter gettando uno sguardo irritato sulla lettera, quando mi promettevate per sabato un vestiario completo, era pel denaro di cui mi credevate vilmente piene le saccoccie e non per l'inestimabile onore di vestirmi?

E, ciò dicendo, brandì la sua canna ferrata.

Ma Muhldorf armossi del suo braccio di legno.

— Non si tratta degli abiti che io stava per farvi, gridò l'irritato creditore, ma di quelli che vi ho fatto e che ora mi pagherete o mi restituirate.

Avanzossi verso Trichter col braccio levato.

Il braccio di Muhldorf non era ancora alzato sopra Trichter, che la canna di Trichter era piombata su Muhldorf.

Muhldorf gettò un grido, diede indietro violentemente, spezzò due vetri della facciata della bottega e poi lanciai ancora su Trichter la cui canna faceva il mulinello.

Al grido del sarto accorsero due vicini, un pizzicagnolo ed un calzolaio.

Il nobile Trichter li vide, ma non s'intimorì del numero. Ad un tratto però sentì al polpaccio della gamba sinistra un attacco che non aveva parato nè preveduto. Era il cane del pizzicagnolo che veniva in ajuto del suo padrone.

Trichter chinò istintivamente il capo per vedere cos'era. I tre avversari abusarono di quel movimento per rovesciarsi sopra di lui e lanciarlo di botto alla porta.

L'urto fu tale che il valoroso Trichter andò rotoloni nel rigagnolo della via insieme al cane che ebbe l'onorevole persistenza di non abbandonare il polpaccio.

Trichter non aveva potuto, in precedenza, che girare la sua canna in modo da picchiare in pieno nella facciata della bottega e spezzare il resto della vetriata.

Ma, cadendo, vide due volpi che passavano all'estremità della via.

— A me! compagni, a me! gridò egli a tutta forza.

XV.

L'interdetto.

Raccontiamo brevissimamente gli importanti avvenimenti che seguirono.

Alla chiamata di Trichter, le due volpi accorsero, liberarono il loro camerata dai denti del cane, e, comprendendo l'avventura senza bisogno di spiegazioni, si rovesciarono nella casa del sarto. Fu una lotta vigorosa, il cui rumore non tardò ad attirare altri vicini ed altri studenti. La mischia stava per diventar generale, quando arrivò la guardia.

Trichter ed i suoi amici si trovarono presi fra i borghesi di fronte e la polizia alle spalle. Per quanto resistessero gloriosamente, la posizione era impossibile. Bisognò cedere. Alcuni studenti poterono fuggire; ma Trichter e le altre due volpi furono presi.

Vennero condotti in prigione, stretti da forti manette.

Per fortuna la prigione era distante due passi; dico per fortuna, giacchè gli studenti cominciavano a comparire ad agglomerarsi e vi ebbe altresì un tentativo per liberare i prigionieri. Ma la guardia, ajutata dai borghesi, tenne fermo e le tre volpi furono bell'e bene incarcerate.

Non tardò a divulgarsi la nuova della zuffa e dell'affronto fatto all'università. Dieci minuti dopo, tutti gli studenti lo sapevano. In un batter d'occhio le sale degli studi furono vuote.

Cominciarono a formarsi degli attruppamenti per le strade. Tre studenti arrestati per una disputa con un filistino! la cosa era grave e reclamava vendetta. Fu deciso di deliberare in comune e tutti si diressero verso l'albergo ove alloggiava Samuele. La circostanza era tale da meritare di avvertirne il re degli studenti.

Samuele fece entrare tutta la turba nell'immensa sala che già vedemmo servire al commercio delle volpi. Egli presiede l'assemblea, e ciascuno poté emettere il proprio parere.

Fu quella una seduta assai memorabile. S'intende da sè che tutte le misure proposte erano violente, furiose, esaltate. Gli applausi riscuo-

tevansi in ragione della veemenza della mozione.

Uno domandò che si appiccasse il fuoco alla bottega di Muhldorf.

Un altro fu espulso dalla sala con un esplosione di scherni per aver insinuato che potrebbero accontentarsi della destituzione degli agenti che avevano arrestato Trichter ed i suoi degni difensori.

— Cataplasma e parapioggia! vociò una volpe dorata; noi vogliamo la destituzione dei capi, ed ancora non basterebbe!

Proruppero unanimi esclamazioni.

Allora tenne dietro una tempesta di mozioni le une più stravaganti e minacciose delle altre.

Uno voleva che pel delitto di Muhldorf si punissero tutti i sarti della città, che si riunissero tutti i mendicanti dei dintorni e che fossero vestiti *gratis* con tutte le stoffe che trovavansi nelle botteghe.

Un altro, del quale voleva si far stampare il discorso, sostenne che anche questa sarebbe una breve soddisfazione, che nell'affare Trichter non eravi soltanto un sarto, ma anche un calzolajo ed un pizzicagnolo; che anzi non era in qualità di sarto, calzolajo e pizzicagnolo ch'essi avevano battuti tre studenti, ma come borghesi, in conseguenza di quell'odio naturale ed eterno dei borghesi contro gli *studentes*; e che in tal modo non bisognava prendersela soltanto coi sarti, coi calzolaj e coi pizzicagnoli, ma coi borghesi in massa, e che l'università non sarebbe seriamente vendicata se non col saccheggio della città.

La discussione, mantenuta dal combustibile che vi gettavano senza interruzione le immaginazioni ognor più ardenti, non era punto vicina a calmarsi. Samuele Gelb si alzò.

Si fece profondo silenzio ed il presidente prese la parola in questi termini:

« Signori e cari compagni!

» Furono dette cose eccellenti, e l'università non avrà che la scelta fra i differenti mezzi di vendetta che vennero proposti e sviluppati. Ma gli onorevoli preopinanti mi permetteranno di far loro osservare che havvi forse qualcosa di più urgente di quel che sia il vendicarsi dei nostri nemici. (Ascoltate! ascoltate!) È il salvare i nostri amici! » (Applausi).

» Intanto che noi siamo qui a deliberare, tre dei nostri sono in prigione; essi ci aspettano, si meravigliano di non vederci accorrere in loro aiuto; essi hanno il diritto di dubitare di noi! (Bravo! è vero! è vero!).

» Come mai! è una mezz'ora che tre studenti sono in prigione, ed essi non sono ancora liberati! (Profonda sensazione).

« Cominciamo da loro e finiremo poi cogli altri. (Benissimo! benissimo! Ascoltate). Apriamo loro le porte, e che abbiano la gioia di partecipare con noi alla punizione dei loro offensori! » (Esplosione di evviva.)

La seduta fu levata per acclamazione e con entusiasmo. Fu data la parola d'ordine: gli studenti volarono ad armarsi di piuoli, stanghe di ferro e travi.

Un quarto d'ora dopo aveva principio l'assedio della prigione.

Tutto erasi fatto con tale rapidità che le autorità non avevano avuto il tempo d'esserne prevenute. La prigione non era custodita che dalla guardia ordinaria. Nel vedere gli studenti sboccare all'angolo della via, il capo del posto fece chiudere la porta. Ma cosa potrà fare una dozzina di soldati contro quattrocento studenti.

— Avanti! gridò Samuele. Non bisogna dare alla truppa il tempo di venirci addosso.

E mettendosi alla testa d'un gruppo che portava un trave formidabile, si avanzò pel primo contro la porta.

— Fuoco! disse il capo-posto.

Ed una scarica colpì gli assediati.

Non fuvvi studente che rinculasse d'un palmo: risposero alla scarica con alcuni colpi di pistola. Poi, prima che la guardia avesse avuto il tempo di ricaricare i fucili, venti travi percossero come arieti la porta maggiore. Questa piegò.

— Coraggio, ragazzi! gridò Samuele. Ancora un colpo e saremo entrati. Ma aspettate.

Abbandonò la trave, prese un palo di ferro e le introdusse sotto la porta. Una decina di studenti fecero altrettanto, e la porta si sollevò alquanto.

— Adesso picchiate! disse Samuele.

L'urto delle venti travi rimbombò e la porta squarciossi con fracasso.

Una seconda scarica tempestò gli studenti.

Samuele era già nella corte.

Un soldato lo prendeva di mira. Egli slanciò sopra di lui con un salto da pantera e lo stese freddo morto con un colpo della sua asta di ferro.

— Abbasso le armi! comandò egli alla guardia.

Ma l'ordine era inutile. Gli studenti erano entrati con lui e la corte era già talmente affollata che sarebbe stato impossibile il muovere un braccio per brandire un'arma.

Oltre il soldato ucciso da Samuele, tre altri erano stesi a terra, più o meno gravemente feriti dalle palle delle pistole. Sette od otto studenti avevano riportate delle ferite, ma tutte per fortuna poco gravi.

I soldati furono disarmati e si corse a cercare di Trichter e de' suoi due compagni, che vennero all'istante liberati.

Poi i vincitori demolirono le porte.

Poi divertironsi, precauzione utile, a smantellare alquanto la prigione.

Mentre essi abbandonavansi a tal dilettevole esercizio, si venne ad avvertirli che il consiglio accademico erasi riunito e stava per giudicare i capi della rivolta.

— Ah! il consiglio accademico ci processa? disse Samuele. Ebbene, noi processeremo il consiglio accademico. Olà! gridò egli, volpi e fringuelli, vegliate alle porte di strada. La convenzione dei *seniores* delibererà.

I *seniores* si riunirono in una sala della prigione.

Samuele prese tosto la parola. Questa volta

fu un'arringa breve, militare, alla Tacito, accompagnata dal rumore della rivolta e dal lontano rullo dei tamburri.

— Ascoltate, noi non abbiamo tempo da perdere. Sento battere la generale. Le truppe sono per arrivare. È necessario prender tosto un partito. Ecco il mio parere:

« Ci furono proposti diversi modi, l'incendio della casa Muhlendorf, il saccheggio della città, ecc. Non nego che ciascuna di tali vendette abbia il suo lato bello. Ma questo cagionerebbe una battaglia colla milizia, del sangue versato, la perdita di vite preziosi. Non sarebbe meglio ottenere il medesimo risultato senza spargimento di sangue?

» Cosa vogliamo noi? Punire i borghesi. Ebbene! V'ha un modo di punirli più terribilmente che fracassando alcuni vetri ed incendiando poche baracche di legno. Noi possiamo in un quarto d'ora ruinare Heidelberg. Per ottenere questo non abbiamo che una sola cosa da fare: andarsene via.

» Di che cosa vive Heidelberg, se non della nostra presenza? Chi è che fa vivere i sarti? Quelli che vestono i loro abiti. Chi è che sostiene la calzoleria? Quelli che portano stivali. Chi è che fa smercio ai macellaj? Quelli che mangiano.

» Dunque togliamo ai mercanti i loro avventori, ai professori i loro allievi, ed in quel medesimo istante non vi saranno più nè professori nè mercanti. Heidelberg senza noi, è un corpo senz'anima. È la morte.

» Ah! un mercante osò rifiutare la sua mercanzia ad uno studente? Ebbene! tutti gli studenti lasceranno la merce a tutti i mercanti. E noi vedremo cosa ne faranno! L'un d'essi non volle somministrar roba ad uno di noi? Ebbene! essi non ne forniranno più a nessuno!

» Io propongo uno di quegli esempi energici che vengono registrati nella storia della *Burgenschaft* e che divengono la regola degli *studentes* e la lezione dei filistini futuri. Io propongo l'emigrazione in massa dell'Università e l'interdetto (*Ver-ruf*) della città d'Heidelberga. »

Una salva d'applausi rispose alle parole di Samuele.

La partenza fu votata ad unanimità.

XVI.

Prudenza di serpente e forza di leone.

I *seniores* si sparsero fra la folla ed annunciarono la presa decisione, che sollevò d'ogni parte degli *hourrà* entusiastici.

Fu deciso che gli studenti avrebbero libero il rimanente della giornata per fare i preparativi necessarii, che non parlerebbero ad alcuno del progetto stabilito, e che lascierèbbero la città tranquillamente e silenziosamente nella notte successiva, onde i bõrghesi fossero inopinatamente colpiti, al loro svegliarsi, da stupore e rimorso.

Nel mentre tutto questo si stabiliva una giovane volpe accorse ansante.

Un cancelliere che aveva assistito alla seduta del consiglio accademico, ed era suo parente, avevagli rivelato le risoluzioni della seduta stessa.

Ecco cosa erasi stabilito:

Se gli studenti resistevano, ordine alla truppa di far fuoco e di sottometterli colla forza a qualunque costo:

Se rientravano al dovere, amnistia a tutti, eccetto Samuele, che aveva ucciso un soldato e che era considerato come il promotore e capo di tutto quel tumulto ed istigatore di Trichter, sua volpe favorita. Si voleva punire soltanto Samuele. Un decreto d'arresto era emesso contro di lui e la truppa doveva esser già in giro per arrestarlo.

Un sol grido proruppe:

— Piuttosto morire che perdere il re!

Trichter soprattutto fu bello nella sua indignazione:

— Ah! sì; lasciar prendere il mio *senior*, quegli che mi ha liberato, il re degli studenti, Samuele Gelb, niente altro! canaglia! che vengano!

E si postò davanti a Samuele come un mastino davanti al suo padrone, digrignando i denti e ringhiando.

Durante il tumulto promosso da tale notizia, Samuele aveva dette alcune parole ad uno studente ch'erasi allontanato correndo.

— Battaglia! battaglia! gridava la folla.

— No, nessuna resistenza! disse Samuelé. L'u-

niversità fece già le sue prove di bravura. I nostri camerata sono liberi, dunque l'onore è salvo. Il *Verruf* è pronunciato. Per l'esecuzione non avete bisogno di me.

— Vuoi forse che ti lasciamo prendere? domandò Trichter costernato.

— Oh! rispose Samuele sorridendo, sta tranquillo, essi non mi hanno ancora fra le mani! Saprobene sottrarmi ai loro artigli da me solo. Ora, tutto è convenuto: domani mattina, Heidelberg non sarà più in Heidelberg ma bensì ove io sarò. Quanto alle formalità d'uso per la partenza, Trichter le conosce bene al pari di me. Io vi precedo per preparare gli alloggi al nostro Aventino. Troverete già bell'e piantato lo stendardo dell'università.

— Dove? chiesero molte voci.

— A Landeck! rispose Samuele.

I rumori della folla ripresero:

— A Landeck? — Vada per Landeck! — Che cosa è Landeck?

— Che importa? Landeck non esiste ancora; lo fabbricheremo noi. *Hourrà* per Landeck!

— Bene! disse Samuele. Ma fate posto; ecco il mio cavallo.

Lo studente al quale egli aveva parlato sotto voce, giunse in quel punto a cavallo. Ne scese e Samuele montò in sella.

— La bandiera? domandò egli.

Quegli che portava la bandiera dell'università gliela consegnò. Samuele l'avvolse intorno al bastone, l'attaccò alla sella, prese due paja di pistole

ed una sciabola, e, dicendo: « A Landeck, domani! » spronò con forza e partì di galoppo.

Allo svolto della prima strada incontrossi in una pattuglia ch'egli evitò. Uno degli agenti senza dubbio lo riconobbe, perchè egli intese una esclamazione, poi sentì fischiarli all'orecchio alcune palle. Samuele rispondeva sempre a tali complimenti: si volse e scaricò, senza fermarsi, due delle sue pistole.

Ma gli agenti di polizia erano a piedi. In pochi salti Samuele si trovò fuori del tiro; e prendendo per strade deserte, non tardò a trovarsi sulla strada maestra.

Samuele aveva fatto bene ad affrettarsi perchè, subito dopo la sua partenza, arrivò la truppa.

In un istante ogni uscita fu chiusa. Dodici agenti di polizia si avanzarono, scortati da un battaglione, ed uno di essi chiese solennemente che fosse loro consegnato Samuele Gelb, promettendo, a tale condizione, una generale amnistia.

Gli studenti non opposero alcuna resistenza e si limitarono a dire:

— Cercate.

Cominciò la perquisizione. Questa durava già da dieci minuti, quando giunse un ordine del consiglio accademico. Uno degli agenti che avea riconosciuto Samuele, avea portata la notizia ch'egli era partito dalla città. Il consiglio accettava quella partenza come una prima soddisfazione sufficiente, e non esigeva più che una cosa: che gli studenti si separassero tranquillamente.

Vennero fatte le intimazioni. Gli studenti si dispersero e restituironsi in silenzio alle loro case.

Il consiglio fu e contento e meravigliato di tale rapida pacificazione. Il rimanente del giorno non fece che confermarlo nella sua gioia e nella sua sorpresa. Nessuna provocazione, nessuna querela, nessuna minaccia. Pareva che gli studenti avessero smessa del tutto la loro collera del mattino.

Venne la notte. I borghesi andarono a letto orgogliosi. A dieci ore, secondo l'usato, tutta la città era in braccio ad un sonno calmo e profondo.

Ma a mezzanotte, chi fosse stato desto avrebbe veduto uno strano spettacolo.

XVII.

Imprecazione e trasloco.

A mezzanotte aprironsi tacitamente le porte delle case degli studenti: escivano ad uno, a due, a tre, la maggior parte a piedi, altri a cavallo, alcuni in carrozza, e tutti dirigevansi nell'oscurità verso la piazza dell'Università.

Quando trovavano una lampada, la spegnevano o l'abbattevano senza rumore.

La folla cominciava ad essere compatta sulla piazza dell'Università ed ingrossavasi ad ogni momento. Le ombre si movevano, stringevansi la

mano e parlavano sotto voce. Uno dei più attivi era il nostro Trichter che aveva in bocca un'enorme pipa ed al braccio una svelta ragazza.

O fragilità, il tuo nome è donna! Quella ragazza era Lolotte, prima amante di Franz Ritter. Il trionfante Trichter non aveva soltanto tolto a Dormagen la sua volpe, ma anche a Ritter la sua amata. Egli aveva approfittato d'un alterco fra il geloso e la civettuola.

Verso le due ore Trichter si diresse ad un gruppo:

— Le torcie, diss'egli.

Tutto ad un tratto furono accese venti torcie.

Trichter ne prese una, l'agitò furiosamente, chiese silenzio ed attenzione; e volgendosi solennemente verso il centro della città, pronunciò con voce grave quest'imprecazione d'un lirismo veramente antico:

« Città maledetta! maledetta! maledetta!

» Giacchè i tuoi sarti non sanno più comprendere l'onore che vi sia nel vestire gli studenti,

» Giacchè a tuoi calzolaj non vogliono più che il loro cuajo copra i nostri piedi,

» Giacchè i tuoi salumai augurano ai loro majali un destino diverso da quello di formare nelle nostre vene quel generoso sangue che ci empie di sì nobile idee,

» Giacchè invece di pagarci per ciò, essi vogliono esser pagati da noi,

» È giusto: che si tengano i loro abiti, le loro scarpe, i loro commestibili! che la loro avarizia li ruini!

» Piangete, filistini, borghesi, mercanti d'ogni genere! In avvenire non sarany più per voi nè denaro, nè feste. Non avrete più il piacere di vederci passare sotto le vostre finestre, allegri, spensierati, non udrete più il: Vivallera! Voi non sarete più svegliati alla notte dai ciottoli che ci dilettaamo di lanciare contro i vostri vetri. Noi non abbracceremo più le vostre figlie. Piangete o borghesi!

» Voi soprattutto, o ingrati albergatori: tutte le vostre speranze se ne vengono dietro ai nostri passi. Voi morrete affamati per la sovrabbondanza di commestibili! E voi potreste crepar di sete, che noi non berremo più il vostro vino! »

Qui Trichter capovolsse rapidamente la sua torcia contro il selciato, e disse:

— Spengo la vita d'Heidelberga colla fiamma di questa fiaccola.

Gli altri diciannove portatori di fiaccole fecero il medesimo gesto e ripeterono:

— Spengo la vita d'Heidelberga colla fiamma di questa fiaccola.

Tutto ritornò nelle tenebre.

L'estinzione delle fiaccole era il segnale della partenza.

La folla si mise dunque in marcia e trovossi ben presto sulla strada di Neckarsteinach.

Il sorgere del sole rischiare d'un raggio meravigliato quella truppa bizzarra. Era un misto d'uomini, di cani, fioretti, pipè, accette, donne, cavalli e vetture. Pallido il volto, l'occhio affaticato, l'abbigliamento in disordine, gli studenti porta-

vano con loro gli oggetti più preziosi e più necessari: fiaschi d'acquavite, un po' di lingerie e nessun libro. Quella partenza assomigliava ad un'emigrazione, ad un trasloco di alloggio.

Per quanto segretamente si operasse la fuga, non erasi potuto impedire che se ne accorgessero i garzoni d'albergo, ed alcuni mercanti matutini. Perciò alla coda del convoglio, eravi già una fila di carriuole e di piccole vetture cariche di pane, carni salate od affumicate, liquori e provvigioni d'ogni specie. Trichter, che marciava in testa di colonna, si volse, riconobbe un taverchiere, e represses un sorriso di contentezza.

— Ah! alcuni vivandieri! diss'egli colla maggior indifferenza che potè ostentare.

Ma un istante dopo abbandonò, non sappiamo con qual pretesto, la chinea su cui aveva fatta sedere Lolotte, lasciò sfilare tutta la truppa, andò direttamente verso il mercante di vino, si fece versare un gran bicchier di ginepro e poi raggiunse la sua amata.

A Neckarsteinach si fece alto per riposarsi un poco. Il cammino aveva prodotto un gran vuoto nello stomaco degli *studiosi*, e le provvigioni di Heidelberg che si acconsenti, vista l'urgenza, a consumare ancora una volta, non furono per così dire che un sol boccone. Gli albergatori di Neckarsteinach sacrificarono il loro ultimo pollo e la loro ultima bottiglia.

Così rifocilati, gli studenti si posero di nuovo in viaggio.

Camminarono ancora circa quattro ore e finalmente arrivarono ad un quadrivio.

— Ah! disse Trichter, ecco la strada che si divide. Bisognerà andare a destra od a sinistra? Esito come l'asino di Burdan fra i due che lo bastonavano.

In quel momento udissi da lungi il galoppo di un cavallo. Una nuvola di polvere alzavasi sulla strada di sinistra ed avvicinavasi rapidamente. Dopo un minuto secondo si distinse un uomo a cavallo: era Samuele.

— Viva! gridò la turba.

— Per dove voltiamo? domandò Trichter.

— Seguitemi, disse Samuele.

XVIII.

Misteri d'una notte e d'un'anima.

Che aveva fatto Samuele dopo la sua partenza da Heidelberg nel giorno antecedente?

Nella sera precedente, il suo cavallo avealo ricondotto a Landek verso le sette ore, cioè quando non erano ancor trascorse le ventiquattro ore da che egli erasene partito:

Aveva potuto introdursi ancora nella capanna di Gretchen.

Erane uscito appena da cinque minuti quando Gretchen ricondusse le sue capre. Essa ritiravale a casa prima del solito e senza aspettare che fosse notte chiusa. Fin dal mattino provava un malessere inesplicabile che aveva tolto il sonno e la fame. Per tutta la giornata aveva

avuta addosso la febbre: sentivasi nello stesso tempo scossa nei nervi ed annientata.

Dopo munte e chiuse nell'ovile le sue capre, essa entrò nella capanna; ma, esì bentosto: non trovava requie in alcun luogo.

Il caldo di quella notte di luglio minacciava d'essere soffocante. Non un soffio d'aria. Il grillo cantava nelle fenditure delle zolle riarso. Per una strana contraddizione Gretchen aveva sete come quel terreno arsiccio, e non aveva voglia di bere; aveva sonno come quell'atmosfera pesante e non aveva voglia di dormire.

Sentivasi vagare in ogni cosa una specie di voluttà misteriosa e recondita. I raggi della luna baciavano i fiori. Il bisbiglio degli uccelletti addormentavasi amorosamente nei nidi. Un profumo amaro esalava dalle erbe. Il cielo tiepido confondevasi coll'ombra trasparente.

Gretchen voleva rientrare, eppure restava seduta sull'erba, le mani intrecciate sulle ginocchia, guardando senza vedere, gli occhi fissi nelle stelle, il pensiero fisso in sè stesso. Soffriva in tutta la persona senza saperne il perchè. Desiderava di piangere, parevale che il pianto la solleverebbe, e sforzavasi di farlo e implorava una lagrima in quella guisa che la terra riarso implorava una stilla di rugiada. Dopo uno sforzo immenso sentì finalmente spuntarle una lagrima sull'arido ciglio.

Quello che arrecavale maggior stupore era di non poter strapparsi dalla mente un'idea che da vent'ore vi stava suo malgrado, l'idea di Got-

tlob, quel giovane contadino che aveala chiesta in matrimonio l'anno prècedente. Perchè mai pensava a quell'uomo? Perchè vi pensava con pena e con piacere, essa a cui quell'individuo era sempre stato indifferente?

Non era ancor passato un mese che Gottlob, incontratala, aveale timidamente domandato se dessa non avea cambiato di sentimento e se non amava sempre che la solitudine. Ella aveagli risposto che la sua libertà erale più cara che mai.

Gottlob aveale detto che i suoi parenti volevano costringerlo ad ammogliarsi con Rosa, una giovine del paese. Gretchen non avea provato il menomo moto di gelosia. Mostrò anzi piacere che Gottlob soddisfasse il desiderio de' suoi genitori, e lungi d'essere offesa nel cuore o nell'amor proprio, aveva provata una vera gioja nel sapere che quel bravo giovane potrebbe consolarsi con un'altra e vivere contento.

Dopo tale incontro avea pensato talvolta al matrimonio di Gottlob e sempre collo stesso sentimento di piacere.

Perchè dunque adesso vi pensava con una specie d'amarezza e di rammarico? Perchè provava un turbamento indicibile nel raffigurarsi quel giovane in braccio ad altra donna? Perchè l'immagine di Gottlob, inutilmente respinta, tornava senza posa a turbarla?

Perchè in quel medesimo giorno invece di condurre le capre secondo il solito dalla parte

delle roccie o nell'interno del bosco, avea cercato, tutt'all'opposto, il piano ed il lembo della foresta? Gottlob avea alcuni jugeri di terreno in quelle parti. Perchè era rimasta in quei dintorni tutto il giorno? e perchè, non essendo Gottlob comparso, ebbe nell'anima come una vaga tristezza?

Erasi determinata di ritornare a casa senza neppur aspettare la fine del giorno. Tutto ad un tratto avea trasalito: sentiva dietro sè la voce di Gottlob. Erasi rivolta a guardare ed avea scorto sulla strada il giovine che tornava dai campi. Ma non era solo: il padre di Rosa e Rosa stessa erano con lui.

Egli dava di braccio alla sua fidanzata e parlavale con allegria. Gretchen si nascose fra gli alberi e non lasciò vedersi.

Perchè il suo cuore provò una stretta dolorosa? Perchè avea gettato su Rosa uno sguardo di gelosia? Perchè avea veduto passare davanti a suoi occhi, per la prima volta in vita sua, gli ardenti misteri delle notti di nozze? Perchè l'allegria di Gottlob e la balda gioja di Rosa inseguivanla fin sulla soglia della sua capanna? Perchè attristavala quanto prima avea desiderato succedesse?

Tutte domande queste cui la poveretta non poteva rispondere.

Volle scacciare tali idee. Si alzò. La febbre ardevale gli occhi e le labbra.

— Assolutamente ho sete ed ho sonno dis'sella fra sè.

Si passò una mano fra i capegli.

— Oh! diss'ella tutta smarrita, io sono pazza.

Il signor Schreiber aveva ragione: la solitudine non è buona. O mio Dio?

Sforzossi di riflettere e di ricordarsi. Guardò intorno a sè e credette rammentarsi che alcuni de' suoi mobili non erano al posto in cui aveali lasciati nel mattino. Dunque vi era venuto qualcuno?

Essa esci. Erasi fatta notte da oltre due ore e l'aria doveva incominciare a rinfrescarsi.

Eppure l'aria parve ancor più calda. Le sembrò di respirare del fuoco.

Si distese sull'erba. Ma anche l'erba le parve che fosse ardente.

Si coricò sopra un sasso; ma la pietra non era meno calda della terra, il granito, come un vaso di terra che conservavasi caldo anche dopo spento il fuoco, aveva mantenuta la vampa del sole.

Cos'aveva dunque bevuto? Che filtro era mai quello? Chi aveva portata quella fiala?

D'improvviso ella tremò dal capo alla piante; il pensiero di Samuele, fin allora tenuto lontano dal pensiero di Gottlob, erale balenato in mente.

Samuele! Oh! sì, doveva esser lui. E tosto risorsero tutti i suoi superstiziosi terrori.

Samuele era certamente il demonio. Sì, è così, egli aveala minacciata, manteneva la sua parola, erasi impadronito di essa, la possedeva, stava per venire a prenderla. Il demonio non è imbarazzato per entrare nelle case senza chiavi; non

havvi serratura che valga contro di lui. Gretchen si senti perduta.

E, mistero infernale! comunque spaventata e disperata, essa nel medesimo tempo era quasi contenta. Provava un'amara gioia nel pensare che era in possesso del demonio. Era certa che Samuele stava per venire, ed essa aspettavalo con tanta impazienza quanto orrore. Ora il suo spirito diceva: « Eccomi presa! » ora gridava: « Tanto meglio! » Una terribile ebbrezza faceva vacillare la sua ragione: già cominciava a prenderla una vertigine infernale, e pareva avesse premura di precipitarsi nella dannazione.

Per un momento le tornò ancora in pensiero Gottlob; ma non lo vide più colla disposizione di poco prima. Cosa voleva da lei quel bifolco dalle grosse e callose mani, dai modi triviali, più pesante de' suoi buoi? Ella gelosa di Rosa! Veramente! Il marito, l'amante ch'ella vorrebbe, non sarebbe già un villano colle mani fatte per l'aratro, ma un giovane dalla fronte spaziosa, dalle mani delicate, dall'occhio profondo e penetrante, un giovane sapiente, intimo conoscitore delle piante, pratico dei rimedi necessari alle cervice ed alle anime ferite, capace di guarire, capace di uccidere.

Il rumore di pedate sulla sabbia la fece alzare di sbalzo.

Guardò ad occhi spalancati.

Era Samuele.

XIX.

Non bisogna scherzare col delitto.

Alla vista di Samuele, Gretchen si drizzò e balzò indietro, ma quasi istinto più forte della sua volontà, nel retrocedere stendeva le mani verso Samuele:

Samuele era ritto, immobile, più pallido ancora sotto il riflesso dei raggi della luna. Nell'espressione del suo viso non eravi nè ironia, nè trionfo, nè odio; egli era serio ed anzi triste. Gretchen lo trovò più grande del solito.

Essa indietreggiava sempre verso la porta, lottando fra due impulsi, spaventata ed affascinata, coi piedi verso la capanna, il collo verso Samuele.

— Non avvicinarti! gridò essa. Vattene, demonio! Ho orrore di te, ti odio e ti disprezzo, intendi? In nome della Vergine, vattene, o maledetto!

Essa fece il segno di croce.

— Non accostarti, essa ripeté.

— Non mi ti accosterò; rispose lentamente Samuele. Non farò un passo verso di te. Sei tu quella che verrà a me.

— Ah! diss'ella con disperazione, ciò è possibile. Perchè io non so quel che mi facesti bere: tu sei andato a cercarla quella bevanda nel tuo inferno. È un veleno non è vero?

— Non è veleno. È il sugo di alcuni di quei fiori che tu ami tanto e coi quali osasti insultarmi. È un esilir in cui le concentrate forze della natura svegliano le addormentate forze della vita. L'amore dormiva in te ed io l'ho svegliato.

— Ah! i fiori m'hanno tradita! esclamò Gretchen accorata.

Poi, fissando su Samuele uno sguardo melanconico piuttosto che corrucciato, riprese:

— Veggo che tu dici il vero, perchè mia madre diceva che l'amore è il soffrire, ed io soffro.

Ed essa tentava sempre di fuggire.

Samuele non si muoveva. Così immobile lo si sarebbe preso per una stàtua, ove gli occhi fiammeggianti nell'ombra non avessero detto ch'egli era un uomo.

— Se tu soffri, diss' egli, perchè non chiedi ch'io ti guarisca?

E disse questo con voce dolce e penetrante che scosse tutte le fibre dolorose di Gretchen. Ella fece un passo verso di lui, poi un altro, poi un altro ancora. Ma tutto ad un tratto fuggi spaventata.

— No, no, no! Non lo voglio! Tu sei un uomo terribile e maledetto. Tu vuoi la mia perdizione. Ma tu non mi hai ancora.

— Ti ripeto, rispose Samuele, che non farò un passo verso di te. Vedi bene ch'io non mi muovo. Se volessi, non sarei forse padrone di te? Ma preferisco attendere la tua volontà.

— Ho sete, disse Gretchen.

Poi, con voce umile e carezzevole:

— Sarebbe vero che tu puoi guarirmi? domandò essa.

— Può darsi, disse Samuele.

Essa cavò di saccoccia un coltello, l'apri ed avvicinossi a Samuele, armata e sicura.

— Non toccarmi, diss'ella, od io ti ferisco. Soltanto guariscimi.

Ma d'improvviso la povera ragazza gettò il coltello lungi da sè.

— Sono io pazza! disse. Voglio ch'ei mi guarisca e lo minaccio! No, mio Samuele, non ti minaccio più. Vedi che ho gettato via il coltello. Mi fa assai male il capo, sai. Io ti chieggo perdono. Guariscimi, salvami.

Essa cadde ai piedi di Samuele e strinse le sue ginocchia colle braccia.

Era un gruppo stupendo, al pallido chiarore della luna, fra quelle rupi selvaggie, quella giovinetta scarmigliata e piangente avviticchiata alle ginocchia di quel marmo. Samuele, colle braccia conserte al petto, guardava sinistramente a scoppiare e dilatarsi l'incendio ch'egli aveva acceso in quel sangue giovane e vergine. Un inesprimibile ardore animava Gretchen; da'suoi occhi escivano delle scintille ed illuminavano la bruna sua pelle. Ell'era pur bella così. Samuele, suo malgrado, sentivasi preso da tutte le fiamme dell'ardente fanciulla. La febbre che ardeva in essa e che brillava nel suo esterno cominciava a penetrarlo.

— Oh! tu dunque sei sempre adirato meco? diceva la bella giovinetta. Perchè mi odii?

— Io non ti odio, rispose Samuele, ma ti amo. Sei tu quella che mi odia.

— Oh! adesso più, diss'ella dolcemente alzando verso lui la vezzosa sua faccia.

Poi, cambiando d'idea senza transizione:

— Sì! io ti odio sempre! riprese essa duramente.

E volle fuggirsene. Ma, appena ebbe fatti tre passi, cadde inerte e restò come morta.

Samuele non fece un gesto.

La chiamò soltanto.

— Gretchen!

Ella alzossi sulle ginocchia e stese verso di lui le sue braccia in modo supplichevole ma senza parlare.

— Ebbene! vieni! diss'egli.

Ella trascinosi fino a lui ginocchioni.

— Io non ho più forza, disse; sollevami.

— Sei tu che me lo chiedi?

Egli chinossi, la prese per le braccia e la rizzò in piedi.

— Oh! tu sei forte! diss'ella come superba di lui. Lascia ch'io ti guardi.

Posò una mano sulla spalla di Samuele e si ritrasse alquanto per rimirarlo più comodamente.

— Tu sei bello, diss'ella; sembri il re della notte.

Tutto ciò era fatto e detto con una grazia adorabile, con un'incredibile elasticità nei modi, con un irresistibile magnetismo nella voce. Fino a quel punto, nella lotta di quella pover'anima innocente eravi stato più terrore che tentazione. Ma Samuele sentiva svanire il suo sangue freddo e sciogliersi la sua tranquillità al contatto di quel cuore ardente.

Ad un tratto, Gretchen gli gettò al collo le braccia, e, rizzandosi sulla punta dei piedi, sfiorò colla guancia la di lui fronte. Dominato dalla passione ch'egli aveva in lei accesa, le diede un bacio sulle labbra.

Gretchen fremette nel sentirsi tocca: il suo languore cambiò sul momento in rabbia, morse violentemente la guancia di Samuele, si sciolse dalle sue braccia e balzò indietro con un grido gutturale e sdegnoso.

Ma, non meno subitamente calmata, ella trasalì e guardò Samuele tutta tremante, pentita e chiedente perdono.

— Oh! ti ho fatto male, non è vero? diss'ella.

— No, egli rispose. (E quel marmo parve finalmente animarsi e vivere): No! ti ringrazio! È questo dolore che è dolce. È questo quel che mesce l'orribile ed il bello, il pericolo e la gioia, l'amore e l'odio, l'inferno e il cielo; è questo che è l'infinito. È ciò ch'io amo in te.

— Ebbene! sì, tanto peggio! anch'io ti amo! esclamò Gretchen.

Ma ad un tratto soggiunse:

— Ah! io sono un infame! sto per infrangere il mio voto! No, piuttosto morire.

Con un gesto più rapido del lampo raccolse il suo coltello che luccicava fra l'erba, e se lo vibrò al petto.

— Samuele le aveva afferrato il braccio, il colpo non penetrò molto innanzi, ma il sangue sprizzò.

— Sciagurata! diss'egli impadronendosi del coltello. Fortunatamente fermai a tempo il tuo braccio: non sarà nulla.

Pareva che Gretchen non avesse sentito il colpo. Essa guardava dinanzi a sè con occhio smarrito, come se pensasse ad altro. Poi passò una mano sulla fronte.

— Ti senti male? dimandò Samuele.

— No, al contrario, ciò mi fece bene. Mi torna la ragione: ora comprendo; vedo quel ch'è necessario ch'io dica.

Si sciolse in lagrime e congiunse le mani.

— Ascoltatemi, signore, diss'ella; bisogna risparmiarmi, bisogna aver pietà di me. Ecco, io mi getto ai vostri piedi. Io sono vinta, voi siete il più forte, sono vostra se voi lo volete; ebbene! risparmiatemi! Havvi più forza nel risparmiare che nel sottomettere. Oh! in verità, ve ne prego! A cosa vi servirebbe l'esser cattivo con me? Per la momentanea soddisfazione del vostro amor proprio, voi distruggereste una povera esistenza. Cosa ne avverrebbe di me dopo di ciò? Riflettete. Non abbiate paura che, una volta fuori di pericolo, io torni a sfidarvi. Oh! no; questa è una lezione ch'io non obbliero giammai. Lo dirò anche alla signora Cristiana. Sarò tutto quel che voi mi ordinerete di essere. Non vi dico forse delle cose ragionevoli? Non è egli vero che voi non avete più bisogno di torturami, e che mi farete grazia? Cosa potrei fare dippiù, ora che sono alle vostre ginocchia? Voi siete un uomo, ed io non sono neppure una donna, sono una ragazza. Si bada forse a quel che può dire o fare un ragazzo? Lo si deve forse perdere per una parola ch'è ha detto? Oh! signore, grazie!

Il di lei accento era sì penetrante e tale la sua disperazione, che lo stesso Samuele n'era commosso. Per la prima volta, forse, la sua volontà piegò. In presenza della profonda disperazione di quel verginal pudore a cui il suo orgoglio stava per fare una macchia, forse mortale, egli fu preso da una commozione che non seppe padroneggiare. Inoltre, non era dessa abbastanza abbattuta, vinta, annientata? Non era dessa in pieno suo potere? Non confessava ella medesima che dipendeva assolutamente da lui? Dunque poteva essere generoso. Dal momento ch'essa si donava, perchè prenderla?

Per sciagura, Gretchen era assai bella ed il beveraggio agiva ancora. A poco a poco la sua disperazione cambiavasi in un languore vago e delirante; avea prese le mani di Samuele, e coprivale di baci in cui eravi già altra cosa che la preghiera; ella alzava su lui gli occhi pieni d'un'umida fiamma.

— Oh! diss'ella con strano accento, affrettati a guarirmi prima che tu non ne sia più in tempo.

— Sì, egli rispose fissando su lei uno sguardo ardente ed inebbriato, sì, ora ti guarirò; vado a cercare un altro beveraggio che ti ridonerà la calma e la freschezza del sangue. Me ne vado.

Ed invece di andarsene, stava a contemplarla, bella, assorta in vaga estasi e voluttuosamente stretta a lui.

— Sì, vattene, diss'ella.

Ma anzichè respingerlo, gli teneva ancor stretta

una mano. Non lo abbandonava. La sua voce diceva: « Vattene! » ed il suo sguardo diceva: « Rimanti! »

Samuele fece uno sforzo violento.

— Non sono io più padrone della mia volontà? Tu sei sottomessa; lo dirai a Cristiana. Ciò basta: Non commettiamo un inutile delitto! Addio Gretchen.

Si sciolse dalle mani di Gretchen e slanciossi verso la rupe.

— Te ne vai? disse teneramente e lamentevolmente Gretchen.

— Sì, addio.

Ma Samuele era appena all'entrata e nell'ombra della roccia, che due braccia nervose lo fermarono, una bocca ardente si posò sulla sua, e che, tutto smarrito, si sentì a sua volta preso, afferrato, dominato dal suo delitto.

XX.

Cristiana ha paura.

L'indomani verso le quattro dopo mezzogiorno Giulio e Cristiana andavano passeggiando. Erano appena esciti dal castello.

— Da qual parte andiamo? domandò Giulio.

— Dalla parte che tu vorrai, disse Cristiana.

— Oh! mi è lo stesso, riprese Giulio con una indifferenza piena di svogliatezza.

— Ebbene! montiamo fino alla capanna di Gretchen. Ella non venne questa mattina e bi-

sognò mandar a cercare la sua capra. Sono alquanto inquieta.

Salirono il promontorio su cui trovavasi la capanna. Cristiana si volse verso la vallata.

— Che bel spettacolo, diss'ella a Giulio mostrandogli il fiume e le colline disegnantesi sull'orizzonte.

— Sì, rispose Giulio senza volgere nemmeno lo sguardo.

Cristiana finse di non notare la noncuranza di suo marito, e si diresse alla capanna di Gretchen.

La porta era chiusa.

— Senza dubbio, disse Giulio, ell'è sul monte colle sue capre,

Cristiana fece alcuni passi verso la grotta in cui Gretchen aveva l'abitudine di mettere le capre e vide come queste vi fossero tuttavia.

— È cosa singolare! pensò essa.

E tornando all'uscio della capanna, chiamò:

— Gretchen! sei qui? Gretchen!

Nessuno rispose.

In quel momento giunse al loro orecchio un gran rumore confuso che alzavasi dalla valle. Giulio e Cristiana guardarono dalla parte d'onde sembrava venisse il rumore.

La strada di Neckarsteinach era tutta coperta da una nera moltitudine. Un nembo di polvere impediva di distinguere cosa fosse. Tutto quel che intendevasi erano grida e canti confusi portati dal vento. Tutto quel che si vedeva era una mobile massa che si poteva arguire fosse composta di cinque o seicento persone.

Quel miscuglio bizzarro avvicinavasi rapidamente.

Tutto ad un tratto Giulio battè le mani.

— Sì, esclamò egli, è Samuele che mantiene la sua parola.

— Cosa intendi dire? domandò Cristiana.

— Voglio dire, ripeté Giulio, che Heidelberga viene a Landeck. Samuele te lo aveva promesso, ed egli mantiene tutto quel che promette. Ma, aver fatto ciò così presto! Sì, sono proprio i miei camerata. Adesso che sono più vicini distinguo gli studenti dell'università. Senti il Vivallera? Oh! che graziosa sorpresa!

E l'occhio di Giulio, poco prima inanimato, adesso riprendeva la solita vivacità. Cristiana divenne pensierosa.

La strada passava al piede della rupe su cui trovavasi Giulio e Cristiana, a circa mille passi di distanza. La truppa avanzavasi allegra e svelta. Ben presto Giulio potè riconoscere Samuele in testa alla colonna: egli era a cavallo, serio come un generale d'esercito.

Dietro di esso veniva recato il gran stendardo accademico.

Gli studenti arrivavano; essi furono quasi subito in faccia a Giulio ed a Cristiana.

Nel passare davanti ad essi, Samuele alzò gli occhi, li vide e salutò.

Gli studenti riconobbero Giulio. Tutti i berretti salutarono e tutte le bocche intuonarono la più rumorosa canzone che avesse giammai intronate umane orecchie.

— Mia dolce Cristiana, disse Giulio, i miei camerata mi hanno veduto ed io credo che sarebbe conveniente di muovere verso di esso a far loro gli onori del paese. Tu sei distante pochi passi dal castello, e puoi ritornarvi senza di me: io sono alquanto impaziente, te lo confesso, di rinnovar conoscenza co' miei amici e di sapere cosa significhi tale stranezza. Ti raggiungerò fra poco.

— Va, disse Cristiana rattristata senza sapere perchè.

Giulio non se lo fece dire due volte. Baciò in fronte Cristiana, affettò di camminare posatamente fino all'angolo del sentiero, e quando l'ebbe girato e Cristiana non potè vederlo, si mise a correre a tutte gambe ed in due minuti ebbe raggiunta la folla.

Cristiana stette ad osservarlo mentre partiva.

— Appena Samuele compare, diss' ella fra sè, egli non può trattenersi di correre a lui.

Terse una lagrima e stava per allontanarsi quando udì una pedata sulla sabbia, dietro di lei.

Si volse e vide Gretchen.

— Gretchen! diss' ella. Ma cos'hai?

La giovinetta era molto cambiata dalla vigilia: pallida, abbattuta, i capegli in disordine, un cerchio nero intorno le palpebre, essa pareva invecchiata d'un dieci anni. L'esaltazione ch'erale abituale aveva lasciato luogo ad uno smarrimento sinistro. Qualche cosa di lugubre e di fatale trasparava da tutta la sua persona.

— Cos'hai? ripeté Cristiana, e d'onde vieni?

— Vengo dalla mia stanza.

— Noi ti abbiamo chiamata, perchè non sei venuta?

— Perchè vi era il signor Visconte, ed io non voglio più esser veduta. No, non mi mostrerò più ad alcuno.... e non parlerò più a persona viva. Ho vergogna. In quanto a voi, vi amo e doveva assolutamente dirvi: State bene in guardia! Samuele Gelb non mente, ve ne avverto. Quel ch'egli dice, lo fa. Quando ha minacciato, colpisce. È più forte di voi e fors'anco è più forte di sè stesso. Ascoltate, io soffro molto nel dirvelo, ma è per salvarvi. Volgete gli occhi da un'altra parte; non mi guardate, ve ne prego, e vi dirò tutto. Non mi guardate: così, va bene. Adesso ascoltate; Samuele Gelb aveva detto che io sarei sua. Ebbene! egli mi fece bere un liquore fatto col suo inferno e co'miei fiori.... Infine, io sono sua. State in guardia per voi! Addio.

E fuggendo tosto, slanciossi nella sua capanna e vi si chiuse.

Cristiana restò impietrita e gelata.

— Gretchen! Gretchen! essa gridò.

Ma per quanto chiamasse, Gretchen non comparve.

— Oh! pensava Cristiana tutta tremante, è proprio vero; egli fa tutto quel che dice. Ecco Heidelberg a Landeck! Ecco Gretchen perduta. Ed essa mi abbandona, ed anche mio marito mi lascia sola. Sola! oh! ho paura! Scriverò al Barone e lo chiamerò in mio soccorso.

XXI.

Gaudeamus igitur,

Gli studenti cantavano a piena gola:

*Gaudeamus igitur,
Iuvenes dum sumus;
Ubi sunt qui ante nos
In mundo fuêre?*

Giunsero al villaggio di Landeck. Tutti gli abitanti, uomini, donne, ragazzi, attirati da quel baccano, stavano sulle soglie delle loro case e spalancavano gli occhi instupiditi al vedere l'invasione di quell'inesplicabile carovana.

Samuele non era più là: egli erasi fermato alla retroguardia per ciarlare con Giulio.

Lo studente che marciava innanzi a tutti, si rivolse al primo contadino:

— Ehi! contadino, che villaggio è questo?

— È Landeck!

Un grido esci tosto da tutte le bocche.

— Olà! Hurrà! Hopsasa! Volpi e fringuelli fate alto! ecco Landeck!

Poi furono mille grida diverse.

— Salve, o Landeck!

— Monte Aventino della nostra Roma universitaria, salve!

— Spaventoso ammasso di covili, salve!

— Salve! borgata omai storica! villaggio sublime! buco immortale!

Trichter disse a Fresswanst:

— Ho sete.

Un fringuello andò verso un garzone carrettiere.

— Ehi! filistino, paesano, naturale od indigeno di questi paraggi, apparenza d'uomo che mi guardi con due occhi di pesce, hai tanta intelligenza che basti per indicarmi ove sia l'albergo del Corvo?

— A Landeck non esiste l'albergo del Corvo, rispose il contadino stupefatto.

— Allora l'albergo del Leon d'Oro?

— A Landeck non havvi albergo del Leon d'Oro.

— Insomma, idiota, insegnami ove trovinsi il miglior albergo del paese.

— A Landeck non havvi alcun albergo.

A tale risposta scioppiò fra gli studenti un grido d'indignazione.

— Sentite voi cosa dice quest'uomo dei campi? gridò il fringuello. A Landeck non vi è alcun albergo.

— Dove metterò la mia cappelliera? chiese dolorosamente uno studente.

— Dove metterò il mio cane? disse con un gemito una volpe.

— Dove metterò la mia pipa? urlò furiosamente una casa muscosa.

— Ed io, esclamò un altro, ove metterò la pupilla de' miei occhi, la rosa della mia primavera, la diletta del mio cuore?

Fresswanst disse a Trichter:

— Ho sete.

Tutti si misero a cantare con tuono lugubre che contrastava col senso più che allegro delle parole, la seconda strofa della famosa canzone latina:

*Vivant omnes virgines,
Faciles, formosæ.
Vivat membrum quodlibet!
Vivant membra quælibet!*

Alcuni cominciavano ad essere di cattivo umore. La gioia della partenza cambiavasi in amarezza. Formaronsi alcuni gruppi pieni di malcontento.

— Dimmi dunque, tu, Meyer, disse al suo vicino una grande e robusta volpe, mi hai dato un colpo di schiena nel gomito, brutale!

— Imbecille! disse Meyer.

— Imbecille? va bene. Fra un quarto d'ora al monte Kaiserstuhl. Ah! sì: dove sarà dunque in questo luogo il monte Kaiserstuhl?

— È una cosa da morire! non saper neppure ove andare ad uccidersi!

Un contadino gettò uno strido:

— Ehi! signor studente, guardate dunque! il vostro cane....

Lo studente lo guardò con occhio severo.

— Devi dire: « Il vostro signor cane.... » Animale!

— Ebbene! il vostro signor cane mi ha morficato.

— Ah! ti sei fatto mordere dal mio cane, miserabile! Prendi su questo, prendi!

E caricò di busse il povero villano.

Il coro intanto, quasi a modo d'incoraggiamento filosofico, riprese:

Vita nostra brevis est;

Brevi finietur.

Venit mors velociter;

Rapit nos atrociter.

Trichter e Fresswanst esclamarono ad una voce:

— Come ho sete!

— Ehi! domandò uno studente, come va? dobbiamo forse metter radice in seno a questo ridicolo villaggio? e resterem qui piantati come pali per indicar la strada ai viaggiatori?

— Samuele, gridò uno.

— Samuele! Samuele! ov'è Samuele?

— Olà! Samuele, vieni dunque! non si sa ove battere il capo.

— Coriolano, forse che fra i Volsci non si mangia, non si beve, non si dorme?

Samuele giunse tranquillamente con Giulio.

— Cos'è che succede? domandò.

— La cosa è che non v'è cosa alcuna, disse Meyer.

— Cosa vi manca?

— Ci manca quel che più necessita all'uomo: un albergo.

— Giovani di poca immaginazione! disse Samuele. Accordatemi cinque minuti ed avrete tutto quel che occorrerà. Io vado con Giulio nella casa del borgomastro, e farò il programma dell'ammunimento. Ov'è Trichter?

— Era qua or ora...

— Andate a cercarlo là dove havvi del ginepro, e mandatemelo onde mi faccia da segretario. Vi raccomando di non far troppo rumore intanto che il vostro re lavora.

— Sta tranquillo, Samuele! tuonò la folla.

Samuele e Giulio entrarono nella casa del borgomastro. Trichter li raggiunse immediatamente.

Erano appena entrati che gli emigrati, fedeli alla loro promessa di silenzio, cantavano con voce formidabile:

Pereat tristitia!
Pereant osores!
Perat diabolus,
Quivis antiburschius!

XXII.

Il Borgomastro Pfaffendorf.

Quand'ebbero aperta la porta del signor borgomastro, Samuele, Giulio e Trichter si trovarono in faccia ad un personaggio paffuto, enorme e spaventato.

— Il borgomastro? domandò Samuele.

— Per che farne? balbettò l'uomo spropositato.

— Per parlargli.

— Non è per fargli del male, disse timidamente il Falstaff.

— Al contrario.

— Allora, sono io.

— Ho dunque l'onore di salutarvi, riprese Samuele. Ma voi dovete avere un'altra stanza in cui potremo spiegarci meglio che non qui sull'ultimo gradino della scala: se lo permettete, andremo ad installarvici.

Il borgomastro, tutto tremante, li introdusse nel suo gabinetto. Samuele sedè.

— Ecco, diss'egli; noi prendiamo possesso di Landeck. Speriamo che voi non resisterete e che ci risparmierete la dura necessità di prendere d'assalto le case. L'università degnasi di stabilirsi qui per qualche tempo. Voi quindi comprenderete che abbiamo bisogno d'essere un po' i padroni e che avremo forse dei capricci ai quali sarà util cosa il non opporsi. Io vengo ad intendermela con voi e combinarci amichevolmente. Voi siete borgomastro di Landeck, ed io sono re dell'università. La gerarchia esige che voi mi cediate la vostra autorità. Io l'accetto e ve ne ringrazio.

— Ma, bontà divina! obbiettò con voce melliflua il grosso borgomastro, cosa venite dunque a fare?

— Oh! siate tranquillo, onesto.... Perdono; come dovrò chiamarvi?

— Pfaffendorf.

— Siate tranquillo, onesto Pfaffendorf. Noi veniamo semplicemente a studiare ed a divertirci. Divertiremo il villaggio e vi daremo delle feste. Vi accomoda ciò?

— Rispetterete le proprietà e le persone?

— Ne impegno la mia parola reale.

— Benissimo! disse Pfaffendorf respirando.

— Dunque siamo intesi? disse Samuele.

— Siamo intesi.

— Qua la mano e tocchiamola, nobile borgomastro, e non temete menomamente ch'io voglia distruggere o diminuire in alcun modo la vostra autorità. Io vi serberò un grado degno di voi e vi prometto un posto di onore in tutti i divertimenti ed in tutte le cerimonie.

— Voi siete troppo buono, rispose Pfaffendorf rassicurato. Ma, ora che ci penso, se mai aveste bisogno delle milizie del villaggio, io le metto a vostra disposizione.

— Quanti uomini sono?

— Uno.

— Datemelo, disse Samuele ridendo, noi lo proteggeremo.

— Non fategli alcun male. Vado a cercarlo.

Il borgomastro esci, incantato dalle belle maniere di Samuele.

Nel gabinetto eravi una tavola coll'occorrente per iscrivere.

— Siediti là, disse Samuele a Trichter.

— Or dunque, disse Giulio a Samuele, come alloggerai Heidelberg in Landeck. Io t'offro il castello, ma non basterà.

— Anzitutto, rispose Samuele, vi sarà proibizione assoluta di accostarsi al castello. Noi siamo qui per divertire madama d'Hermelfeld e non per disturbarla. Saremo molto felici se ella degnerassi di assistere ad alcune delle feste che faccio conto di improvvisare, e speriamo che, malgrado la sua timidezza, vi assisterà. Ma essa

non farà che quanto le pare e piace, e noi non l'importuneremo colla nostra vicinanza,

— Allora, ove alloggerete?

— Eh! per bacco! all'insegna più attraente in queste belle notti d'agosto! Allo stellato cielo! La foresta sarà il nostro verde dormitorio. Se piove, ho delle grotte in cui allogggiare quattrocento persone. Non temere di nulla; tali grotte non sono dalla parte di quelle che tu sai. In quanto ai viveri, i nostri ne portarono da Heidelberg quanto basta per un giorno, e domani Landeck ne sovrabbonderà, perchè gli abitanti non saranno tanto stupidi da non approfittare della pioggia di fiorini che cade loro dal cielo. In questa notte andranno a far provvigione e domani all'alba noi nuoteremo nell'abbondanza delle nozze di Gamache.

— Poi, volgendosi a Trichter:

— Tu scrivi le notificazioni.

Un quarto d'ora dopo, Trichter, in cima ad una scranna, leggeva agli studenti assembrati e brulicanti intorno a lui, il seguente decreto di stile napoleonico:

« Noi, Samuele, imperatore delle volpi, tiranno dei cammelli, protettore della Confederazione Accademica, ecc.

» Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

DISPOSIZIONI GENERALI.

» Art. 1.^o Considerando che in Landeck non v'ha alcun albergo, tutte le case di Landeck sono convertite in alberghi.

• Art. 2.^o Considerando non dimeno che le case di Landeck non basteranno alla nostra colonia, sarà formato nel bosco, sotto la volta celeste, un campo provveduto di tutti i comodi della vita, tende di rami, letti di felci, sofà di paglia, divani di fieno. Le donne, i ragazzi ed i valedudinari, dietro attestato del consiglio medico, saranno i soli che abiteranno le vili case di pietra e di legno.

• Art. 3.^o I noli e le compre generali o particolari d'oggetti di consumo saranno pagati, a norma dei casi, dalla cassa pubblica o dalle borse individuali, eccettuate le merci che gli abitanti di Landeck avessero comperate ad Heidelberg. Ogni oggetto proveniente dalla città scomunicata sarà confiscato irrevocabilmente. Toltane tale eccezione, ogni attentato contro le proprietà come pure contro le persone, sarà severamente represso e punito colle pene disciplinari in uso nella *Burgenschaft*.

• Tuttavia questa regola non riguarda e non vincola che gli *studentes*, e, per lasciare ai nobili abitanti di Landeck la libertà, questo supremo appanaggio della creatura umana, non sarà vietato agli uomini di prestare, ed alle donne di donare tutto quello che piacerà loro.

DISPOSIZIONI PARTICOLARI.

• Il resto di questa prima giornata sarà impiegato nella visita delle località e nell'occupazione.

» Domani, due avvisi daranno, l'uno il programma degli studi, l'altro il programma dei divertimenti e feste che, su questa terra promessa di Landeck, saranno organizzate a raddolcire ed abbellire fra gli studenti la melanconia della vita.

» In questa stessa sera, Giulio d'Eberbach offre a'suoi antichi camerata un punch *monstre* nella foresta.

» Fatto a Landeck, il 10 agosto 1811.

« SAMUELE I.

« Per copia conforme:

« TRICHTER. »

La lettura fu interrotta da ripetuti: bravo! La promessa del punch soprattutto ebbe il più grande successo. Quando Trichter ebbe finito di parlare, fu una tempesta di viva e di hurrà.

Il borgomastro Pfaffendorf giungeva in quel momento coll'uomo che componeva tutta la forza armata di Landeck.

Samuele si volse e gridò:

— Mi seguano tutte le donne, i cavalli ed i bagagli.

Poi, scortato dal borgomastro e dal milite, che rappresentavano l'autorità e che lo dispensavano dall'impiegare la forza, installò alla bell'e meglio nelle case del villaggio le donne, i cavalli e le vetture.

Quindi tornò agli uomini:

— E voi, diss' egli, che preferite il cielo ad un tetto di legno o di muro, e le stelle alle candele, seguitemi.

XXIII.

Punch nella foresta.

Samuele Gelb fece prendere alla turba una graziosa stradicciuola che saliva ed avvolgevasi fra boscose elevazioni di terreno. Gli studenti camminarono montando per circa un quarto d'ora; poi, volgendo a sinistra, seguirono un piccolo sentiero che sboccò ad un tratto sopra una vasta piattaforma di circa duecento passi in quadrato e per ogni parte chiusa da folte file di grandi alberi.

Il sole, che stava per cadere dietro il monte, pareva volesse farsi desiderare raddoppiando i dorati suoi raggi fra i rami. Una limpida fonte scorreva, convertita in ruscelletto, sui sassi al lembo del bosco e faceva il maggior rumore possibile colla sua piccola voce e colle sue piccole cascate. Il canto di mille uccelli mescevasi a quell'incantevole mormorio e vi si maritava tanto armoniosamente che sembrava scorresser le note nell'acqua ed il canto si convertisse in istille.

— Vi piace quest'appartamento? domandò Samuele.

— *Vivallera!* risposero gli studenti.

— Ebbene! preparatevi i letti.

La maggior parte si mise a rizzar tende, altri

a stendere dei letti pensili od amache. Dietro avviso dato da Trichter prima della partenza, gli studenti eransi provveduti di tutta la tela che poteva occorrere. Fresswanst si apprestò a piantare i suoi pali.

Ma Trichter lo fermò.

— Fresswanst, diss'egli con serietà, tu manchi alla storia.

— A qual storia? domandò Fresswanst meravigliato.

— Alla storia di Robinson.

— Cosa intendi dire?

— Non hai letto, caro compagnone di bottiglia, che Robinson, mancando nella sua isola d'una stanza per dormire, e temendo le fiere se addormentavasi per terra, salì sopra un albero e si fece letto d'un ramo? Io mi sento la nobile ambizione di imitare questo grande esempio. Questa notte non ci sdrajeremo sul letto, ma sopra un ramo d'albero.

— E se precipito dall'alto? chiese Fresswanst inquieto.

— Ciò proverà che non vali quanto un pappagallo! Fresswanst, aggiunse Trichter a bassa voce, trattasi soprattutto di confutare alcune calunnie e di mostrare alle giovani generazioni che noi non siamo ubbriachi. Va, sta tranquillo; se hai paura di cadere io ti leggerò.

— Benissimo! In tal caso rinuncio alla mia tenda.

— Devi rinunciare per sempre, e che non si dica che noi non abbiām mai dormito in un nido.

Durante tutti questi allegri preparativi era caduta la notte. Il borgomastro, che Samuele aveva invitato al punch, giunse molto prima del tempo, raggiante, fiero ed imponente, in quella in cui gli studenti mettevansi a tavola sull'erba per cenare.

Pfaffendorf fu salutato, al suo arrivo, da grida tanto dolci al suo cuore quanto rauche alle sue orecchie. Egli ammirò la scelta di Samuele e le costruzioni degli studenti.

— Benissimo! benissimo! esclamò. A meraviglia! tagliaste i più bei rami e gli alberi novelli per le armature. È una cosa ingegnosissima, miei giovani amici! in verità, la è ingegnossissima.

La cena fu piena di brio, e giammai tanto appetito fu accompagnato da tanto spirito..

Alla frutta, e quando la notte era del tutto calata, i servi del castello, secondo gli ordini impartiti da Giulio, giunsero con due barili di rhum e d'acquavite, e con tazze, coppe e bicchieri. Essi non furono veduti a causa dell'oscurità, e poterono misteriosamente preparare i vasi, empirli, e dar fuoco all'acquavite ed al rhum.

D'improvviso, colla rapidità del lampo, scoppiò nella foresta un incendio azzurrognolo.

Le fiamme rosse, azzurre e rosa danzavano negli immensi vasi ed empivano di fantastiche luci le verdi profondità del bosco. Gli uccelli svegliati meravigliavansi che l'aurora in quella notte fosse venuta sì presto, e mettevansi a cantare.

— Viva Shakespeare! esclamò Trichter. Noi

siamo precisamente al quinto atto delle *allegre Commari di Windsor*! Ecco i folletti che ballano sotto gli alberi. Senza dubbio sta per comparire Herne il cacciatore. Cerchiamolo, amici miei! io lo riconoscerò: egli ha la fronte sormontata da due grandi corna di cervo. Ah! lo veggio, è Pfaffendorf.

— Ne convengo, disse il robusto borgomastro lusingato da quel delicato scherzo. Io ve l'aveva tenuto nascosto per tema di spaventarvi, ma ora sono costretto ad abbandonare finalmente l'incognito.

— Alla salute d'Herne il cacciatore! urlò Trichter afferrando un'enorme coppa.

Quello fu il segnale. Fu spento il punch, versato nelle coppe e nei bicchieri, ed il piacere del palato venne a surrogare il piacere della vista.

Le libazioni, i brindisi, i canti si moltiplicarono. Due ore dopo, una dolce ilarità circolava in quei gruppi. Uno spettatore sano di mente avrebbe potuto ammirare uno strano fenomeno, cioè che tutti parlavano e niuno intendeva. Pfaffendorf cominciava a balbettare le parole e sforzavasi di provare a Trichter che era stato a' suoi tempi un giovinotto. Ma Trichter rifiutava ostinatamente di credergli.

Questa fu la sola nube che passò sulla beatitudine di Pfaffendorf in quell'allegra serata. Cionullastante, quando parti, diede una cordiale stretta di mano a Trichter; poi avendo preso congedo da Samuele con tutto il dovutogli rispetto, si mise in cammino per andare a casa.

Ma noi non oseremo d' affermare ch' egli vi arrivasse.

Anche Giulio si tolse finalmente a quella giuliva compagnia che restituivagli la vita ed il moto. Egli disse addio a Samuele.

— Ebbene! dimandogli Samuele, sei contento d'aver ricevuti i tuoi amici?

— Mi pare di risuscitare.

— A domani, non è vero?

— A domani.

— Vedrai, riprese Samuele, imaginerò e disporrò per essi la più splendida, attiva e soddisfatta vita ch'essi abbiano mai sognata. Voglio insegnare ai governi in qual modo si rendano felici i popoli! Vedrai!

Samuele accompagnò Giulio per alcuni passi. Quando stavano per separarsi sentirono rumore su di un albero vicino.

Alzarono gli occhi, ad al lume delle stelle scorsero Trichter occupato a legare Fresswanst che, seduto sopra un ramo trasversale, aveva già il collo attaccato al tronco e gravemente lasciavasi fare.

— Trichter! disse Samuele, cosa fai in quel posto?

— Metto i bordi del letto al mio amico onde non caschi, disse Trichter.

Giulio allontanossi ridendo di gran cuore.

Intanto, colui che avea animata quella folla, diretta quella gioja, scatenati quei baccanali, Samuele Gelb, quando si trovò solo, invece di andar a dormire, internossi a gran passi nella

foresta e, triste e cupo, corrugate le ciglia, chino il capo sul petto, rompendo i rami che incontrava sul suo passaggio, disperdendo le foglie secche sotto i suoi piedi, pari ad un cignale ferito, camminò fra le tenebre.

Egli pensava!

— Qual fatica e qual noja? Spargere intorno a sè la vita ed il moto, e sentire nel proprio interno il dubbio e l'inquietudine! Se mi credersi capace di quello stupido rammarico che si appella rimorso, io penso che sarei afflitto, se non di ciò che feci nella scorsa notte, almeno del modo con cui fu fatto. Ah! la mia volontà! la mia volontà! Dessa esitò, s'indebolì; non seppe fare nè il bene, nè il male. Fuggii davanti alla mia azione e poi mi lasciai afferrare e padroneggiare da essa. Doppia viltà!

Oh! commisi in ciò più che un delitto, commisi un fallo! Un fallo che adesso, pel proseguimento del mio disegno, mi turba e m'inquieta. Vi persevererò io? In verità, nol so più. Mille furie! Perchè voleva io perdere Gretchen? Per perdere Cristiana. E Gretchen la salverà? La pastorella non era per me che un mezzo per giungere alla viscontessa, ed il mezzo mi svierebbe dallo scopo? Ah! Samuele, tu vai abbassandoti. Scandaglia l'animo tuo in questo momento: tu sei contento d'esserti impegnato a non comparire davanti a Cristiana se non chiamato da essa: tu speri ch'essa non ti chiamerà e, per costringervela, nulla farai di quanto avevi divisato. Tu cedi a scrupoli di donnic-

ciuola, vai a tentone, indietroggi... Ed infine sciagurato, tu soffri!

Io scoppio dal dispetto e dal disgusto! Havvi dunque qualche cosa di superiore al mio desiderio? Io aveva detto a me stesso: Far lottare in un sol cuore l'orrore ed il desiderio, la è un'esperienza strana e che può già soddisfare questa non so qual curiosità feroce che mi divora! Ebbene! no, la rimembranza al contrario mi fa pena. Però, fare che si unisca in due esseri l'amore e l'odio, dare in braccio all'appassionato Samuele, l'indignata Cristiana, sarebbe più bello, più crudele ideale... Ma potrò adesso spingere fino al suo compimento il mio capriccio?

Samuele Gelb mentre pensava così, mordevasi a sangue le labbra. Del resto la rimembranza di Gretchen disonorata e disperata non presentossi neppure una sol volta a quell'anima nera.

Ma mentre volgeva in sua mente tali odiosi ed audaci pensieri, egli camminava sempre a gran passi, e, cosa singolare! quell'uomo così superbo della sua volontà seguiva nel suo cammino una specie d'istinto meccanico o d'imperiosa abitudine, e, senza pensarvi, senza accorgersene, entrava nel suo sotterraneo, accendeva una lanterna cieca, traversava gli oscuri corridoi, saliva le lunghe scale, giungeva alla porta della sala di Cristiana, e vi entrava come in un sogno.

Tutti dormivano nel castello ed i molli tappeti soffocavano il rumore de' suoi passi.

Girò la luce della sua lanterna sopra tutti gli oggetti, e sopra tutti i mobili fermossi davanti ad uno scrittojo di legno di rosa, l'apri dolcemente con una piccola chiave che entrasse dalla propria saccoccia, e vide sulla tavoletta di velluto una lettera suggellata.

Lesse l'indirizzo: *Al barone d'Hermelinfeld.*

Con un temperino tagliò il suggello della lettera, la spiegò; la lesse, si mise a sorridere e bruciò lentamente la carta sulla fiamma della lucerna.

Poi inserì nella coperta un foglio bianco, ripose il suggello con abilità e rinchiuse lo scrittojo.

— Ancora una debolezza! diss'egli fra sè. Perchè impedire che quella lettera giunga al suo indirizzo? Non so io forse che disarmo me stesso col disarmar lei?

Il suo sguardo ardente e profondo fermossi sull'uscio della stanza in cui dormiva Cristiana.

— Forse che un uomo qual io sono, pensò egli ancora, non può conservare e covare per quattordici mesi un pensiero senza che tal pensiero lo domini e lo padroneggi a sua volta? Amerei io forse questa donna? Ah! ah! ah! Samuele Gelb innamorato! Bisognerà vedere!

Rientrò meditabondo nel suo corritojo, e, sempre senza accorgersene, restituissi alla stanza sotterranea.

XXIV.

Programmi che non mentono.

All'indomani, Cristiana non era ancora alzata, che Giulio, il quale d'ordinario alzavasi assai tempo dopo di lei, era già al campo degli studenti.

Egli li trovò allegri, cantando e ciarlando. Avevano passato quella bella notte d'estate, gli uni distesi sotto le tende, gli altri nelle amache sospese fra gli alberi, ed altri ancora semplicemente coricati sull'erba e la faccia verso le stelle. Tutti assicuravano che avevano dormito benissimo.

Il solo Fresswanst conveniva d'aver dormito in una posizione alquanto incomoda: il peso del suo corpo, aumentato dal sonno, avevagli fatto entrare nella carne le corde che lo tenevano assicurato, ed il ramo su cui era posato.

Trichter, all'opposto, era felice della sua nottata. Egli pretendeva che i soli uccelli se ne intendono nel farsi un letto, e pregava tutti gli amici di guardare le sue spalle se non vi cominciavano a spuntare le ali.

La fontana aveva servita alla toletta generale in mezzo alle facezie ed agli scoppii di riso. Tutto dunque respirava l'anima, la freschezza, il mattino, la gioventù. Erá un accampamento di zingari, meno il sudiciume e più il denaro.

Prima che fosse giorno Samuele aveva lasciato il suo sotterraneo, e, ritirato sotto la regia sua

tenda, redigeva, come spetta adun capo di rivoluzione, i due programmi annunciati, cioè il programma degli studi ed il programma dei piaceri.

Del resto egli li avea composti con l'unico scopo di scuotere la curiosità di Cristiana, farla pensare, farsi ammirare, costringerla forse a venire al campo, poich'egli non poteva andare al castello.

Inoltre, da quell'uomo pratico che era, egli avea dovuto preoccuparsi della parte materiale e dell'esecuzione de'suoi progetti, spedire a Darmstadt ed a Manheim delle staffette, infine organizzar tutto, sia per la sussistenza, sia per il diletto degli imprevidenti *studentes*.

Quand'ebbe posto termine a tutti quei difficili preparativi, escì, salutato da unanime acclamazione, e fece tosto affiggere i suoi prospetti sugli alberi.

Il popolo-studente si mostrò, contro al solito, contento del modo con cui il suo re avea regolata la comune esistenza. Una cosa soprattutto causò una gioja infinita: era l'annuncio, per una delle prossime sere, d'una rappresentazione dei *Masnadiers* di Schiller; data sopra un teatro espressamente costruito nella foresta. Lo stesso Samuele Gelb farebbe la parte di Carlo Moor. Ecco un vero sovrano, curante di piaceri de'suoi sudditi. Nella storia troviamo il solo Nerone che abbia avuta tale delicatezza, e per ciò, checchè ne dicano gli storiografi aristocratici, il suo nome ancor oggi è popolare in Roma.

Le altre promesse degli affissi di Samuele, non

erano meno seducenti. Ma, contro l'uso dei programmi, furono religiosamente mantenute tutte, o piuttosto superate. È dunque inutile che noi le diciamo preventivamente; le vedremo in esecuzione.

In quanto l'avviso concernente gli studi, eccone un estratto degno di nota:

UNIVERSITA' DI LANDECK.

CORSO DEL MESE D'AGOSTO 1844.

« Considerando che il piacere per sè stesso conduce direttamente alla sazietà ed alla noia, e che il lavoro deve servire di fondo alla vita,

» Noi, rettore dell'università silvestre di Landeck.

» Abbiamo decretato che saranno tenuti i seguenti corsi quotidiani, per surrogare le lezioni dei professori d'Heidelberga.

ECONOMIA POLITICA.

» *Professore: Samuele Gelb.* — Egli dimostrerà che l'economia politica è la scienza del nulla, l'aritmetica degli zero, e non è economica che per gli economisti.

TEOLOGIA.

» *Professore: Samuele Gelb.* — Egli proverà che la teologia conduce al dubbio intorno a Dio ed assicura principalmente l'esistenza dei teologi.

CHIMICA.

• *Professore: Samuele Gelb.* — Tratterà della grande alchimia della natura, la quale cerca un assoluto ben più irreperibile che l'oro: cioè l'uomo.

LINGUA EBRAICA.

• *Professore: Samuele Gelb.* — Commenterà e correggerà la traduzione dei Settanta.

DIRITTO.

• *Professore: Samuele Gelb.* — Studierà conscienziosamente i principii del diritto, cioè l'ingiustizia, l'ambizione e la cupidità umana. »

L'affisso continuava di questo passo. Medicina, letteratura, anatomia, storia, tutte le cattedre dovevano essere occupate da Samuele Gelb. Lo strano ed enciclopedico professore doveva dimostrare il rovescio di tutte le scienze. Il solo corso alquanto positivo ch'egli annunciava, era la psicologia, in cui prometteva di trattare il suo soggetto favorito: *la teoria della volontà.*

Ma sapevasi bene che, quantunque ironico e scherzoso, egli resterebbe sempre erudito e profondo, e niun studente avrebbe voluto mancare alle lezioni originali di quel multiforme maestro che stava per effettuare quello sforzo inaudito di bastare egli solo a surrogare tutto un corpo insegnante.

Gli studi occupavano la seconda metà del giorno, dalle due alle sei ore.

Il mattino, fino all'ora di pranzo (che era fissato all'una), era consacrato a gite sul fiume o nel bosco.

In quella stessa mattina era già organizzata una corsa in battelli sul Neckar. Il grosso e ridente Pfaffendorf, prevenuto fin dalla sera precedente dal re degli studenti, aveva requisite tutte le barche, e quando la brigata si presentò al punto di ritrovo convenuto, vi rinvenne pronta un'intera flottiglia a vela ed a remi.

Pfaffendorf era là col suo più bell'abito: giubba color castagno, cravatta bianca, cappello a punta, calzoni di seta, calze screziate e scarpe a fibbia.

Preso all'improvviso nel giorno antecedente dalla repentina invasione degli studenti, Pfaffendorf temeva che il suo vestito di tutti i giorni non avesse dato un'idea conveniente del suo personaggio; egli voleva riattarsene, e, determinato di abbagliare i suoi giovani amici, non era stato neppur trattenuto dalla paura di sciupare il suo abito di cerimonia in battello, e d'esporre le venerabili sue calze di seta agli sprazzi dei remi.

Il generoso borgomastro si precipitò nella barca di Samuele colla risolutezza d'un uomo che fosse mal vestito; e spinse anzi la noncuranza pel suo abito di gala fino al punto di mettersi a remare egli stesso, con grande applauso di Trichter.

La gita fu deliziosa. Il Neckar si rassomiglia in piccolo al Reno. Antiche rocche sospese alla

cima delle rupi come nidi d'aquila; ridenti villaggi nascosti nel fondo di fiorite valli come fra le pieghe dell'abito di Cibele; gole strette e selvaggie, simili all'entrata dell'inferno, che conducono tutto ad un tratto a campagne fiorite ed allegre come la soglia del paradiso: tali sono i quadri meravigliosi e svariati che, in poche ore, si presentarono agli occhi ed al pensiero dei nostri studenti, mentre i loro remi tuffavansi a regolari cadenze nell'acqua e le loro voci unite svegliavano colle strofe di canti nazionali le tranquilli eco del Negkar, addormentate già da anni nelle loro grotte.

Giulio aveva fissato fra sè e sè di ritornare al castello appena sbarcato. Ma, quando si approdò, era vicina l'ora delle lezioni ed egli era avido quanto i suoi antichi compagni di sentire Samuele in cattedra. Rimase dunque a desinare coll'allegra compagnia, quindi assistette alle lezioni.

Queste furono tali quali doveansi attendere dall'ironia istrutta e spiritosa di quel maestro incredulo. Un fremito percorse l'uditorio a diversi passi terribili su questa vita e sull'altra. Lo scettico dottore interrogò il creato e l'umanità con quell'audacia di critica e con quella potenza di libertà ch'erano fin d'allora tollerate dall'assolutista Alemagna e che la democratica Francia non ammette ancora adesso.

Quando le lezioni furono finite, erano sei ore. Giulio stette in forse se dovesse rientrare prima di notte. La sera doveva coronare degnamente

la giornata già tanto soddisfacente; il programma portava: « Cena con illuminazione e concerto nel bosco. » Cristiana sapeva ove trovavasi suo marito e non potrebbe concepire alcuna inquietudine; del resto, bastava ch'egli la prevenisse.

Le scrisse quindi un biglietto dicendole che tornerebbe più buon'ora della sera antecedente, e la pregava di spedirgli i suoi due braccieri.

La cena sotto gli alberi, illuminati con lampade di vetro colorato, fu delle più fantastiche e delle più dilettevoli. Durante il pasto, i due braccieri di Giulio, appostati nel folto del bosco, suonavano sul corno delle care e melanconiche arie, chiamandosi e rispondendosi come una eco armoniosa. Grazioso dialogo che spaventava le cerva in quell'ora insolita e che faceva prender loro i pallidi raggi della luna per la bianca luce dell'alba.

«Dopo la cena, quelli fra gli studenti che possedevano qualche strumento ed una parte dell'orchestra del teatro di Mannheim, che Samuele, approfittando delle vacanze teatrali, aveva avuto cura di chiamare fin dal giorno prima, improvvisarono un eccellente concerto ed eseguirono. in mezzo gli entusiastici applausi di quel scelto uditorio, i migliori pezzi di Mozart, Gluck e Beethoven.

È facile l'immaginarsi come, dopo tali ore incantevoli, Giulio vedesse a malincuore arrivato il momento di restituirsi al castello.

— Sai, dissegli Samuele, che domani vi è gran caccia?

XXV.

**In cui Trichter e Fresswanst si mostrano
degni dell'epopea.**

Abbaiar di cani, grida di studenti, vociare dei picchieri di Giulio, nitriti di cavalli, fucili che si caricano, provviste di polvere e di piombo che si scambiano, tutti questi preparativi della caccia, più dilettevoli della caccia istessa, animavano di speranza e di gioia l'alba della terza giornata.

Gli studenti equipaggiavansi come meglio potevano. Il prezzo dei fucili appartenenti agli abitanti dei dintorni aveva subito un formidabile rialzo: la maggior parte erano stati noleggiati ad un prezzo doppio di quel che costassero in origine.

Alcune studenti, curiose come donne e coraggiose come uomini, erano a cavallo e tenevano fra le mani un fucile carico, variando così con tratti meno severi quel quadro degno di Van der Meulen.

Giulio trovò Samuele che dava le disposizioni della caccia come un generale in capo.

— Mi era scordato di dirti, Giulio, disse ridendo Samuele, che mi instruii altresì nell'arte della caccia. D'altronde tu hai dei picchieri eccellenti: hanno battuto il bosco da maestri e scopersero le tracce d'un cervo e d'un cignale. Colla tua muta, che è veramente degna d'un re, mio caro, noi avremo una caccia magnifica.

Appena fu dato il segnale, studenti e cani partirono ad un tratto, alla rinfusa, tutt'insieme, abbajando e gridando. Perchè, ad onta degli sforzi di Samuele, non fu una caccia regolare ed ordinata, ma un'irruzione focosa e scatenata che aveva però anch'essa il suo bello. Gli squilli delle trombe alla Dampierre, le risa di spavento o di gioja delle donne, gli urli degli uomini, gli abbajamenti dei cani, i colpi di fucile tirati alla ventura da cacciatori imperiti od impazienti, tutto ciò confondevasi e correva per la foresta come un uragano umano.

Ciononpertanto, le belle disposizioni strategiche di Samuele e dei braccieri, trionfarono di tutta quella indisciplina. L'assalto toccò prima al cervo, poi al cignale.

I corni suonarono allegramente una grande aria di trionfo.

Poi si udì avvicinarsi una festosa musica.

Due violini accompagnavano con vivacità quelle voci allegre. Ad intervalli udivansi scoppiare risa sonore.

Due minuti dopo, i cacciatori videro comparire in capo al viale in cui essi trovavansi ancora riuniti, una ventina di coppie vestite a festa e spiranti gioja.

Erano gli sponsali di Gottlob e di Rosa che eransi maritati in quell'istessa mattina.

Nello scorgere gli studenti, il corteo degli sposi fece atto di volgere a sinistra, come spaventato.

Ma Samuele andò incontro a Rosa,

— Signora sposa, diss'egli galantemente, permetteteci di offrirvi per vostra cena di nozze, due piatti di selvagiume, un cignale ed un cervo. Se volete invitarci, ceneremo tutti assieme, e balleremo fino alla mattina. Volete farmi l'onore d'accordarmi la prima contradanza?

Rosa guardò Gottlob che le fece segno di accettare.

L'alleanza della caccia e delle nozze fu suggellata da un concerto per corno e violino, e poi separaronsi per riunirsi alla sera.

— Adesso andiamo alla lezione di storia! disse l'infaticabile Samuele. Vi farò una dissertazione compendiosa sull'istituzione del matrimonio, da Adamo fino ai nostri giorni.

— Bravo! ecco la vera scienza! esclamò l'uditore anticipatamente allettato.

Era quella vita all'aria aperta? Era forse l'esempio di quell'ardente Samuele, sempre pronto, giammai stanco? Fatto sì è che le facoltà degli studenti sembravano decuplicate in quei tre giorni; l'attività materiale e l'attività morale radduplicavansi l'una coll'altra, ed il corpo si riposava nel lavoro dello spirito.

Alla sera, la cena nuziale fu grandiosa. Il borgomastro Pfaffendorf vi si ubbriacò da capo colossalmente. Quando del selvagiume e del vino non rimasero più che le ossa e le bottiglie, risuonò un walzer ed ebbe principio il ballo.

Samuele prese la mano di Rosa e Lolotte quella di Pfaffendorf.

Gli studenti invitarono le più belle ragazze

del paese, e le compagne degli studenti danzarono coi mugnaj e coi paesani. Fu un ballo accanito e furioso che durò fino al mattino e compì la fusione d'Heidelberga con Landeck.

Trichter e Fresswanst non ballarono. Digerirono.

A mezzanotte, Samuele Gelb, gentile tiranno che non temeva e non proscriveva, in fatto d'eccessi e di abusi, che quelli del piacere, diede severamente l'ordine della ritirata.

— Ecco l'istante doloroso! sospirò Trichter. Bisogna ch'io vada a ricondurre Lolotte a Landeck... oh! soltanto fino alla porta.

— Ebbene! io ti accompagnerò, disse Fresswanst commosso.

— Grazie, cuor generoso! fece Trichter stringendogli la mano.

I due bevitori, silenziosi e gravi, ricondussero assieme fino al villaggio, Lolotte espansiva e ciarlieria. Quando l'ebbero virtuosamente consegnata al suo domicilio.

— Ho sete, disse Trichter a Fresswanst.

— Lo pensava, rispose Fresswanst.

Con un gesto eloquente e con un sorriso di soddisfazione, Trichter mostrò al suo amico una porta sopra della quale, il vago chiarore di quella bella notte serena, permetteva distinguere una corona di pampini.

Senza aggiunger parola, Trichter bussò. Nessuno rispose e nessuno si mosse. Trichter bussò una seconda volta con maggior forza. Per tutta risposta, un cane abbajò.

— Olà! ohe! gridarono Trichter e Fresswanst picchiando i piedi contro la porta.

Il cane si mise ad abbajare furiosamente.

— A noi tre, disse Trichter; fineremo bene col svegliare qualcheduno. Ah! ecco una finestra che si apre.

— Cosa volete? dimandò una voce.

— Dell'acquavite, rispose Trichter. Siamo due poveri viaggiatori che non hanno bevuto da cinque minuti a questa parte.

— Mio marito non è in casa, riprese la voce.

— Noi non domandiamo vostro marito, ma bensì cerchiamo dell'acquavite.

— Aspettate.

Un momento dopo, una vecchia tutta sonnacchiosa aprì loro la porta: depose sul tavolo la candela, vi accostò due bicchieri, e, ancor mezzo addormentata, andò a rovistare a tentoni in un armadio.

— In fede mia! qui non c'è più ne acquavite nè altro. Mio marito andò precisamente a Neckarsteinach per rinnovare le sue provvigioni. Ah! però ecco io credo un poco d'acquavite.

Ciò dicendo posò sulla tavola una bottiglia vuota per due terzi.

— Appena quattro piccoli bicchieri! disse Trichter con una smorfia orribile. Una goccia d'acqua nel deserto! Infine, umettiamoci il gorgozulo con questo poco.

Bevettero in un sorso, pagarono e ritiraronsi borbottando.

La vecchia, prima di tornar a dormire, mise

ordine ad alcune suppellettili, ed era ancora alzata quando, un quarto d'ora dopo, rientrò suo marito.

— In qual modo sei ancora svegliata a quest'ora? diss'egli.

— Eh! due studenti mi forzarono ad alzarmi per servir loro dell'acquavite.

— Dell'acquavite? ma se non ve n'era più, disse l'uomo deponendo i suoi fardelli.

— Sì! rispose l'ostessa. Ve n'era ancora in questa bottiglia.

L'occhio del marito si fissò sulla bottiglia vuota.

— Hanno bevuto di questa? diss'egli tremando.

— Sì, rispose la donna.

— Sciagurata! esclamò egli strappandosi una ciocca di capegli.

— Cos'hai?

— Sai tu quel che hai dato da bere a quei poveri giovani?

— Dell'acquavite?

— No, dell'alcool!

A quel grido l'imprudente ostessa diventò verde.

— Mio Dio! balbettò essa. Io dormiva... era notte... li servii senza veder chiaro...

— Benissimo! eccoci in un bell'imbroglio! riprese l'uomo. Quei giovani, adesso, sono morti o moribondi sulla strada. E noi saremo condannati come avvelenatori.

La donna diede in singhiozzi e volle pateticamente gettarsi nelle braccia di suo marito, che la respinse con mal garbo.

— Sì, piangi, va! ciò ci servirà di gran van-

taggio. Perchè non ci hai badato? Cosa faremo adesso? Fuggire? Ci raggiungerebbero! Ah! mio zio aveva pur ragione di consigliarmi, or sono quarant'anni, a non sposarti.

Noi non descriveremo la notte d'angoscie e di lagrime che passarono nell'ingiuriarsi a vicende quei Filomeni e Bauci mercanti di vino.

Allo spuntar del giorno Bauci era sull'uscio attendendo la sua sorte. Tutto ad un tratto gettò uno strido: ella aveva scorti da lungi sulla strada, diretti alla sua casa, due uomini! no, due spettri, senza dubbio!

— Cos'è? chiese il marito tutto tremante.

— Essi! disse la donna.

— Essi! chi, essi?

— I due giovani.

— Ah! strillò il marito rovesciandosi sopra una sedia.

Trichter e Fresswanst entrarono pieni di calma e di semplicità, e sedettero al tavolo.

— Dell'acquavite? domandò Trichter.

Ed aggiunse:

— Di quella stessa di jeri sera.

— Sì, di quella medesima qualità: essa aveva molta forza e spirito, disse Fresswanst.

XXVI.

**Un fuoco d'artificio a diversi
punti di vista.**

Tre o quattro giorni passarono così per gli studenti emigrati in mezzo agli incanti sempre nuovi che lo strano e possente genio di Samuele seppe trarre da tutto quanto era alla sua levatura, dal bosco e dal fiume, dal villaggio e dal castello, dalla scienza e dal piacere, dall'invenzione e dalla vita.

Intanto aveansi da Heidelberg notizie che aumentavano, per la forza dei contrasti, la gioia di Landeck. Uno studente che, a suo gran dispiacere, era stato trattenuto nell'interdetta città a causa d'una indisposizione piuttosto grave, appena potè togliersi dal letto, erasi affrettato di raggiungere i suoi camerata. Egli porgeva un lugubre quadro della città di Heidelberg.

Deserte le strade, vuote le botteghe: un silenzio di morte regnava sulla città maledetta. Nessun rumore di giorno, nessun lume di notte. I mercanti chiudevansi tristamente a colloquio colle mercanzie e colle mercantesse. I professori, non avendo più a chi insegnare, disputavano fra loro. Tutta quella scienza dei padroni, tutte quelle stoffe dei fabbricatori, tutti quei vini degli osti, fatti per circolare ne' cervelli, sulle spalle e nelle gole degli studenti, restavano ammassate ed aggruppate melanconicamente nelle botteghe e

nelle cattedre inutili, come il limo d'una fetida palude.

I professori ed i mercanti cominciavano a querelarsi reciprocamente ed a gettarsi addosso l'un l'altro la responsabilità dell'emigrazione.

Perchè i mercanti avevano offeso Trichter? Perchè i professori avevano condannato Samuele?

Era vicino l'istante in cui l'accademia avrebbe impegnato una guerra civile col banco commerciale.

Tali notizie non fecero che raddoppiare l'allegria della brigata, allegria che accrebbe Samuele annunciando per quella sera un meraviglioso fuoco artificiale.

Aveva fatto disporre il meccanismo sull'opposta riva del Neckar. Nulla di più strano e di più magnifico quanto le bombe ed i razzi che riflettevansi nel fiume e, allargandosi in aria, raddoppiansi nell'acqua quasi un vulcano sotterraneo. Eranyi due fuochi d'artificio, quello del cielo e quello della terra.

L'intera popolazione di Landeck era sulla sponda del fiume, meno Cristiana e Gretchen. Ma Samuele aveva scelto a proposito la posizione, e sapeva bene che le ricalcitranti doveano essere, loro malgrado, spettatrici del quadro di fuoco, e che le grandi fiamme rosse andrebbero a trovarle, l'una nella sua capanna, l'altra nel suo salone.

Gretchen infatti le vide, impallidi e mormorando: « Il demonio giuoca col fuoco, è cosa naturale! » fuggì furente nella sua capanna, e

si nascose il capo fra le mani, per non vedere gli ardenti riflessi che scintillavano sui vetri e sui muri. Ormai facevale orrore tutto ciò che rammentavale Samuele.

A Cristiana invece, quanto poteva richiamarle alla memoria Samuele, non incutevale che paura. Tratta sul balcone dall'incendio che riflettevasi nel cielo, vi stette pensando, pensando all'inesplicabile riservatezza di Samuele, all'involontario abbandono di Giulio.

Ella era costretta di riconoscere la verità di quanto Samuele aveale detto intorno al carattere debole e indeciso di suo marito. Quel giovane uomo conservava ancor molto degli istinti infantili, e senza dubbio in quel momento batteva le mani, incantato, al fuoco d'artificio di Samuele.

Cristiana sentiva che Giulio le sfuggiva di mano. Come fare per trattenerlo? Attenevasi ella al miglior spediente col separarsi da esso e lasciarlo solo al piacere. Rifiutandosi a seguirlo, abituandolo a starsene senza di lei, non lo assuefarebbe forse a considerare come cose diametralmente opposte fra loro la sposa ed il piacere? Non sarebbe meglio ch'ei vedesse l'una e l'altro insieme? Non agirebbe ella con maggior prudenza frammischendosi ai divertimenti ed ai piaceri di suo marito, in modo ch'egli non potesse separarli da lei?

La dolce Cristiana domandavasi qual inconveniente vi sarebbe, in fin dei conti, se prendesse qualche parte a tutte quelle gioje neces-

sarie a Giulio? Naturalmente ella s'immischierebbe soltanto da lungi e nello stretto limite delle convenienze sociali. Che osa ne risulterebbe? Ne trionferebbe forse Samuele, e direbbesi ch'egli aveala fatta cedere? Ebbene! alla fine poi Samuele era uno di que' caratteri che lottano cogli ostacoli, e più la si mostrava pertinace, altrettanto lo irritava. Insomma, Samuele fino a quel momento aveva strettamente mantenuta la sua parola di non cercare di rivederla. Non ebbe forse torto, ella, di scrivere al barone d'Hermelfeld? Se cambiasse sistema? Accompagnando suo marito ella guadagnava due cose: riaccendeva l'amore di Giulio e spegneva l'odio di Samuele.

Per tale ragionamento, quando venne la sera, sorvegliò il ritorno di Giulio, gli mosse incontro tutta graziosa e lo sollecitò ella stessa a raccontarle come avea passato la giornata. Egli non si fece pregare.

— Dunque ti divertisti ancora molto? gli disse ella.

— Lo confesso. Quel Samuele conosce in modo mirabile il metodo di far buona vita.

— Non è forse domani sera che si rappresentano *I Masnadieri*? domandò Cristiana.

— Sì, è domani. Oh! se tu acconsentisti a venirvi meco?

— In verità ne avrei quasi la tentazione. Sai che Schiller è il mio poeta favorito.

— Qual piacere mi arrechi! esclamò Giulio con trasporto. Siamo intesi: a parte gli scrupoli. Domani a sera verrai meco.

Ed abbracciò Cristiana con effusione.

— È quasi una settimana che non mi aveva dato un bacio così di buon cuore! pensò tristamente Cristiana.

XXVII.

Prova generale.

Nel giorno della rappresentazione dei *Masnadiers*, ogni studente, eccettuato le due ore di lezione, fu libero di disporre a suo capriccio del tempo che restavagli, e di dedicarlo sia alle sue relazioni, sia a' suoi studii particolari.

Samuele Gelb, da esperto direttore di spettacoli, sapeva quanta parte importante abbiano per far gustare il piacere, il desiderio e l'aspettativa, e che la luce spicca sempre più in ragione inversa delle tenebre fra cui risplende. Samuele Gelb, da gran politico, pensava che in ogni società, fosse pure una società di divertimenti e di gioja, deve esser accordata una larga parte alla libertà ed al capriccio dell'individuo. Infine Samuele, da grand'uomo pratico, aveva bisogno egli stesso di tutta la giornata per dar termine ai preparativi della rappresentazione della sera.

L'azione del dramma, *I Masnadiers*, avendo luogo quasi intieramente in una foresta, il scenario trovavasi pronto per sua natura a modo degli antichi. Invece di tele e cartoni come a Manheim, avevansi, come ad Atene, un vero bosco. Per quel che riguarda le scene chiuse, alcune tele

dipinte semplicemente, tese fra gli alberi, rappresentavano gli appartamenti. Samuele aveva improvvisato senza fatica il suo teatro: nè gli erano mancate le quinte nè i portanti.

Mise maggior cura alla prova generale. I suoi attori erano docili, entusiasti ed istruiti, che non dubitava menomamente della buona riuscita del capolavoro di Schiller.

Stavasi provando la scena, in cui il sacerdote viene a proporre ai masnadieri amnistia piena ed intiera, a patto che consegnino Carlo Moor, lor capo; quando si venne ad avvertire Samuele onde una deputazione del consiglio accademico d'Heidelberga veniva a fare delle proposizioni agli studenti.

— Conduceteli qui, disse Samuele. Essi arrivano a proposito.

Entrarono tre professori. Uno d'essi prese la parola. Il consiglio d'Heidelberga offriva, se gli studenti volevano rientrare nel dovere e nell'ordine, di perdonare a tutti, eccettuatone a Samuele Gelb, che sarebbe cancellato dalle matricole dell'università.

— Carissimi ambasciatori, disse Samuele, ecco una scena che rassomiglia meravigliosamente a quella che stiamo provando.

E, volgendosi verso gli studenti:

« — Ascoltate dunque, voi tutti, ciò che la giustizia m'incarica di annunciarvi. Volete sul momento incatenare e consegnare questo mal-
fattore condannato? Vi sarà condonata la vostra pena; vi accoglie la santa *Accademia* nel

» suo seno materno quali pecore smarrite, e
 » ciascuno di voi avrà aperta la via a qualche
 onorifico impiego. »

— Un unanime scoppio di risa accolse quella
 parafrasi d'uno squarcio di Schiller.

Uno dei professori si rivolse agli studenti:

— È a voi, o signori, a voi soli che noi par-
 liamo e speriamo che ci risponderete altrimenti
 che con ischerzi.

— Perdonò! io parlo in sul serio, riprese Sa-
 muele, ed è colla massima serietà che qual de-
 gno Carlo Moor impegno i miei compagni ad
 accettare le vostre offerte, a fare un buon mer-
 cato di me e ritornare in Heidelberg a ripren-
 dervi il corso dei studi regolari. Non è in questo
 luogo, per certo, che otterranno i loro diplomi,
 e che soddisferanno ai desiderii dei loro genitori.

— Ma noi, disse uno studente, noi a nostra
 volta rispondiamo, da veri masnadieri di Schiller,
 che non abbandoneremo il nostro capo. E a far
 ciò abbiamo per fermo minor merito dei compagni
 di Carlo Moor; perchè noi non corriamo alcun
 pericolo di corpo nè di anima, non essendo espo-
 sti, o signori, per quanto io mi sappia, nè alle vo-
 stre palle, nè alle vostre lezioni.

— Ma infine, replicò il professore, che cosa
 domandate per rientrare?

— Tocca a Samuele il dirlo, rispose lo stu-
 dente.

— Sì! Samuele! Samuele! gridò la turba.

— Ebbene! quali sarebbero dunque le pretese
 del signor Samuele Gelb? riprese con amarezza

il parlamentario dell'università. Per sola curiosità, ci piacerebbe di conoscere i suoi desiderii.

Samuele allora prese la parola col tuono d'un Coriolano.

— Voi avete sbagliata la parte, o signori professori, diss'egli, nel venire ad imporci delle condizioni. Noi non vogliamo accettarne, ma vogliamo all'opposto dettarne. Ascoltate: questa è la nostra risoluzione, ed avvertite bene che dessa è irrevocabile. Amnistia per tutti, per me come per gli altri. Dippiù, i borghesi che tentarono di maltrattare Trichter, verranno qui a farne onorevole ammenda. Come contribuzione di guerra i debiti di Trichter saranno considerati per saldati e soddisfatti, ed inoltre gli verrà corrisposto un indennizzo di cinquemila fiorini. Infine, saranno sborsati mille fiorini d'indennizzo ad ogni studente che restò ferito nella battaglia. Noi acconsentiamo a rientrare in Heidelberg a queste sole condizioni. Se voi dite: « No, » noi diremo: « Grazie ».

Ed aggiunse tosto:

— Trichter, riconducete fino ai confini di Landeck i deputati dell'accademia.

I tre professori stimarono incompatibile colla loro dignità il replicar parola, e se ne andarono con aria molto dimessa.

— Continuiamo la prova, signori, disse tranquillamente Samuele a' suoi attori, e quelli che non hanno parte nella recita, si allontanino.

Finita la prova, quando Giulio disse a Samuele che andava a prendere Cristiana, Samuele, mal-

grado l'impero che aveva sopra sè stesso, non potè trattenere un moto di gioja.

— Ah! ella viene? diss'egli. Va presto, Giulio, perchè si avvicina la sera e noi daremo principio appena notte.

Giulio partì, e Samuele andò a vestirsi.

Un'ora dopo Giulio tornò con Cristiana. Madama d'Eberbach fu ricevuta dagli studenti con rispetto. Era stata preparata per lei una sedia apposita, in prima fila, in modo che fosse isolata dalla folla.

Il cuore di Cristiana batteva forte; erà la prima volta che stava per rivedere da vicino Samuele dopo l'audace sua sfida.

Il dramma ebbe principio in mezzo ad un attento e simpatico silenzio.

XXVIII.

I Masnadieri.

È noto che i *Masnadieri* di Schiller sono uno dei gridi più acuti, più arditi, più terribili che fosser mai lanciati contro la vecchia società. Carlo Moor, figlio d'un conte, dichiara la guerra alla giustizia imperante, agli ordini costituiti, si fa bandito per erigersi a suo modo giudice e vendicatore degli abusi sociali, e conserva in mezzo a' suoi delitti un'ideale cotanto sublime d'energia e di fierezza, che la simpatia e l'interesse sono pel masnadiero, e il buon diritto appar sempre dalla parte del ribelle.

Tal' dramma, che in Germania è popolare, è specialmente l'oggetto di un culto per parte di chiunque sia giovane ed ardente, per chiunque si crede forte, per ognuno che si dice libero. Fra gli studenti d'Heidelberga non eravene uno solo che non sapesse a memoria quasi tutti i *Masnadieri*; e l'impressione che in essi produceva la recita di quel capolavoro, era sempre nuova e sempre profonda, e in quella sera ascoltavano il dramma come se vi assistessero per la prima volta.

Però la prima scena non produsse tutto il suo effetto: egli è perchè aspettavasi Samuele. Ma alla seconda, quando entrò Carlo Moor, un'emozione istintiva fece stringere tutti i petti.

Alta statura, larga fronte, amaro sguardo, sprezzo, passione, sdegno di tutte le virtù, rivolta del pensiero contro le piccolezze sociali; pareva a tutto dire che in Samuele rivivesse Carlo Moor in persona.

Cionondimeno; mentre dentro di sè Samuele Gelb stimavasi forse più grande di Carlo Moor, perchè il suo nemico era più grande, perchè egli non combatteva soltanto gli uomini ma Dio, Cristiana, nel medesimo tempo, poteva giustamente dire e si diceva che l'indegno stupratore di Gretchen era molto al disotto dell'assassino delle foreste della Boemia: perchè il fondo dell'anima sua doveva essere l'odio e non l'amore.

Ma l'illusione era completa per coloro, che sotto la maschera allora vestita da Samuele, non ne scoprivano la vita, e quando all'alzarsi della tela

apparve Carlo Moor assorto nella lettura del suo Plutarco, l'attitudine di Samuele era sì superba e sì vera, che scoppiarono unanimesi gli applausi.

E con quale accento sarcastico Samuele, camminando a grandi passi, pronunciò il famoso anatema:

« Che! imprigionare il mio corpo in un busto, e sottoporre la mia volontà alle strette della legge? giammai! La legge? essa riduce alla lentezza della lumaca lo slancio dell'aquila! La legge? Potè ella mai produrre un grand'uomo? La vera madre dei colossi e dei prodigi è la libertà! Che mi si ponga alla testa d'un drappello d'uomini della mia tempra, e farò della Germania uno Stato al cui confronto Roma e Sparta rassomiglierebbero a conventi di monache. »

Intanto Carlo Moor, respinto da suo padre che favorisce il fratello maggiore, si leva furibondo contro la società che lo proscrive, ed accetta d'essere il capitano de' suoi compagni divenuti masnadieri. Samuele pensava senza dubbio al suo vero padre, quando esclamò:

« Assassini! masnadieri! con queste parole calpesto la legge. Lungi da me simpatia! Compassione vattene! Io non ho più padre, non ho più amore. Il sangue e la morte devono farmi obliare quanto ebbi di più caro. Venite, venite. Oh! voglio procacciarmi una terribile distrazione. »

Samuele diede a tal imprecazione una forza tanto selvaggia che un fremito percorse nella folla. Le sue pupille mandavano una luce sinistra.

Cristiana trasali. Le parve che lo sguardo di

Samuele fosse caduto su di lei, e ne provò una scossa elettrica. Si pentì d'essere andata a quello spettacolo.

Eranvi tanti rapporti fra la parte drammatica e l'attore, che talvolta ella non sapeva più se fosse Samuele che rappresentava Carlo Moor, o se Carlo Moor rappresentasse Samuele.

Quel masnadiero che faceva l'attentato più grande della virtù; che sembrava troppo grande per vivere fra gli stretti pregiudizii del mondo, spaventava Cristiana. Poi, tutto a un tratto, fu un altro uomo.

Un dì, il pensiero di colèi ch'egli amò e che ama ancora, splende attraverso la vita di sangue e di delitti di Carlo Moor, come un raggio di sole sull'abisso. Una forza invincibile l'attrae, egli vuol rivedere Amalia, e tosto trascina in Franconia tutti gli obbedienti suoi compagni. Travestito, entra da solo nel castello paterno, e, condotto dallà stessa Amalia nella galleria dei ritratti, senz'esser riconosciuto da essa, l'interroga con ansietà su quanto ella soffersse.

In quell'istante la sdegnosa asprezza di Samuele-Carlo, si tramuta in ardente passione. Una lagrima riempie i suoi occhi sino allora asciutti, e quando Amalia, davanti al ritratto di Carlo, tradisce colle proprie lagrime la sua emozione e se ne fugge arrossendo, Samuele esclamò: Ella m'ama! ella m'ama! con un tal empito di gioja e di trionfo, che gli applausi ribombarono da tutte le parti, e Cristiana impallidì e tremò commossa e spaventata..

Ma la tenerezza non dura che un momento. Il bandito si scuote bentosto da quella passeggera impressione, ripiglia la fiera attitudine e l'ira gagliarda.

Però Carlo Moor prova ancora un ritorno alla tenerezza quando Amalia, sapendo quel ch'egli è, lo ama ad onta di tutto e lo stringe fra le sue braccia.

« Ella mi perdona! ella mi ama! Io sono puro come l'azzurro del cielo. Ella mi amà! Tornò nell'anima mia la pace: sono acquetate le pene. L'inferno non è più. Guarda, oh! guarda; i figli della luce abbracciano colle lagrime agli occhi i demonii che piangono. »

Samuele mise in queste sublimi parole un dolore e un' effusione che commossero di nuovo, suo malgrado, Cristiana. Per un istante concepì l'idea che non sarebbe affatto impossibile il ricondurre Samuele alla conciliazione, e che in fondo alle tenebre di quello spirito terribile vi era forse qualche cosa di somigliante ad un cuore.

Ma no, il male è più forte di tutto. Egli non abbandona tanto facilmente coloro di cui si fece padrone: un gran colpevole non può cambiar strada. È impossibile qualunque riconciliazione fra il delitto e l'innocenza. Amalia è condannata: bisogna che il fatal destino si compia. L'amore di Carlo non può essere che funesto. I suoi feroci compagni non permettono ch'egli li abbandoni: mettono fra lui e la sua diletta le loro spade sanguinolenti, stracciansi gli abiti e mostrangli le ferite che ricevettero per lui e gli rammentano le

foreste della Boemia, i suoi giuramenti, la complicità dei misfatti che a loro lo lega. Carlo appartiene ad essi: eglino lo comprarono come schiavo col sangue loro. Sacrificio per sacrificio. Amalia dev'essere sacrificata alla masnada!

E già un d'essi la prende per mira. Ma Carlo Moor gli strappa di mano il fucile ed uccidela sua diletta.

Cristiana gettò uno strido. Parvele che Samuele avesse preso di mira lei stessa e che quel colpo la ferisse al cuore.

Giulio sorrise credendo che lo spavento di Cristiana fosse l'effetto prodotto d'ordinario sulle donne dai colpi d'arme da fuoco. Cristiana poté ricomporsi durante le ultime parole del dramma, e la sua emozione venne attribuita naturalmente allo scioglimento tanto drammatico di quello stupendo capolavoro.

La tela calò in mezzo ad una tempesta di bravo! Samuele fu chiamato sul proscenio e coperto di frenetici applausi.

— Presto! partiamo! partiamo! disse Cristiana a suo marito.

— Non prima d'aver fatto i nostri complimenti a Samuele, disse Giulio.

XXIX.

La virtù talvolta manca di perspicacia.

Giulio trascinò Cristiana dietro al teatro.

Nel vederli, Samuele mosse ad incontrarli, ancora rivestito dello splendido ma severo suo co-

stume, pallido ancora per la passione vera o simulata.

Giulio gli strinse le mani con entusiasmo.

— Fosti inarrivabile! gli disse. In verità tu sei e fai tutto quello che vuoi!

— Lo credi? rispose Samuele col malvagio suo ghigno.

Cristiana non profferì parola. Ma il suo pallore, la sua emozione ed il suo silenzio parlavano per lei.

Giulio che, nella sua lealtà, non aveva alcun sospetto e voleva rompere quella freddezza, si allontanò senza affettazione per andar a discorrere con alcuni compagni, lasciando Samuele solo con Cristiana.

Samuele prese la parola con quella rispettosa franchezza, che pareva in lui nascondere l'ironia.

— Abbiatemi i miei ringraziamenti, madama, per esservi degnata di assistere ad uno dei nostri intrattenimenti. Vi mostraste sempre avversa ad essi fino ad oggi; eppure, per chi fu combinato tutto ciò se non per voi sola? Non siete forse voi quella che desiderò questo trasloco d'una città? Non è forse per vostro ordine ch'io recai presso di Giulio il moto e la vita di Heidelberg.

— Questo prova, replicò quasi sottovoce Cristiana, che talvolta si desiderano cose di cui poscia si ha pentimento.

— Vi pentite d'averci fatto venire qui? domandò Samuele. Comincia forse ad annojarvi questa chiassata? In tal caso dite una sola parola, madama, e farò partire questa gente nell'istessa guisa che qui l'addussi.

— Lo fareste? disse Cristiana.

— Tosto che vi farà piacere, ve ne dò la mia parola! Inoltre è prudente che tal sorta d'avventure non si prolunghino troppo e restino nella memoria come un lampo che brilla e passa. Durante questi otto giorni la vita non ebbe un minuto di noia pel mio popolo, ed il cielo azzurro e caldo neppure una nube. È tempo che ce ne andiamo. Vi arrechiamo disturbo: vi sbarazzerò di noi, e di me pel primo.

Cristiana fece un gesto di cortesia.

— Io spero però, continuò Samuele, che il nostro piccolo viaggio non sarà senza frutto per la vostra felicità. Davvero Giulio aveva bisogno d'esser messo in moto. Vedete, madama, il vostro caro marito è una pendola di cui io ho l'onore d'essere l'orologiaio. Adesso ve lo restituisco rimontato almeno per tre mesi.

— Signor Samuele?... interruppe Cristiana con dignità.

— Perdono, madama, riprese Samuele; non volli offendervi. Io penso che non giungerò mai a credere che la verità possa offendere. Per esempio la convenienza vorrebbe che io non vi dicessi ora come cercando di leggere nel vostro pensiero osassi congetturare che, durante questa recita, la passione che traboccava realmente in me vi scosse colla sua sincerità ed energia...

— Io non avrei alcuna difficoltà nel confessarlo, disse Cristiana.

— Se allora prendessi ardire, continuò Samuele, se supponeste che poteste paragonare questo ar-

dore e questo slancio alla delicatezza ed alla freddezza di Giulio.

Cristiana troncò ancora la parola a Samuele.

— Signor Samuele, diss'ella con fermezza, a questo mondo io non amo che mio marito ed il mio figliuolo. Essi possiedono tutta l'anima mia. All'ambizione del mio cuore bastano questi affetti ed egli trovasi in tal guisa abbastanza ricco, nè mai pensò di paragonare la sua ricchezza a quella degli altri.

— O virtù di marmo! esclamò amaramente Samuele. Tale rigore è forse onorevole, o signora, ma non val nulla. Chi sa se con meno minor orgoglio e durezza, con più arrendevolezza e perspicacia, non avreste ammolito un cuore che in fondo è più debole di quel che egli stesso credeva? Perchè almeno non cercaste d'ingannarmi!

Cristiana comprese il suo errore di tattica in confronto di quel nemico sì formidabile.

— A mia volta, diss'ella, vi ripeterò, o signore: Non ebbi intenzione di offendervi.

— Non parliamone più, aggiunse freddamente Samuele. Adesso, madama, bisogna ch'io vi presenti i miei saluti. Mi sono abusato a non comparire più davanti a voi se non quando il suono del vostro campanello chiamasse il più umile dei vostri servitori. Siate tranquilla, io nulla dimentico m'intendete! nulla di ciò che promisi.

— Che! nulla? balbettò Cristiana.

— Nulla! signora, riprese Samuele tornato minaccioso. In quanto a parole ed a giuramenti, ho

il difetto e la disgrazia d'una spietata memoria. Forse Gretchen ve l'ha detto.

— Gretchen! esclamò Cristiana fremendo. Oh! signore, come osate pronunciare tal nome?

— Tutto ciò che feci, signora, lo feci unicamente per voi.

— Per me! Ah! signore, non rendetemi complice, neppure involontaria, d'un tanto abbominio!

— Per voi, madama! insistè Samuele, per convincervi che quando io amo e quando io voglio, mi spingo fino al delitto.

Fortunatamente per la turbata e spaventata Cristiana, Giulio tornò in quel momento istesso.

— Feci i dovuti complimenti ai tuoi attori e nostri camerata, diss'egli. Adesso, cara Cristiana, sono da te. A domani, Samuele.

— Forse domani noi non saremo più qui, rispose Samuele.

— Come! volete tornare sì presto ad Heidelberg, disse Giulio.

— È probabile.

— Però suppongo che non accetterai le condizioni dei professori.

— Oh! no, riprese Samuele. Ma domani essi accetteranno le nostre.

— In tal caso, pazienza! disse Giulio. Non importa! farò in modo di venire prima della vostra partenza, e non ti dico addio, ma a rivederci.

— Signore, disse Cristiana a Samuele,

Samuele riprese:

— A rivederci, madama.

Samuele non era stato troppo ardito nelle sue

XXX.

In cui segue l'opera della fatalità.

Trascorsero due mesi. L'autunno stendeva già sui boschi e sui campi il suo manto dorato, ed un folto tappeto di foglie morte attutiva il fracasso delle ruote della carrozza di posta del barone di Hermelinfeld, che percorreva, in una nebbiosa giornata d'ottobre, la strada da Francoforte ad Eberbach. Senza lo schioppettio della sferza del postiglione ed i sonagli dei cavalli, la carrozza sarebbe passata silenziosa come un volo di rondine.

Dal fondo della sua vettura, il barone, meditando e triste, col capo appoggiato alla mano, guardava in aria distratta fuggire davanti a sè gli alberi e le siepi della strada. Tutto ad un tratto egli vide dalla cima d'una sassosa collina una creatura umana partire come una freccia e discendere o piuttosto cadere davanti ai cavalli e quasi sotto la ruota gridando:

— Fermate! fermate!

Malgrado il cambiamento della fisionomia e l'aria smarrita, il barone riconobbe Gretchen. Ordinò al postiglione di fermarsi.

— Cosa c'è di nuovo, Gretchen? domandò egli inquieto. Sarebbe forse accaduta qualche disgrazia al castello!

— No, rispose Gretchen con strano accento: Dio veglia ancora su di essi. Ma veglia anche

Satana. Voi arrivate a tempo; eppure, sarete voi potente per il bene come l'altro lo è per il male? Non importa! è mio dovere l'avvertirvi anche a costo del mio rossore e dell'onta mia. E vedendovi dall'alto, sono accorsa perchè l'istinto del bene, che il demonio non potè uccidere in me, mi ordina di parlarvi.

— Non in questo momento, figlia mia, rispose il barone con dolcezza. Il grave e triste avvenimento che mi guida ad Eberbach non mi permette il minimo ritardo. Non ho un minuto da perdere. Soltanto dimmi, Gretchen, sai se troverò mio figlio al castello?

— A casa! ah! voi lo chiamate voi sua casa? riprese Gretchen; credete dunque che sia lui il padrone nel castello? No, egli non è il castellano, e sua moglie non è la castellana. Eppure è forse ella che vi fece venire?... Ditemi, è lei che vi fece qui venire?

— Ragazza mia, hai il delirio o la febbre? domandò il barone. Io non so cosa significhino i tuoi discorsi. No, non è Cristiana che mi ha chiamata; porto a'miei figli una notizia dolorosa, ma non ne ricevetti da essi.

— Quand'anche la vostra notizia fosse notizia di morte, rispose Gretchen, sarebbe un nulla in confronto a quello che io debbo confidarvi. Perocchè val meglio una morte certa, che il disonore possibile.

— Il disonore! In qual modo! cosa intendi dire? esclamò il barone colpito suo malgrado dal tuono risoluto della giovinetta.

— Ascoltate, disse Gretchen; in carrozza non giungereste al castello prima d'un quarto d'ora. Scendete e prendete a piedi questa scorciatoja per cui io vi condurrò in dieci minuti. E camminando vi svelerò i segreti che la mia coscienza vorrebbe celare a sè stessa. Ma la memoria del buon pastore che salvò mia madre m'ordina di salvare sua figlia. Non bisogna che il signor d'Eberbach si spezzi il capo contro le mura del castello maledetto; non bisogna che la signora Cristiana diventi pazza come la povera Gretchen; non bisogna che il bambino allattato dalla mia capra rimanga orfano sulla terra. Venite dunque, ed io vi parlerò.

— Sono da te, Gretchen, disse il barone preso suo malgrado da paura.

Scesè dalla carrozza, diede ordine al postiglione di andare ad aspettarlo al castello, e, con passo franco e svelto ancora, inoltrossi con Gretchen nel viottolo che questa gli indicava.

— Parlerò camminando, disse Gretchen, anzitutto perchè voi avete premura, e poi perchè in tal modo nessun albero e nessun cespuglio della foresta sentirà per intiero il mio racconto di vergogna.

Ella tremava in tutte le membra.

— Fatti coraggio, figlia mia, disse il barone con bontà, e parla senza tema ad un vecchio amico, ad un padre.

— Sì, voi siete un padre, disse Gretchen, e mi ajuterete nella mia confusione. Io credo che sappiate, signor barone, quali terribili minaccie

ci aveva fatte, alla signora Cristiana ed a me, quel maledetto, quel serpente, infine Samuele Gelb, giacchè bisogna pronunciare il suo nome.

— Mio Dio! trattasi ancora di Samuele? Parla, parla, ragazza mia.

— Signor barone, riprese Gretchen nascondendosi la faccia fra le mani, Samuele Gelb, voi lo sapete, aveva giurato che noi due l'amaremmo, o per lo meno che ci daressimo a lui. Ebbene!.. Ebbene! egli mantenne già la sua parola con me.

— Come! Gretchen tu l'ami?

— Ah! io lo odio! esclamò Gretchen con una selvaggia energia. Ma vi fu un giorno, un'ora, in cui egli seppe forzarmi, quell'infame ministro dell'inferno... non so bene se ad amarlo... ma infine, che mia madre mi perdoni! io fui sua.

— Sarebbe mai possibile, o Gretchen? Gretchen! deliri forse?

— Oh! almeno derilassi davvero! Ma sciaguratamente, o signore, conservo tutta la mia ragione al pari della mia coscienza e della mia memoria. Non vi ha che una cosa di cui io dubiti. Voi, signor barone, siete sapiente: rischiarate la povera anima mia che vacilla nelle tenebre. Vi sembrerà ch'io parli soltanto per me, ma invece parlo per la moglie di vostro figlio. Perciò, ditemi il vero com'io vi parlo la verità. Signor barone, sarebbe possibile che il Dio di bontà e di misericordia abbia lasciato in questo mondo, nelle mani dei cattivi, delle armi e delle arti contro ai buoni e che i buoni non possano evitare? Sonvi delle forze

infernali che possano costringere al peccato un'anima onesta ed innocente? Sonvi delle magie invincibili per cui si contamini ciò che è puro, e si possieda ciò che si abborrisce?

— Spiegati, ragazza mia.

— Signor barone, riprese Gretchen, esaminate questa piccola fiala che una sera trovai in terra nella mia capanna.

Il barone d'Hermelfeld prese la fiala di platino che Gretchen porgevagli, la sturò ed annasò,

— Gran Dio! esclamò egli, hai tu dunque bevuto di questo liquore?

— Quando amai Samuele malgrado il mio odio, signor barone, io aveva nel giorno antecedente ed in quell'istesso dì, bevuto nel mio pane e nel mio latte il contenuto di questa fiala.

— Oh! sventurata! Oh! l'infame! esclamò il barone.

— Ebbene! cosa ne dite signore?

— Io dico, infelice fanciulla, che la tua volontà venne forzata, inebbriata, acciecata. Dico che il misfatto fu doppio per l'altro, nullo per te. Dico che, malgrado il tuo fallo, tu sei innocente, malgrado tutto, sei pura.

— Oh! grazie, sclamò Gretchen giungendo le mani con un'espressione di gioja raggianti. Madre mia, non mancai dunque al mio voto! Siate benedetto lassù in cielo, o Dio mio! e voi signore, siate benedetto sulla terra!

Ma d'improvviso riprese scoraggiata:

— Ma che m'importa? vi sono dei misteri terribili. L'anima è intatta ed il corpo non lo è più.

E per quanto candida io sia nell'interno, non ne sono meno contaminata.

— Consolati, calmati, poveretta! Gli angeli non sono più puri di te. Ancor una volta ti ripeto, di quell'infame solo è la colpa, il delitto di compiere la tua triste narrazione: io ne indovino il resto. Egli si introdusse in tua casa, di notte, come un malfattore. Il vile approfittò della tua solitudine e della tua confidenza. Oh! noi lo puniremo, siane tranquilla!

Gretchen rialzò il capo triste e serio, come per scuotere il doloroso pensiero che occupavala.

— Non pensiamo più a me, diss'ella, ma bensì a vostra figlia.

— Cristiana, riprese il barone, è, grazie a Dio meno esposta di te, povera fanciulla. Cristiana non abita da sola in una capanna aperta, ma dimora in un castello circondato da alte mura e pieno di servi fedeli ch'essa può chiamare e che possono difenderla, se suo marito fosse assente.

— Voi lo credete? disse Gretchen con un sorriso d'amarezza. Samuele Gelb non apre forse tutte le porte del castello che apronsi con chiavi, ed anche quelle che apronsi senza serratura?

— Che! Per quanto tu sappia, Gretchen, Samuele Gelb penetrò nel castello?

— E come non sarestevi entrato quegli che lo costruì?

— Quegli che lo costruì? ripeté il barone attonito.

— Adesso posso dirvi tutto, riprese Gretchen. Il suo misfatto mi sciolse dal mio giuramento,

e la mia cerviatta, su cui il mostro doveva vendicarsi, è morta nello scorso mese. Eccoci già in vista del castello. Ascoltatemi bene, signor barone.

Ed essa raccontò in qual modo Samuele aveva fabbricato il castello doppio.

— Oh! quale audacia! esclamò il barone. E Cristiana nulla sa di tutto ciò?

— Ella sa tutto, ma mi aveva giurato il segreto.

— Non importa! disse il barone: come mai, nel pericolo in cui trovasti, non mi scrisse secondo la fattami promessa? In ogni modo, grazie, Gretchen, grazie per la tua confidenza. Persuaditi che non sarà stata inutile. Tu mi lasci questa ampollina, non è vero? e così, spero, ho in mio potere il miserabile.

— Se l'avete in vostro potere, non iscioglietelo mai più, disse Gretchen i cui occhi si accesero di corruccio. Oh! quanto lo odio! qual contento nell'avere il diritto di odiarlo! Ormai non vivo più che per vederlo un qualche giorno punito. E ciò avverrà, se non per vostra mano, certamente per opera di Dio.

Quindi riprese:

— Eccoci alla porta del castello, signor barone: io ritorno alle mie capre. Ho fatto il mio dovere; adesso fate voi l'opera vostra.

— Addio, Gretchen, disse il barone. Credeva d'essere chiamato al castello soltanto da una disgrazia e trovo che havvi anche un pericolo. Adesso ho due motivi per affrettarmi. Addio.

Incamminossi a rapidi passi verso il castello.

Il primo servo che incontrò gli disse che Giulio era uscito da circa due ore, dopo di aver pranzato, col fucile sulle spalle e che andava a caccia fino a sera. Ma la signora d'Eberbach era nel castello.

— Il barone lasciò travedere un vivo dispiacere. Proseguì il suo cammino fino all'appartamento di Cristiana senza permettere che lo si annunciasse.

Quando, dopo aver bussato, entrò nella stanza di Cristiana, la trovò assorta in quella grande occupazione delle madri, che consiste nel far sorridere i bambini.

Nel ravvisare il suo suocero, Cristiana gettò un grido di sorpresa e gli volò incontro.

Il barone l'abbracciò teneramente, e fece altresì mille carezze al suo nipotino cui trovò vezoso e sano.

— Sì, il mio Guglielmo è bello, non è vero? disse Cristiana. Io credo che non ve ne siano molti di bambini tanto belli. Credereste voi ch'egli mi comprende di già quand'io gli parlo? Oh! io l'amo! Animo, sorridete dunque anche a vostro nonno, furbacchiotto.

— Egli è amabilissimo, cara figlia, e ti rassomiglia, disse il barone. Ma consegnalo alla sua nutrice. Debbo parlar teco di cose gravi. Giulio dunque è nella foresta?

— Mio Dio! sì, è a caccia.

— È noto in qual luogo? Si può rinvenirlo?

— Per lo menò si può tentare, disse Cristiana.

— Ebbene che si provi. Debbo comunicargli delle cose serie ed urgenti.

Cristiana chiamò e diede ordine a tre servi-
tori di correre in traccia sua e ricondurlo a casa.

— Ma cosa c'è di nuovo? domandò essa inquieta al barone.

— Nulla, rispose il barone meditando. La cosa che debbo dire preme anche a Giulio e quindi ne parleremo quando sarà arrivato. Intanto parliamo di te. Tu non mi hai scritto?

— Ma sì, caro padre, disse Cristiana.

— Ah! sì, delle parole affettuose in calce alle lettere di Giulio. Ma intendo parlare di lettere particolari.

— Perdonatemi, padre mio, ve ne scrissi una lunga e pressante di confidenza, saranno adesso due mesi e mezzo.

— Ma io non ricevetti nulla di tutto ciò, disse il barone, meravigliato. Però, aspetta. Sì, sono due o tre mesi infatti che mi arrivò una lettera timbrata da Heidelberg, ma non racchiudeva altro che un foglio bianco. Ne scrissi anche a Giulio, ed egli mi rispose che non sapeva di cosa io intendessi parlare.

— Oh! io sono ben certa d'aver posta la lettera nell'involto, disse Cristiana. Mi pare d'essere ancora là a quello scrittòjo, scrivendola, suggellandola. Mio Dio! potè egli dunque venire a sottrarla?

— Chi? domandò vivamente il barone.

— Quegli sul di cui conto vi scriveva.

— Samuele Gelb?

— Sì, Samuele Gelb, padre mio.

Vi fu un momento di silenzio. Cristiana, colpita, pensava a quella nuova audacia di Samuele. Il barone osservava la nuora.

— Hai dunque riveduto Samuele? domandò egli.

— Ahimè! sì, due volte.

— Qui? riprese il barone.

— No, fuori, rispose Cristiana dopo un momento d'esitazione.

Ella rammentavasi che il barone aveva espressamente proibito a suo figlio di ricevere Samuele, ed essa mentiva per assolvere Giulio.

— E cosa ti disse quel Samuele? domandò ancora il barone.

— Nella prima volta rinnovò le sue insolenti sfide.

— Miserabile!

— Sì, è allora ch'io vi scrissi, padre mio, per chiedervi soccorso, per chiamarvi a me. La seconda volta che lo rividi fu otto o dieci giorni dopo, ad una rappresentazione pubblica.

E Cristiana raccontò al barone l'emigrazione degli studenti e la rappresentazione dei *Masnadieri*.

Ne attribui tutta la colpa alla sua curiosità di donna: era lei che aveva avuto desiderio di assistere a quella festa e che vi aveva trascinato Giulio. Giulio aveva ceduto per compiacere a sua moglie. Del resto, Samuele, con cui essa aveva scambiate alcune parole, dopo la recita, aveva giurato che non le comparirebbe innanzi

se non chiamato da lei. E, ben inteso, essa non lo chiamerebbe mai! All'indomani gli studenti erano ripartiti per Heidelberg.

— Trascorsero ormai due mesi, aggiunse Cristiana, ed il signor Samuele mantenne scrupolosamente la sua parola. Questo è il motivo per cui sorpresa di non ricevere risposta da voi, non vi scrissi di nuovo. Durante questi due mesi, nè la vista, nè la memoria, e neppure il nome di quest'uomo vennero a turbare la mia felicità. Perchè, in realtà, non fui mai tanto contenta e calma come adesso. Guglielmo non ebbe più il minimo segno della sua indisposizione, e Giulio ormai non soffre più quella languidezza che la solitudine aveva sulle prime sparsa nella sua vita assuefatta al moto ed all'agitazione. Infine continuò Cristiana sorridendo, il padre ed il figlio sono guariti del tutto. Ed io che non vivo se non in essi e che sono metà Guglielmo e metà Giulio, trovo la mia intera felicità nell'amore di Giulio e nella salute di Guglielmo. Ringrazio Dio ogni giorno, e non vorrei per paradiso che la mia presente vita resa eterna.

— E Gretchen? disse ad un tratto il barone. Cristiana trasalì.

— Gretchen! essa riprese triste e pensierosa, Gretchen non si mostra più a nessuno. Da selvaggia che era, diventò intrattabile; da capra si cambiò in cerva. Ogni contatto con umane creature le è talmente insopportabile che per non aver più da condurre al castello la capra che allatta Guglielmo, non la mena più al pa-

scolo col suo gregge. La capra rimane al castello e ne hanno cura i domestici. Alcuni abitanti di Landeck, che ebbero occasione di scambiare alcune parole con Gretchen, dicono che pare abbia smarrita la ragione. Per me, andai cinque o sei volte alla sua capanna per cercare di vederla, ma per quanto abbia bussato e chiamato, Gretchen non mi rispose mai. L'incontro spesso da lungi quando esco con Guglielmo, e sempre appena mi scorge, fugge nel più folto della foresta.

— È singolare! disse il barone. È appena una mezz'ora ch' io sono ad Eberbach e Gretchen mi si appressò per la prima e mi parlò a lungo.

— E cosa vi disse?

— Tutto: il misfatto di Samuele, i suoi progetti, la sua impudenza. Egli ha fabbricato questo castello, egli può penetrarvi ad ogni momento, e non è fuori, ma qui, Cristiana, ch'egli vi ha veduta.

— Ebbene! padre mio?

— Ebbene! voi non mi diceste tutta la verità, Cristiana.

Un sorriso di dignità melanconica sfiorò le labbra di Cristiana; ma ella non si giustificò.

Il barone alzossi in preda ad una violenta commozione, e camminò a gran passi per la sala.

— Vedrò Samuele, diss'egli, e gli parlerò. Che stia in guardia! Questa volta non mi limiterò più a semplici parole. Appena avrò parlato con Giulio, mi metterò in viaggio ed in questa sera istessa sarò ad Heidelberg.

— Perdonatemi, padre mio, disse Cristiana, ma vi prego di riflettere prima di far ciò. Vi ho già detto che da due mesi quell'uomo ci lascia in pace: sarebbe prudente lo scuoterlo e svegliarlo? Io vi confesso che ho paura come se mi parlaste di percuotere una tigre addormentata.

— Avete dunque delle ragioni particolari, Cristiana, per temere questo mio passo?

Cristiana, offesa, arrossì.

— Gli uomini, diss'ella come a sè stessa, non sanno, coi loro strani sospetti, cosa sia il pudore d'una donna, e che, pari alla superficie d'un lago, quanto più l'acqua è calma, tanto più facilmente un legger soffio l'increspa. Se voi signor barone, volete vedere Samuele Gelb, non avete bisogno d'andare ad Heidelberg e di aspettare per ciò fino a questa sera.

— In qual modo? disse il barone.

Cristiana andò direttamente al tavolato indicatole da Samuele e posò il dito sul bottone.

XXXI.

Tutto si paga.

— Cosa siete dunque per fare, Cristiana? esclamò il barone.

— Non vi ho detto, padre mio, riprese Cristiana, che Samuele Gelb mi giurò di non ricomparirmi innanzi se non quando io lo chia-

merei con questo segnale? Ebbene! giacchè vi preme di vederlo, io lo chiamo: ecco tutto.

E fremente insieme di paura e di orgoglio, premè il bottone.

Il bottone cedè, poi rimbalzò d'improvviso prima ch'ella avesse ritirato il dito. La commozione la fece trasalire, ed essa rinculò pallida e spaventata come se Samuele fosse per comparirle tutto ad un tratto.

Guardava tremante il tavolato, non sapendo d'onde egli sarebbe per sorgere. Parevale ch'egli uscisse da tutte le parti in una sol volta; sentivasi stretta da quel nemico invisibile e credeva di udire il rumore di mille passi dietro quell'impalcato di quercia.

Però la muraglia restò immobile e muta.

— Non viene nessuno, disse il barone dopo due o tre minuti.

— Aspettate ancora! rispose Cristiana.

Ed andò a sedere, palpitante e coll'occhio sempre fisso sul tavolato. Ma scorse un quarto d'ora e la tavola non si mosse.

— Cristiana, voi avete sognato, oppure quell'uomo ha mentito, disse il barone.

Cristiana allora si alzò raggiante e respirò come sollevata da un gran peso.

— Ah! voi avete ragione, padre mio! esclamò essa. Come fui pazza nell'aver avuto paura! Come fui pazza nell'aver creduto che Samuele sarebbe comparso da quella tavola! No, egli non verrà. Egli mi disse una tal cosa per colpire la mia imaginazione, per persuadermi ch'egli era

sempre là vicino a me, a mia insaputa, perchè io lo vedessi di continuo presente a tutte le mie azioni, perchè mi occupassi di lui in ogni momento. Egli faceva conto ch'io non vorrei mai spingere la molla. Il caso fa ch'io la spinsi, e mi svelò la menzogna. O mio Dio! grazie! grazie, padre mio, per avermi costretta a tale arditezza.

La sua esplosione di gioja fu sì ingenua e sincera che il barone si senti tosto commosso e convinto.

— Tu sei una nobile e pura creatura, figlia mia, diss'egli prendendole le mani. Senza volerlo, ti offesi, perdonami.

— Oh! padre mio!... disse Cristiana.

In questo momento, i servi che Cristiana aveva spediti in cerca di Giulio tornarono a dire ch'essi avevano inutilmente chiamato ed inutilmente percorso il bosco.

— A qual ora Giulio torna d'ordinario dalla caccia? domandò il barone.

— Mio Dio! a notte, verso le sei ore, rispose Cristiana.

— Ancora due o tre ore di aspettativa! disse il barone. Via! è un giorno perduto... Sgraziato contrattempo... ma bisogna risolversi. Mia cara figlia, vuoi farmi dare quel che occorre per scrivere? Quando Giulio ritornerà, me ne avvertirai subito.

Cristiana condusse lo suocero nella biblioteca di Giulio e lo lasciò occupato a scrivere.

All'imbrunire Giulio non era ancora arrivato, ed il barone rientrò nella sala in cui trovò Cristiana.

Non era un minuto ch'egli vi si trovava, quando essa gettò un grido improvviso.

Erasi smossa una delle tavole aprendosi lentamente, ed aveva dato passaggio a Samuele Gelb.

Samuele non vide a tutta prima che l'abito bianco di Cristiana e non distinse il barone seduto nell'ombra.

Egli avanzossi verso Cristiana e la salutò colla sua cortesia elegante e fredda.

— Scusatemi, madama, diss'egli, se non accorsi prima alla vostra chiamata. Senza dubbio tardai molto tempo, delle ore, o forsanco un giorno: la cagione si è ch'io mi trovava ad Heidelberg. Al mio ritorno a Landeck, lo stato del campanello mi avvertì che voi avevate suonato e sono accorso. In cosa ho la fortuna di potervi esser utile? Ma anzitutto permettete che vi ringrazi per avermi chiamato.

— Non è Cristiana che vi ha chiamato; sono io, signore, disse il barone alzandosi.

Samuele non potè sottrarsi ad un tremito di sorpresa per così dire fisico; ma la sua possente volontà riprese tosto il suo impero.

— Il signor barone d'Hermelinfeld! esclamò egli. A meraviglia! Signor barone, ho l'onore di salutarvi.

E volgendosi a Cristiana:

— Ah! voi giuocate a questo giuoco con mè, signora? continuò egli col suo riso amaro e colla sua aria ironica d'altre volte. Ah! è un'insidia? Ebbene! sia! noi vedremo chi vi resterà preso, se il lupo od il cacciatore.

— Osate di minacciare ancora? esclamò il barone indignato.

— Perchè no? rispose tranquillamente Samuele. A vostro parere, ho forse perduti i miei vantaggi perchè mi presento qui con tanta buona fede? Fra noi, io credo il contrario.

— Davvero? disse beffardamente il barone.

— È evidente, riprese Samuele. In primo luogo, un uomo contro una donna! poteva sembrare ch'io abusassi della mia forza e della sua debolezza; ma oggimai eccovi in due contro di me. In secondo luogo, parmi ch'io lasciassi madama perfettamente tranquilla, che non la provocassi, che non l'attaccassi. Chi di noi due rompe la tregua? Chi ricomincia la guerra? Penso che ormai sono sciolto da ogni scrupolo. Adesso sono io che ho la parte più bella e vi ringrazio dell'aggressione.

Cristiana gettò al barone uno sguardo che significava: « Cosa vi aveva io detto? »

— Ciò premesso, continuò Samuele, ripeto a voi, signore, quel che diceva a madama: Cosa volete da me?

— Darvi un avviso utile, o signore, rispose il barone d'Hermelinfeld severo e minaccioso. Finora impiegai con voi la tolleranza e la persuasione. Ciò non riesci a nulla. Adesso non prego più, comando.

— Ah! fece Samuele. E cosa mi comandate? e perchè mi comandate?

— Conoscete voi questo, signore? dimandò il

barone mostrando a Samuele la fiala di platino che aveagli data Gretchen.

— Questa fiala! disse Samuele. Se la conoscò? Sì e no. Non lo so. È possibile.

— Signore, riprese il signor d'Hermelfeld, il mio dovere senza dubbio sarebbe di denunciare immediatamente il vostro misfatto. Voi comprendete qual considerazione ancora mi trattenga. Ma se voi non liberate per sempre mia figlia dalle vostre mostruose minacce, se fate un gesto o se dite una sillaba contro di lei, se non impiegate tutte le vostre cure per scomparire dalla sua vita e dal suo pensiero, giuro a Dio che non vi sarà pietà che tenga e che userò dell'orribile segreto di cui sono in possesso. Voi non credete alla giustizia divina; ma vi costringerò bene a credere alla giustizia umana!

Samuele incrociò le braccia e si mise a gignare.

— Ah bah! diss'egli. Voi fareste ciò? Ebbene! pel diavolo! lo desidererei per la curiosità del fatto. Ah! voi parlereste? Anch'io parlerei. Credete forse ch'io nulla abbia da dire? In fede mia! il dialogo fra l'accusatore e l'accusato promette di esser molto edificante. Mi stanno sul cuore diverse cose, intendete voi? Accusatemi, io nulla negherò, ve lo prometto. Anzi, tutto all'opposto.

— Oh! ecco un abbominevole cinismo! esclamò il barone stupefatto.

— Ma no, nulla di più semplice, disse Sa-

muele. Voi mi attaccate ed io mi difendo. È colpa mia adesso se la partita fra noi non è eguale? È forse mia colpa, se voi avete tutto ed io non ho nulla da perdere? È forse colpa mia se io non arrischio nè nome, nè famiglia, nè fama, nè rango, e se voi arrischiare tutto ciò? Voi volete un duello fra noi due. È forse mia colpa se voi presentate all'attacco una enorme superficie e se io sono sottile come una lama di rasoio? E che posso io dirvi di più, se non: « Signor Barone, tirate pel primo. »

Il signor d'Hermelinfeld rimase per un momento confuso da tanta audacia. Poi, vincendo il suo stupore:

— Ebbene, sia! diss'egli; anche a questi termini accetto la vostra sfida, e noi vedremo da qual parte sarà la giustizia, da qual parte l'opinione pubblica.

— La giustizia! l'opinione! ripetè Samuele. Ma io dirò, o signore, quel che dico a voi. Voi mi assalite per i primi, foste i primi ad opprimermi. È forse mia colpa? Appartengo io a questa società che mi ha proscritto? Cosa debbo io a questa giustizia che mi ha abbandonato? Io non sono un figlio legittimo, un erede presuntivo, il virtuoso discendente d'un virtuoso padre, un figlio secondo la legge e la religione; io non ho nelle vene un sangue onesto autentificato dal codice; io non sono Giulio. No! io sono Samuele, per bacco! un bastardo, il frutto dell'amore, il figlio del capriccio, l'erede del vizio,

ed ho nelle vene il bollore e la schiuma del sangue di mio padre. Che Giulio rappresenti la probità, l'autorità e la virtù di suo padre legale; io rappresento la foga, la rivolta e la dissolutezza di mio padre sconosciuto. *Talis pater, talis filius*, è una regola elementare. Il tribunale giudicherà. Applicate alla mia condotta quel nome che vorrete: dite che ho commesso un delitto, sia! Sono ben contento di mettere i giudici in posizione di scegliere fra colui che commise il delitto e quegli che diede vita al delinquente!

Il barone era pallido di stupore e d'ira. Cristiana tremava per lo spavento. Il signor d'Hermelfeld disse:

— Ancora una volta, signore, vi ripeto che niuno vi assale. Avete fatto una prima vittima, ebbene non importa, a condizione che non ne vogliate fare una seconda. Ma se ricomparite soltanto una sol volta davanti a mia figlia, checchè possa succedere, io vi denuncio. I giudici, se volete, daranno ragione alle vostre teorie, ma dubito che siano per approvare il vostro misfatto. Il testimonio vivente è là, Gretchen; la prova palpabile e qui, questa ampolla. Cosa potrà rispondere l'accusato?

— Buono! disse ridendo Samuele, egli sarà ancora obbligato a farsi accusatore: ecco tutto. Applicherò la legge del taglione. Se avessi commesso un delitto d'altro genere, come per esempio un furto od un assassinio, allora dovrei trê-

mare o fuggire. Ma qui di cosa si tratta? Della seduzione d'una giovane. Eh! anche mia madre fu sedotta. Ho delle lettere che provano la sua resistenza e la colpevole perseveranza del suo seduttore. Il testimonio morto è forse meno sacro del testimonio vivo, signor barone? Quanto a questa fiala, essa prova contro me? sia! ma prova altresì contro l'altro. Io dirò — ciò non ha bisogno d'esser vero — dirò che scopersi la sapiente e terribile composizione di questo liquore nell'analizzare una simil fiala stata smarrita nella stanza di mia madre.

— Oh! è un'infame calunnia! esclamò il barone.

— Chi ve l'ha detto e chi lo proverà? riprese Samuele. Adesso, comprendete voi i miei mezzi di difesa, signor d'Hermelfeld? Io non sono un colpevole, sono un vendicatore. La mia difesa consisterà semplicemente in un atto d'accusa.

Egli tacque. Il barone, atterrito, colle mani tremanti, coi capegli gelati da freddo sudore, serbava il silenzio della stupefazione.

— Signor barone, aspetto la vostra citazione per comparire davanti ai tribunali. Madama d'Eberbach, aspetto il suono del vostro campanello. A rivederci ambedue!

E lanciando come una minaccia questa parola:

« A rivederci! » esci, non per la porta segreta, ma per la gran porta della sala cui rinchiusse violentemente dietro sè.

— Samuele! esclamò il barone.

Ma egli era già lontano.

— O figlia mia! disse il barone a Cristiana che, muta pel terrore, stringevasi contro il suo petto, questo Samuele è un uomo fatale. Tu vedi che mi è impossibile l'attaccarlo: ma saprò difenderti. Bisogna diffidare, non restar mai sola, aver sempre della gente intorno a te, infine abbandonare questo castello o farlo demolire e rifabbricare. Sii tranquilla, io sono qui per vegliare su te.

Udissi risuonare un passo nel corridojo.

— Ah! è il passo di Giulio! esclamò Cristiana rassicurata.

Infatti Giulio entrò.

XXXII.

Moglie e madre.

— Caro padre, disse Giulio quand'ebbe abbracciato il barone, mi venne detto che voi mi aspettate già da più ore e che mi si cercò in tutta la foresta. Non mi trovarono per la semplicissima ragione ch'io non vi era. Secondo la mia abitudine partii con un fucile sulla spalla e non mi servii che d'un libro che teneva in tasca. Alla distanza d'un miglio da qui, mi sedei sull'erba e lessi Klopstock fino a sera. Preferisco leggere e meditare anzichè cacciare. Ma avevate dunque a dirmi qualche cosa di assai pressante?

— Pur troppo, sì, Giulio.

— Cos'è mai? Voi avete l'aria preoccupata e triste.

Il barone guardò Cristiana e parve esitare.

— Vi incomoda la mia presenza? affrettossi a dire Cristiana. Io mi ritiro.

— No, resta, figlia mia: Tu hai fermezza e risoluzione, non è vero?

— Mi fate paura, disse Cristiana. Oh! io presentiva qualche sciagura.

— Infine bisogna che tu sappia il motivo che qui m'addusse, proseguì il barone, perchè calcolai sul tuo aiuto per decidere Giulio a fare ciò che vengo a chiedergli.

— Cosa volete ch'io faccia? domandò Giulio.

Il barone gli porse una lettera.

— Leggi ad alta voce, diss'egli.

— È una lettera di mio zio Fritz, disse Giulio.

E lesse, non senza essere più d'una volta interrotto dalla sua emozione, la lettera seguente:

« Nuova York, 25 agosto 1811.

• Amatissimo fratello,

• Quegli che ti scrive è un moribondo. Affetto da una malattia a cui non si sfugge, non mi alzerò dal letto su cui sono disteso già da due mesi che per coricarmi nella tomba. Mi restano ancora tre mesi di vita. Il mio medico che mi è amico e che conosce la tempra del mio carattere, cedè alle mie vive preghiere e mi disse la verità.

» Tu pure mi conosci, e sai che se una tal notizia mi colpì dolorosamente, non è già per vil timore della morte o basso rammarico della vita. Io vissi abbastanza dacchè potei, a forza di attività, di lavoro e di economia, ammassare una sostanza che contribuirà al tuo ben essere ed a quello del mio diletto nipote. Ma io sperava di poter prima di morire, essere per qualche poco testimonio di tale benessere. Io voleva realizzare i miei beni, portarveli in Europa e dirvi: « Siate felici! » Era la ricompensa che mi riprometteva a tante fatiche, e pareva che Dio volesse concedermela. Egli decise altrimenti; che sia fatta la sua volontà!

» Così non rivedrò mai più la mia patria; non rivedrò più coloro che amo sopra ogni cosa in questo mondo. Uno straniero mi chiuderà gli occhi. Io non dico ciò perchè voi abbiate a venir qui, tu e tuo figlio, od almeno l'uno dei due. Tu sei impedito del dovere, egli dalla sua felicità. Io non vi chiamo. D'altronde bisognerebbe affrettarsi tanto! Non avreste precisamente che il tempo d'accorrere, e qual disturbo sarebbe per vedermi poi a morire subito! Perdereste tre mesi per dedicare a me un sol giorno.

» Non venite. Ah! eppure sarei partito da questo mondo con meno dolore se avessi avuto l'amico vostro sguardo sull'ultima ora d'una esistenza accorciata nel lavorare per voi. Inoltre avrei ben anco desiderato di avere qualcuno di fidato a cui dare le mie istruzioni per gli af-

fari ed i beni che lascio. Ma era scritto che morrei nell'esilio e nella solitudine. Addio: quest'idea è quella che mi toglie tutto il coraggio. A voi l'ultimo mio pensiero, a voi tutte le mie ricchezze! Perchè mai mi divisi da voi? Ma non me ne pento perchè posso regalarvi una parte di benessere. Soprattutto non crediate ch'io v'impegni a venir qui.

« Vi abbraccio teneramente ambedue.

» Il tuo fratello spirante,
» FRITZ D'HERMELINFELD. »

— Padre mio, disse Giulio asciugandosi una lagrima, nella vostra età e nella vostra posizione voi non potete intraprendere questo lungo viaggio. Ma io sono giovine, io partirò.

— Grazie, figliuol mio! disse il barone. Questo è quello ch'io veniva a chiederti. Ma Cristiana?

Cristiana, tutta pallida, era caduta sopra una sedia.

— Forse che io non posso seguir Giulio? domandò essa.

— Senza dubbio! disse Giulio e ti conduco meco.

— Ma Guglielmo? disse la madre.

— Oh! è vero, riprese Giulio.

— È impossibile, disse il barone, l'espore il bambino a quella lunga traversata. Guglielmo sta bene già da qualche tempo, ma è d'una com-

plessione tanto delicata! Come potrebbe sopportare il mal di mare ed il cambiamento di clima? Se Cristiana parte, bisognerà che lo lasci a me.

— Abbandonare mio figlio! esclamò Cristiana.

E proruppe in lagrime.

Lasciar partire suo marito senza lei, era impossibile; ma partire senza il suo bambino era ancor più impossibile!

FINE DEL SECONDO VOLUME.

88682